Juvat Gloriari Honestis.

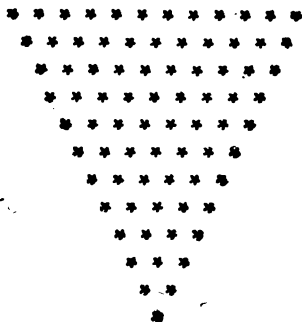
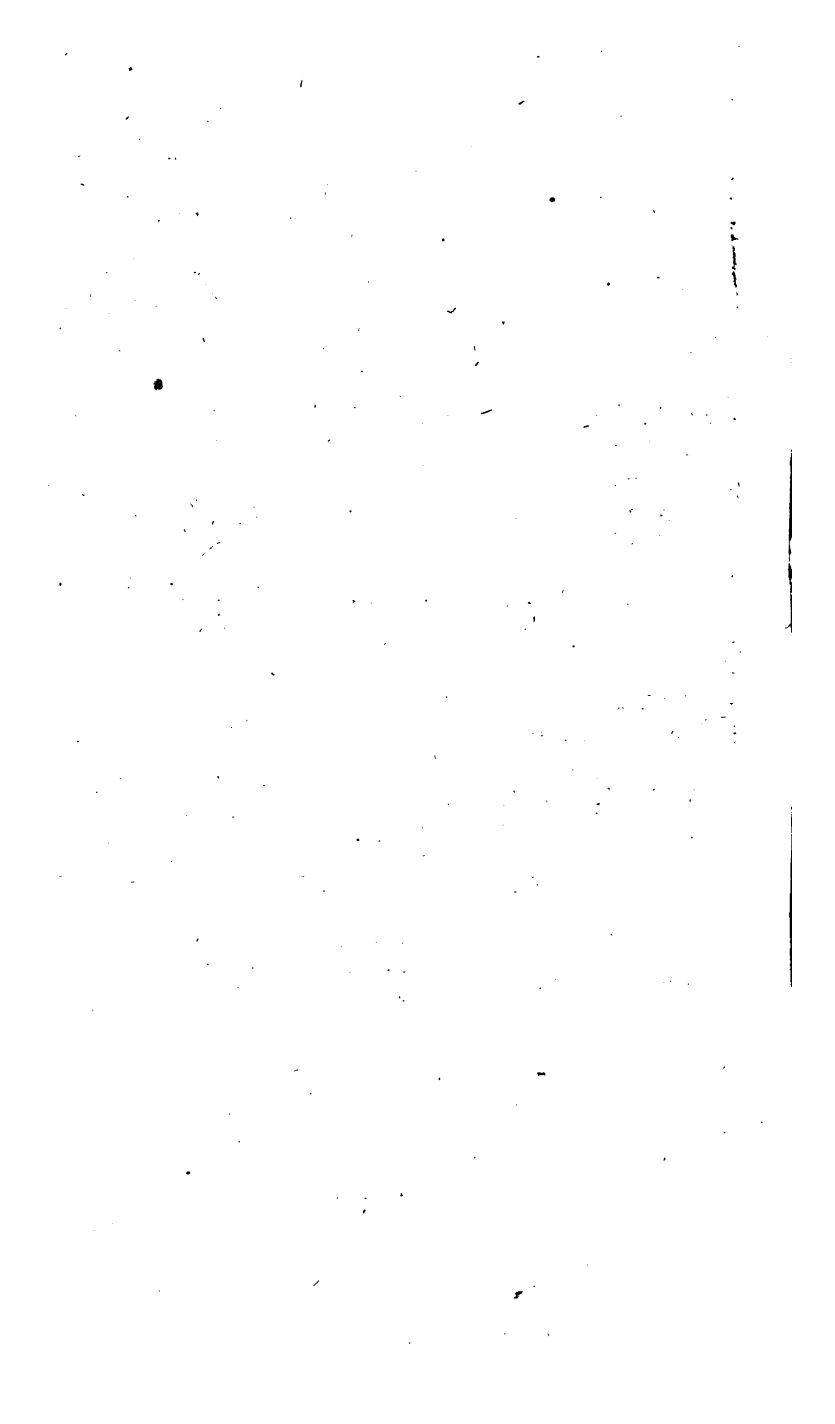
POESIE

DI

ECCELLENTI AUTORI TOSCANI

Ora per la prima volta date alla luce per far rider le Brigate.

RACCOLTA PRIMA.

. . . . . . *Ridendo dicere verum*
Quis prohibet?

IN GELOPOLI MDCCLX.

NOTA DELLE POESIE,

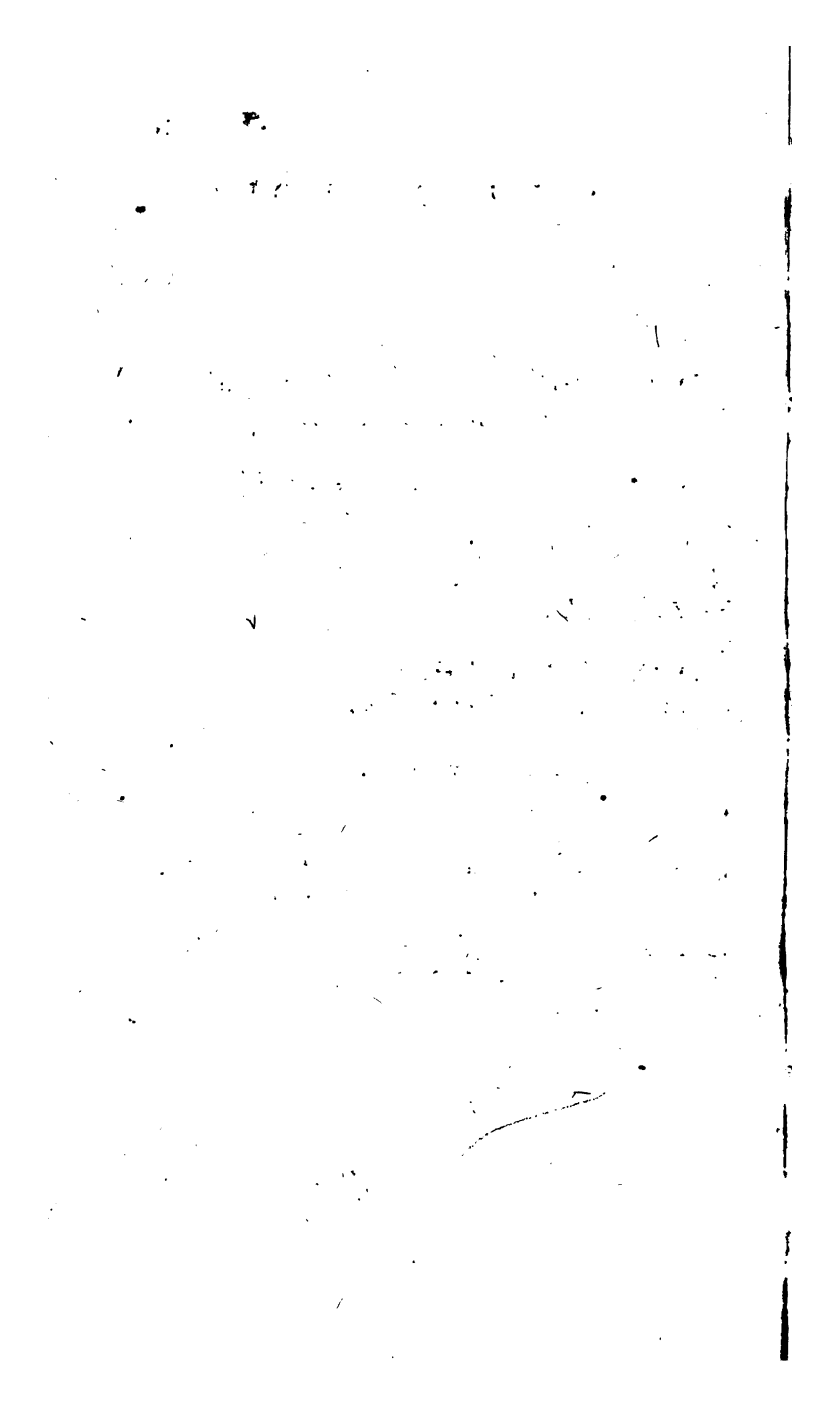
Che si contengono in questa prima Raccolta.

Di Paol Francesco Carli da Monte Carlo.
La Svinatura di Barbigi Mezzabarba con note.
Lamento di Bietolone.
Sonetti in morte di Gio: Paolo Lucardesi.

Di Girolamo Gigli.
La Scivolata con note.
La Culeide.

Di Ottavio Falconieri.
Abjura del Peripateticismo.

Di Alessandro Ghivizzani.
Sonetti.

Di Francesco Baldovini Autore del famoso Idillio intitolato *Cecco da Varlungo.*
Due Cantate { *Il Maggio in stile rustico* / *Il Pazzo, ed altro ec.* }

AGLI AMANTI DELLE PIACEVOLI POESIE TOSCANE.

FEDRO ILARIONE GELOPOLITANO.

La gente seria e malinconica non prenda in mano questo Libretto. Egli non è fatto per loro, ma per quelli solamente, i quali conoscendo la vanità e la piccolezza delle cose umane, dopo aver molto meditato e letto, prendono finalmente il partito di ridere, e di rendere l'animo loro per quanto è possibile tranquillo e lieto, e preparato ad ogni più fiero colpo dell' avversa fortuna. Questi, checchè si credano alcuni, che sotto la maschera di una perpetua serietà nascondono la mediocrità del lor povero e scarso talento, sono i veri Filosofi, e quelli che felicemente abitano nei sereni templi della Sapienza. Cosa vi è in terra finalmente che possa meritare la nostra

attenzione, e la nostra maraviglia? Le cose umane non hanno un prezzo reale e positivo in se stesse. Noi all' inganno dei sensi piuttosto che alla ragione credendo, ci lasciamo il più delle volte abbagliare dall' apparenza, e ci figuriamo nella fantasia esser cose d' altissimo prezzo quelle, le quali o non capischiamo per iscarsità d' intelletto, o per mancanza d' occasione non abbiamo potuto da vicino considerare. Se nulla vi è d' importante egli si è lo Studio di render buono e tranquillo l' animo nostro, cose alle quali ai tempi nostri non avvi alcun che vi pensi. La razza dei Filosofi è spenta. Noi abbiamo fino perduto il nome della Sacrosanta Filosofia, e i Sapienti dei giorni nostri in vece di chiamarsi Filosofi, si chiamano Letterati, *e quando noi vogliamo indicare un uomo stravagante, rozzo, e ridicolo, gli diamo per ischerno e per onta il nome di* Filosofo. *Io non fò queste Riflessioni per riformare i moderni costumi: il mondo era ridicolo quando vi erano i Filosofi a branchi, il mondo è ridicolo ancora ai tempi nostri, nei quali il nome stesso di Filosofo è diventato nome di scherno e di disprezio. Dico soltanto ciò perchè i nostri Letterati intendano,*

no, che questo Libretto dato alla luce con l'unico disegno di render lieto, e tranquillo l'ani[illegible] delle oneste Brigate, è una cosa assai più importante delle loro barbare ed immense [illegible]dite Farraggini, con le quali inondano tutto giorno la faccia dell' Univers[illegible] che finalmente annegherebbero il [illegible]ere umano, se le pietosissime Tignuole [illegible] minuti Mercanti del Salame e de[illegible]sci non avessero misericordia di noi, [illegible]reggendo il destino di quella carta sì [illegible]amente impiegata. Quando Socrate [illegible]va taluni, i quali passavan la vita [illegible]siderando il corso, la grandezza, [illegible] numero dei Pianeti, e in ciò facendo [illegible] cose e i costumi loro trascuravano, [illegible]tiva nell'animo altissimo dolore, e [illegible]va gridando per le piazze, che corr[illegible]gessero l'inganno della mente loro, e [illegible]ntendessero una volta, che quello, che è sopra di noi, e da noi lontano, a noi in nessuna maniera appartiene. Cosa direbbe se vedesse ai tempi nostri uomini vanissimi e pieni d'orgoglio, che credono che la somma sapienza consista in raccogliere in immensi volumi tutte le Inscrizioni Sepolcrali, quand'anche fossero appartenute a' Pescivendoli ed a' Facchini?

Cosa direbbe se vedeße altri andar fastosi per le Città perchè si son presi l'affannoso e material pensiero di stampare un Catalogo di una Biblioteca, o perchè hanno rintracciato tra i polverosi Codici chi era l'Avolo ed il Bisavolo, e la Moglie, ed i Figli di qualche Letterato già morto? Griderebbe senza dubbio altamente l'infelice Filosofo, ma vedendo poi che questa moderna scabbia è insanabile, prenderebbe il partito di ridere, e lascerebbe che costoro, i quali a guisa dell' Asino vanno per le Bibliotheche a caricarsi di some non sue, scoppiassero anche sotto l'inutile e pesante fardello. Ma lasciando stare questi ridicoli Letterati torno al disegno del presente Libretto. Io ho intrapreso nella mia gioventù diversi viaggi particolarmente per l'Italia, con l'unico scopo di paßar questa vita, che è circondata da tanti mali, più lieta e tranquilla, che era possibile. Amante però degl'Ingegni allegri e vivaci, e delle loro piacevoli produzioni, ho raccolto in diverse Città, ed in varie Biblioteche moltissime piacevoli Poesie, atte a rallegrare le più malinconiche Brigate. La Toscana, e Firenze particolarmente di ta-

len-

lenti vivacissimi fecondissima Madre, me ne ha somministrate la maggior parte, ed alcune ivi raccolte son quelle, che ora per la prima volta vengono alla luce in un Tometto, che sarà presto seguito da altri, supposto che il Pubblico gli accolga con piacere. Queste serviranno a trattenere piacevolmente per qualche momento un uomo onesto, che non aborrisca totalmente le Toscane Muse, e così avrò sodisfatto ad una delle funzioni di buon Cittadino, le quali consistono in render se ed altrui, buono ed allegro. Se mi riesce di far sì con queste Poesie, che un uomo passi un ora ridendo, e intanto alleggerisca, o totalmente diverta qualche tristo pensiero, che lo turbi e lo affligga, io son tanto contento, quanto se avessi trovato la soluzione del più difficil Problema del Calcolo Differenziale, o avessi scoperto un nuovo Corpo in Cielo. Io mi persuado però di doverlo ottenere. La Culeide *del famoso Gigli, la quale comparisce in questa prima Raccolta, è sì leggiadra ed aspersa di tanto sale, ed uccella così sottilmente le scotistiche seccaggini, che m' impegno che rideranno anche i Padri Guardiani molto Reverendi.*

An-

Anche la Svinatura *di Paol Francesco Carli oltre all' eßer leggiadrissimamente scritta, è piena di facezie, e d' immagini lietissime; ma perchè ben sia gustata è necessario l' avvertire, che questa fu fatta all' occasione che un solennissimo Pedante chiamato Gio: Paolo Lucardesi Maestro di Scuola a Buggiano, fece in lode di un Predicatore, che in quella Terra disse il suo Quaresimale il seguente*

SONETTO.

CHiunque brama udir la Sapienza
Orar su' Sacri Rostri, o un Agostino
Sen vada al Borgo, dove Marcellino
Fa pompa dello Spirto di Fiorenza.

Vada se vuol sentir con veemenza
Predicar *Cristo Crocifisso e Trino*,
Vada se vuol sentir; Atene Arpino
Cede alla sua dottrina, ed eloquenza.

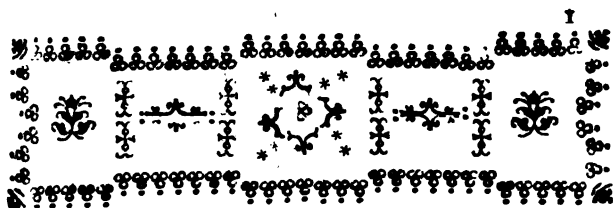
Questi tonando i più scabri intelletti
Spaventa, mentre tutto quanto in Dio
Ferisce nelle barbe i sozzi affetti.

E v'ha chi ama il cieco suo desìo,
E poco cura d' un tant' uomo i detti?
Oh cuore indegno, scellerato, e rio!

Quel

Quel verso del Sonetto dove si chiama Cristo Trino, *diede occasione alla* Svinatura di Barbigi Mezzabarba, *la quale è veramente di Paol Francesco Carli, il quale quanto cattivo Poeta fu nella Poesia seria, come apparisce da alcune sue Poesie stampate, tanto leggiadro e vivacissimo riuscì nella giocosa, come la presente* Svinatura *ne può far fede. Posso dir che in Firenze è tanto stimata questa Poesia, che quando ivi per qualche tempo, non son molt' anni passati mi trattenni, non trovai alcuno, non dirò Letterato di rango ma dilettante di Poesia, che di questo Componimento non ne avesse una Copia. Ciò addiviene certamente dalla leggiadria della Poesia medesima, ma in Firenze hanno anche motivo di stimarla di più perchè non vi è alcuno, che non abbia letto la famosa Giampaolaggine, che pettinò così bene* Gio: Paolo Lucardesi, *e lo rese famoso. La vivacità e le facezie del Ghivizzani morto non son grand' anni, son tanto note, che non hanno bisogno della mia commendazione, e il nome di* Francesco [illegible]ovini *Autore del famoso* Cecco da [illegible]rlungo *fa l' elogio alle sue Poesie.*

Spe-

Spero in somma che gli amanti della Poesia commenderanno la mia scelta, e rideranno un poco; lo che è il mio fin principale. Bisognerebbe adesso che io dessi un distinto ragguaglio della vita dei Poeti, i Componimenti dei quali vengono ora alla luce, ma io non voglio usurpare le Provincie d' altri. Vi sono in Firenze tre o quattro Biografi di Professione, che vanno a rifrustare quante Carte polverose sono nelle Biblioteche. Spero che questi mi faranno l' onore di risparmiarmi la fatica, e mi sapranno dire a suo tempo chi fosse Paol Francesco Carli, qual fisionomia avesse, se era piccolo o grande, povero o ricco, cherico o laico, e cose simili, le quali per quanti sforzi io abbia fatto non ho potuto fino ad ora stimar niente. Ridi Amico Lettore, e vivi felice.

LA SVINATURA
DI
BARBIGI MEZZABARBA.
CIOE'
DI PAOL FRANCESCO CARLI
DA MONTECARLO.

BUrlesca Musa omai diasi alla Piva
Fiato alquanto maggior: non ad ognuno
Piaccion li scherzi e le facezie umili:
Se cantiam *Bietolon* (1) sia *Bietolone*
Di Consol degno (2). Incominciamo, o Musa
Correva la stagione alma e gioconda
In cui dall' onda dell' equoree vene
Ognun s' astiene, e de' fumanti vini

A Sta

(1) Con questo Nome chiama il Poeta *Gio: Paolo Lucardesi*, del quale si parla nella Prefazione.

(2) Il principio di questa gentilissima Poesia è preso dall' Egloga IV. di Virgilio, nella quale si canta il Genetliaco del Figlio di Pollione.
Sicelides Musæ, paullo majora canamus:
Non omnes arbusta juvant, humilesque myricæ.
Si canimus Sylvas, Sylvæ sint Consule dignæ,

Sta intorno a'Tini: allor che a lento passo
Uscito a spasso un dì fuor di Buggiano
L'Ennio Toscano (1) s'inviò bel bello,
Per un stradello tortuoso e stretto,
Verso un Poggetto, in sul cui verde tergo
Avea l'albergo il suo Compar Menghino,
Gran Contadino, il qual con quattro Buoi
I propri suoi, non gli altrui campi arava,
Che coronava lungo i lor contorni
Cento e cent'orni di feconde Viti,
Che de'muggiti fea delle sue stalle
Suonar la Valle, e a queste piaggie, e a quelle
Di pecorelle biancheggiar le cime,
Uomo sublime tra la rozza Plebe,
Qual tra la glebe sorge alpestre balza,
O qual s'inalza de'viburni appresso
Dritto Cipresso, (2). Giunto omai vicino
Del suo Menghino alla rural magione
Ser Bietolone, a lui ferì repente
D'allegra gente un gran rumor l'udito
Con urli unito e risa alte e sonanti;
Ond'egli avanti inverso il buon compare
Diessi a trottare, e sì leggier n'andava,
Che mal toccava con le punte appena

De'

(1) Antonomasia Ironica. Intende *Gio: Paolo Lucardesi*.
(2) Virg. Eglog. 1.
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.
Sono frequentissimi i luoghi, dove il Poeta si fa pregio d'imitare i Poeti più eccellenti tanto Latini, che Italiani. Ho notato questi due luoghi, non con intenzione di far l'istesso dovunque. Chi ha familiari i Poeti classici tanto Latini, che Toscani può conoscer da se medesimo l'imitazione; chi non gli ha letti non gusterebbe nè il Testo del Poeta antico, nè l'imitazione del nostro Spiritoso Autore.

De' piè l' arena: e da più d'un mirato
Parea librato un Serafin ſull' ale.
Cotanto e tale d' arrivare anch' egli
Tra quelle e quegli, il cui baccano udìo
Punſel desìo. Sulle vent' ore appunto
Si trovò giunto alla feſtiva baja
Nella Tinaja, ove Menghin ſvinando
Et imbottando il buon liquor di Bacco,
Fatto già ſtracco il tino avea turato,
Et ivi allato aſſiſo a un ampio deſco
Come un Tedeſco con la ſua Tregenda
Stava a merenda.
)h! oh! ben venga, allor tutti in un ſubito
Diſſer, ben venga il noſtro Capo Cicero:
Qual buon vento è mai quel, che a noi conducevi?
Indi Menghino: E chi creduto avrebbeſi
Che il Compar Bietolon ſenza invitarcelo
Venuto foſſe a viſitar la povera
Cantina noſtra, e il noſtro vil Tugurio?
Venite quà Meſſer, venite a Tavola,
Purchè aggiuntoci voi noi non ſiam tredici (1).
Noi ſarem trenta e più (toſto riſpoſegli
La Comar Betta) ei ſol conta per quindici.
Siaſi come ſi vuol, Menghin riſpoſele,
Il Compare è Compar: tu mangia e chetati.
ntanto Bietolon dopo aſciugatoſi
Il ſudor dalla fronte, e da' teſticoli

A 2 An-

(1) Le Femmine volgari, e quel numero infinito d' uo-
ini che ſono ſimili a quelle non vogliono ſtare ad una Ta-
ola, dove i convitati ſiano tredici, perchè dicono eſſer que-
o il numero della morte, e credono che uno dei convitati
bba preſto morire. Forſe queſta puerile ſuperſtizione è nata
l Tarocco xiij. delle Minchiate, nel quale è dipinta la
orte.

Anch'esso con color entrò in combriccola,
In tempo che nemmen finito aveano
Un Antipasto di Polmone e Fegato:
E con volto sereno e giovialissimo
Simile in tutto a quel del Dio di Lamsaco (1)
Dando uno sguardo alla Brigata in circolo
Incominciò così dall'alto Trespolo.
Ben trovati: buon pro; dunque travasasi
Il recente da voi liquor di Bromio,
Nè al tripudio Vinal si chiama l'inclito
Rettor del Buggianese Archiginnasio?
Ma grazie a Dio, che pur m'ha fatto giungere
Ad otta appunto a questo gran Simposio,
Che appena, per quant'io posso comprendere,
Mangiato avete il Salaceterboleo (2).
Orsù, porgimi quà, Menghin, quel Cantero
Che spuma del novel tuo Seminettare,
Ma fa che in man non te ne resti il manico,
Onde a quanti siam quì diasi lo spruzzolo.
Oh qual pancia gli fe l'industre figulo,
Oh come in esso al vivo espresse il simbolo
Del corpacciuto Dio, figlio di Semele!
Ecco che ai labbri miei le labbra accostomi
Dell' ampia Bassarea Seudo-majolica.
E a tutti voi fo, cari Amici, un Brindisi.
Buon prò, buon prò, tre volte allor risposero,
Buon prò, coloro a lui tutti ed unanimi.
Viva il nostro galante e buon Pretozzolo
Venuto al mondo sol per farci ridere.
S' e' fusser come lui, soggiunse Tosano,
Tut-

(1) Priapo
(2) L'Insalata.

Tutti i Maestri, i Confessori, e' Parochi,
Che fanno i sopracciò dei nostri Popoli
Dovremmo a ognun di lor fare una Statua,
Anzi, replicò Pippo, un Tabernacolo,
E tenerli tra noi come Reliquie.
Intanto Bietolon colmo d'applausi
Dall'orciuol, che tenea per aria pendolo
Traeva il sangue de' premuti grappoli,
Nè cessò mai finchè sull'arse viscere
Cader non n'ebbe fatto ampio diluvio.
Poscia deposto il vaso, indi nettatosi
Con tre dita la bocca, e nel medesimo
Tempo fatto un gran scoppio: Oh, disse, canchero!
Oh questo è vino è vin da Galantuomini!
Giuro da Professor, da Prete nobile,
Che da poi in quà, ch'io giunsi al Sacerdozio,
Bevuto ho vin quanto in se d'acqua ha il Tevere,
Ma che un miglior di questo io mai gustassine,
Sia tua gloria, o Menghin, io non ricordomi.
Or lasciando tra noi le cerimonie
Non fia male assaggiar così per transito
Qualche vivanda; e in primis assaporisi
Questo Guazzetto, che composto sembrami
Di capi di Cornacchie, e d'Anitroccoli.
Così pian pian con un cucchiar di bossolo
Gran parte a se tirò di quell' intingolo;
Cui diè tosto ripiego; indi avventatosi
Di Ghiri a uno stufato e di Coniglioli,
Di Pepe American sparso e di Zenzero
Fece prove da Marte, e ad un buon numero
Di Storni cotti arrosto, e a certe Gazzere
Coperte di Lasagne e di Coriandoli

 Non

Non diè guasto minor, nè punto astennesi
Da cibo alcun finchè non venner gli ultimi
Frutti, che noci fur, cotogne e zizole (1).
Pur sempre al Boccalon la mano intrepida
Tenendo ferma, e spesso alto levandolo
Fintanto che gli diè l'ultimo sgocciolo.
Ed allor fu che tutti a pieno coro
Ricominciaro a strepitar coloro,
A dir strambotti, e borbottar canzoni
Farsi sgambetti, e darsi degli urtoni,
Pisciarsi in tasca, e intridersi le faccie
Con le vinaccie. Ed ecco
Sangue d'un Becco,
Bietolon dice,
Giacchè a ognun lice
Oggi insanire,
Da un bel desire
Anch'io son tratto
A fare il matto.
Suona Ciapino
Quel Chitarrino,
Perchè al suo suono,
Sia tristo o buono,
Vuò cimentarmi
A tesser carmi
Di festa e riso
All'improvviso:
E mentr'io canto
Voi tutti intanto,
O Camerate,
Allegri fate

Al

(1) Giuggiole.

Al mio cantare
L'intercalare.
Quivi Ciapino incominciò bel bello
A risvegliar l'addormentate corde
Del neghittoso e stupido Strimpello;
Nè veruna trovatane concorde,
Per accordarle i bischeri girando
Maggiormente il lor suon rese discorde.
Ma di ciò Bietolon nulla curando,
Di dosso si cavò la Gabbanella
E 'l Cappellon dal Capo venerando.
E in un tratto con gamba agile e snella
Spiccò in giro sì fatta capriola,
Ch'io ne incaco Patacca e Pulcinella.
Così restossi il gran Mastro di Scuola
In arnese sì nuovo e pellegrino
Che il descriverlo quì sembrerà fola.
Portava egli un Giubbon di marrocchino
Tinto di verderame, il qual le due
Maniche avea di Perpignan turchino.
Proprio da Lanzo eran le brache sue
Di frustagno tanè, che a mostacciuoli
Per man d'Aracne già tessuto fue:
Nè si sà ben se calze o bigoncioli
Fosser quelle che in piedi avea quel giorno
Con le sue scarpettine à sette suoli.
Or dunque l'uomo in abito sì adorno
Fatta mostra di se si accinse al canto
Con voce somigliante al suon d'un corno.
Ma prima disse: Rinfreschianci alquanto
L'aride fauci, e gli organi canori;
E ad un Boccal di vin dato lo spianto

Suona, disse, ó Ciapin: zitti, Signori.
Viva, viva il buon Padre Noè
Che del vino l'usanza trovò,
E quell'asin più saggio di me,
Che primiero la vite piantò.
Chi è si stolido,
Che non consideri
Qual brio, qual giubbilo
Il vin ci dà?
E non accorgasi
Che senza beverne
Mal ponno gli uomini
Reggersi in piè?
Viva, viva il buon Padre Noè.
Il vin dagli animi
Più malinconici
L'egra mestizia
Partir ne fa;
E 'l cor letifica
Come di Solima
Nelle sue pagine
Scrisse un gran Re:
Viva, viva il buon Padre Noè,
Perciò voi Villan Tangheri
Che portate sugli omeri
Questi spumosi carichi
Del Lieo preziosissimo
Del mio Compar Menghin.
Badate che una gocciola
In terra pur non cadane,
Ma tutto quanto imbottisi
Senza niente perderne,

Fin-

Finchè ne getta il Tin:
Su via toſto empiete,
Ma empietegli bene,
E Dogli e Metrete (1),
E Trulle (2) e Lagene,
E noi che cantiamo
Intanto beviamo.
Cedan pur tutti, cedano
Il Vino Iſpano e l'Unghero,
Il Greco, il Franco, il Sicula
E il Falerno col Maſſico
A queſto noſtro vin.
Onor di Valdinievole
E delle Toſche bombole,
Ove in acqua rinfreſcaſi
Non men che tra le gelide
Nevi dell'Appennin.
Su via toſto empiete, ec.
Egli è pure il bel ſollazzo

(1) (2) Tanto le Metrete, che le Trulle ſono vaſi da vino, de' quali ſi ſervivano gli Antichi. L'eruditiſſimo Aleſſandro ab Alex. nei ſuoi giorni Geniali Lib. II. Cap. XX. dice della Metreta = Sed tamen Amphorarum aliæ minoris menſuræ, ut Italicæ, aliæ duplo majoris, ut Antiochiæ cenſentur Italica enim Urnarum duarum fuit, Attica trium, quæ cadus & *Mertreta* dicitur = E delle Trulle parla il medeſimo Autore nel Lib. III. Cap. X. dove dice = Trullas pocula eſſe & vaſa potoria cenſeri haud immerito plerique exiſtimant = Si ttova queſto genere di vaſo nominato da Giovenale Sat. 5.

Laudare paratus
Si bene ructavit, ſi rectum minxit amicus,
Si *trulla* inverſo crepitum dedit aurea fundo.

E Orazio parimente nelle ſatire.

Qui Vejentanum feſtis potare diebus
Campana ſolitus trulla, vappamque profeſtis.

Cicerone nell'Orazione VI. contro Verre: Erat vas vinarium & una gemma prægrandi trulla excitavit.

Il veder sì differenti
Masserizie ed istrumenti
Che per arte e per natura
Seco trae la svinatura.
Quì son tini, e quì tinelli,
Qui son botti, e botticelli,
Quì bigoncie, e quì barili,
Quì puntelli, e quì sedili,
Scale e predelle
Doccie e cannelle,
Bambage e sugheri,
Tappi e turacchioli,
Bicchieri e ciotole,
Scodelle e pentole,
Del vin che cade a riparare il guazzo.
Egli è pure il bel sollazzo.
Quegli al Tin fermo soggiorna,
Questi va, quell'altro torna,
Chi 'l barile empie chi 'l vuota,
E chi il numero ne nota,
Chi l'ha in braccio, e chi in ispalla;
Chi tentenna, e chi traballa;
Chi in Tinaja e chi in Cantina,
Altri beve, et altri orina,
Biagio cantuzza,
Meo saltelluzza,
Il vin scialacquasi,
Il Tin si sgocciola,
Ognun dà in bombola,
Menghin ne gongola,
E tutto in allegria và il mondo. Oh C...!
Egli è pure il bel sollazzo!

Al

Al nominar ch'ei fecè Iddio degli Orti
Tutti quei Svinatori
Ebbero per le risa a cader morti.
Perocchè molte donne,
Ch'ivi in succinte gonne
Davano ajuto a' lieti lor lavori,
Tutte quante ad un tratto
Gli strillarono in faccia: Uh Prete matto.
E tra gli altri Menghino,
Che il turacciolo in mano avea del Tino
Lascioss andar pel troppo riso, e a caso
Sulla cannella scorticossi il naso.
Quell'alto ridere,
Quel forte stridere,
Fer che a Ciapino
Il Chitarrino
Di man cadesse,
E che il prendesse
Così scordato
Il beffeggiato
Arcipoeta
Con faccia invetriata e mente lieta;
E che così senza saper sonare
Tornasse a quel mal suon peggio a cantare.
Non ridete, Amici, nò,
Se da questa arsiccia gola,
Quella lubrica parola
Per disgrazia ne scappò!
Non ridete, Amici, nò.
Mentre Bacco onoriam quì
Qual mai fallo avrò fatt'io,
Esclamando a quello Dio,

 Ch'

Ch' egli stesso generò?
Non ridete, Amici, nò.
E voi madonne insiem con questi giovani,
Che dell'ultime stille il Tin già votano,
Itene tutte e maritate e vedove
Cercando in queste bande
D'intesservi ghirlande;
D'edera, di papavero, e d'abrotano,
Ch'io vo' che insin che il Sol nell' onde calî
Ce la passiamo in feste Baccanali.
Così disse l'Etrusco Orazio Flacco
Occupato da Febo e da Leneo,
Ma non ancor ben stracco
D'esser di quei Villan scherzo plebeo.
E quei non punto sordi
Sbucar tutti concordi
Uomini e donne fuor della Tinaja
Come un Sciame di pecchie in mezzo all' Aja.
Quivi ciascun di lor sen gìo cogliendo
Quì fior, quà fronde, e le varie verzure,
Le fronti lor cingendo
Di mille stravaganti acconciature;
E al dotto Bietolone
Fatto un gran coroncione
Di Farfaro intrecciato e di Sambuco
Lo posero a caval sopra d'un ciuco.
Egli alto a ridere
Subito diedesi
Come credessesi
Qual Dionisio
Fra Fauni e Satiri,
Baccanti e Menadi

Tor-

Tornar dall'aurée
Sponde Gangetiche;
E allor quei rustici
-Aleando i sibili
Incominciarono
Dietro al ridicolo
Prete da Mitera (1)
A suonar zufoli
Sampogne e pifferi,
Sambuchi e flauti,
Crotali e cembali
Con tale strepito;
Che non l'avrebbero
Mai fatto simile
Tremila Diavoli
Sciolti dal Tartaro.
Tamagnino, e Cristofano
Di quà e di là il reggevano,
Tommasetto guidavagli
Per la cavezza l'Asino,
E Batto con un pungolo
Per di dietro frucavalo,
Ma sopra tutti l' ottimo
Menghino era in suo seguito,
Che al fianco camminavagli
Con una zucca orribile
Di vino arcipienissima
Per rinfrescargli il fegato,
Quand'ei bisogno, o non bisogno avessene.

Tut-

(1) Cioè da Berlina, o da Gogna. Quelli che son condannati alla Gogna portano in capo una Mitera, cioè Mitra per ischerno.

Tutti gli altri facevano,
Ch'eran ben venti, o venticinque in numero
Donne, Ragazze ed Uomini,
Intorno l'animal Bietolonigero
Un amplissimo circolo,
Cantando or varie frottole
Al rauco suon degli strumenti rustici,
Or danzando, or correndo, or appressandosi
Al gran Messer, che trionfando andavane
In mezzo a lor sulla Chinea flemmatica,
Per fargli qualche scherzo, e di lui ridersi.
Chi di more tingevagli
Del ceffo elefantin la gran Proboscide,
Chi per l'anche tiravalo
Per trarlo d'equilibrio;
Altri al pigro quadrupede
Raddoppiavan li stimoli
Perchè andasse di traino,
E ben pestasse al Cavalier le natiche.
Altri quasi spargendolo
D'erbe e fiori odoriferi,
Addosso gli gettavano
Lappole, cardi, e ingrate foglie d'ebulo (1).
Questi con pali, e questi insin con pertiche
Dandogli de' punzoni a' fianchi e agli omeri
Mostra facean d'appuntellarlo e reggerlo,
Perchè in terra non fesse un capitombolo;
Ed ei benchè a sì strane cerimonie
Si gonfiasse di boria, e che godessene,
Pur

(1) E' un frutice simile al Sambuco, ma non tant' alto. Lo nomina Virgilio = Sanguineis ebuli baccis = Ved. Plin. Lib.XXV. Cap.X.

Pur si réndeva facile
La pazienza a lasciarsi uscir dal manico,
Ed a dir cose, che per retto tramite
Ivano a terminar poscia in bestemmie.
Ma Menghin pietosissimo,
Che da lui non scostavasi,
Col zuccon formidabile
Ad ogni quattro passi abbeverandolo.
Gli faceva in un attimo
Dal generoso cuor partir la collera,
E lo rendeva al solito,
Giusta il suo natural, dolce e pacifico.

Tre volte e quattro omai
La pompa trionfal di Bietolone
L'eminente pagliaio avea girato;
Ed ei come incantato
Dal soverchio piacer già si credea
D'andar per mezzo Tebe a processione;
Allor che un ragazzuolo,
Che di Meo Pancianera era figliuolo,
Punger del nudo piede
Sentitosi il calcagno
Da un riccio di castagno,
In man pigliollo, e ratto qual baleno
Al bigio Palafreno
Te lo piantò di botto
Infra la coda, e quel che a lei sta sotto.
La Bestia, che si sente
Quella cosa pungente
Di dietro, s'incomincia ad innasprire
Rizza la coda, e tenta di fuggire.
Prendon tutti a gridare:

Tien

Tien forte Tommasetto
Tien forte la cavezza, ed in effetto
La tenea, ma che prò?
Se il Somar gliela strappa
Di man per forza, e via correndo scappa?
E il pover Bietolone
Scaricato dal basto per l'arcione
Percuote il suol con l'una e l'altra chiappa;
A quel giuoco improvviso
Del destino, o del caso
Tutti quanti color diedero un riso,
Che molto a Bietolon diede nel naso;
Onde risorto in fretta
Pieno di mal talento
Si pose a correr dietro a quel giumento
Per far sopra di lui la sua vendetta.
Ma o che fosse la bile, o il troppo bere,
Che 'l facea travedere,
O che 'l piè traditore
Non volesse ubbidire al suo Signore,
Ei di seguire invece il rio Somaro
Correndo ad orza andò verso il Pagliaro;
Nè trattener potendo
La corsa, che avea preso a capo basso
In quello urtò con sì bestial tracollo,
Che dentro si ficcò con tutto il collo.
L'avvenimento strano
Mosse la turba a dar pietosa aita
Al povero Cristiano,
A cui la via d'uscirne era impedita,
E che levando or l'una, or l'altra mano
Fortemente annaspava,

E co'

E co' piè sgambettava,
Per trarsi fuor di quella
Paglia, che gli toglica fin la favella.
Fusti la prima tu, lesta Cecchina,
Che lo chiappasti per la destra gamba,
E teco Togno Stramba
Che saldo l'afferrò per la mancina,
Ed amendue tirando
Feste prove da Orlando.
Venner poi Lello, Drea, Meo, Gosto, e Nencio,
Nanni con Bobi, Mon, Nardo, e Batino,
Maso, Pippo, e Ciapino,
E Bista, e Goro, e Betto, e Geppe, e Cencio,
Insieme con molt' altri
Veloci, arditi e scaltri:
E sopraggiunser pur la Cia, la Sandra,
La Lena, la Cassandra,
La Menica, la Piera,
La Creizia, e la Catera,
E delle Donne insin tutta la Mandra.
Chi pigliò Bietolon per una coscia,
Chi per un braccio, e chi per una spalla;
Chi per un fianco, in somma ognun facea,
Quel più, che far potea;
Ma cotante persone
Cagionavan tra lor tal confusione,
Che il tentar di trar lui fuor del Pagliajo,
Giust' era un pestar l'acqua nel mortajo.
Pur come volle il Ciel tolto Batino
Un lungo perticone
Ritorto in cima a guisa d' un oncino
Fra la schiena, e il groppone

Tan-

Tanto gliel ftropicciò, ch' ebbe ventura
Di pigliargli i calzon per la cintura.
Allor forte puntati
I piedi al fuolo, e forte a fe traendo,
Il molto Reverendo
Ei fe sbucar, ma fi ftrappò la ferra,
E le Brache famofe andaro in terra.
Fama è che in quell'iftante
La gran brigata deffe in cotal rifo
Che le nafcofe Stelle
N'ebbero ad affordir; anzi improvvifo
S'unio fchiamazzo di galline e d'oche,
Che con fonore e fioche
Voci, gridaro, evviva,
Mirando che appariva
Al tirar del Tendone ignota fcena
D'ampia campagna orribilmente amena:
Bello allora a vederfi
Bietolone ftraccato,
Co' crin di loppa e di pagliume afperfi,
Qual Bracco anfar per ripigliar il fiato,
E in atto, che parea voleffe dire,
Se non mi date ber ftò per morire.
Prefto, diffe il Pilucca;
O Menghino, o Menghino, e non t' avvedi
Che fe non corri quà colla tua zucca,
Senz' anima coftui ci cade a' piedi?
Quei v' andò ratto, e offerta al buon Compare
La nobil Fiafca Ortenfe
Ei ne prefe l'umor tofto a trincare,
Quafi liquida foffe Ambra Cretenfe;
E ftralunando gli occhi

Tal fece suon col gozzo, che più d' uno
Sospettò che Menghino
Dato in vece di vino
Gli avesse in quella zucca a ber ranocchi.
Ma non vi fu nessuno
Però di sì gran branco,
Che mossosi a pietate
Alle Brache, che a' piè gli eran calate
Desse la man per rivestirgli il fianco.
Bevve sei volte e sette
Il nuovo Anacreonte al nobil vaso
Senza ficcarvi il naso, e non ristette
Da tracannar giammai l' alma bevanda;
Finchè rigurgitando
Il vin gli andò calando
Del bel bocchin dall'una all'altra banda:
Allora egli al Compare
Spezzò la zucca in sulla zucca, e volle
Un certo sforzo fare
In quella congiuntura
Certo contro natura,
Per non esser stimato ebro nè folle:
Suonate, disse,
Vostri Strumenti,
Festose genti,
Ch'io vò danzare.
Sù via sù tutti a suonare.
Ripigliaron coloro
Diversi ordinghi loro,
Chi vanghe, chi barili, e chi marroni,
E facendoli insiem fare agli urtoni
Sì dolce suon n' uscia,

Che

Che non si udì giammai tal sinfonìa.
Ed ecco che alla danza
Muover volendo Bietolone il piede
Sel trova inviluppato e allor s'avvede,
Che i suoi Braconi avean senza licenza
Pria di quel suon fatta la lor cadenza.
Or quivi inviperito
Se li 'strappa co' calci, e a gola aperta,
Urlando sì, che si sarebbe udito
Fin da' lidi di Gaza o di Biserta,
Comincia traballando
A batter sul terreno ambo i calcagni,
E contro i suoi compagni
Stimolato da Bacco e dalle Furie
Prorompe alfine in così fatte ingiurie.
Ah villanzoni,
Ah mascalzoni
Becchi coll' esse
Voi farvi besse
Così di me?
Per Dio, per Dio
Saprò ben' io
Farvi imparare,
Come trattare
Da voi si debba un gentiluom par mio.
Forse credete,
Bestie indiscrete,
Ch'io sia briaco,
O infetti il baco
Di frenesia
La mente mia?
Voi pazzi siete, e sobrio e sano io sono:
Vil-

Villanacci cornuti or ve la suono?
Così dicendo tolse un coreggiato,
Ed alzatolo in aria ad ambe mani,
Cominciò con la vetta
A dar dietro a color, che in tutta fretta,
Chi in quà chi in là mostrar tutti fuggire;
Ond'ei con doppio ardire,
Se taluno arrivava,
Alla peggio il chioccava;
E intanto proseguiva
L'intrapresa invettiva.
Tangherotto piglia sù,
Questo colpo viene a te,
Che chi fa dispregio a me
Tanto merta, ed anco più.
Tieni e tu questa
Sopra la testa
Percossa ch'io ti dò:
E tu quest'altra
Scansa se puoi,
Brutto Bifolco
Da' lombi tuoi,
E sappi dir se vi ti lascia il solco.
Vi colga la saetta
Canaglia maledetta,
Voglio a tutta mia possa
Spolparvi i nervi, e fracassarvi l'ossa.
Furbi, bricconi,
Ladri assassini,
Porci, poltroni,
Perchè scappate.
Il piè fermate,

Vol-

Voltate faccia;
Un ſol Maſtro di ſcuola è che vi ſcaccia.
Corpo.... Sangue.... Budella!
Genìa perverſa e fella.
Giuro per quello D.... che m'ha creato,
Che a quanti ſiete vo' levare il fiato.
In tal guiſa gridando
In giro iva rotando
La vermena funeſta,
Ma 'l ſuo furore inſano
Gli facea molti colpi andare in vano.
Se non quanto a ſe ſteſſo
Percuotea bene ſpeſſo
Or la ſchiena, ora i lombi, ed or la teſta.
Onde 'l prode Campione
Dato in diſperazione
Rinnegò il Chirie, e il Chriſte eleiſonne,
E agli uomini dicendo: andate in chiaſſo,
Con un nuovo fracaſſo
Tutto ſi diede ad aſſalir le donne.
Queſte che già munite
Di forche e di bidenti,
Di pungoli, e di varj altri ſtrumenti
Da parte in un drappel ſtavanſi unite,
Al noſtro Rodomonte
Con riſoluto ardir volſer la fronte:
E mentre egli vibrando
Il pendolo flagel con l'aſta dura
Credè far lor paura,
Si moſſer tutte quante,
Come Demonj, e a lui fecerſi avante.
E la Cecchina ardita

Gli

Gli si strinse alla vita,
E postagli la man sul coreggiato,
N' afferrò la calocchia,
E stretta in man ne tenne la capocchia.
Bietolone all'incontro a tutta forza
Si dimena e si sforza
Per mantenersi possessor dell'asta;
E mentre ognun di lor pugna e contrasta
Con veleno e con ira,
Si pongono ambo a fare a tira tira.
Uomini e donne allora
Largo Teatro intorno
Fero a' due combattenti,
E al feroce duel stettero attenti,
Degno d' un nuovo e non cadente giorno.
Bietolone sbuffando,
La Cecchina ponzando
Facean l' ultime prove,
Con arti ignote e nuove,
L'uno all'altro il baston per trar di mano;
Ma ciaschedun di lor tenendol forte,
Oibò! non ci fu modo
Mai di venirne al fin; finchè per forte
La coreggia strappossi, e rotto il nodo,
Ognun restò col suo randello in pugno,
Ma con questo divario,
Che la Cecchina sel battè nel grugno,
E il Prete il suol battè col Tafanario.
Quando e' si vide in terra
Privo d'ogni sua gloria,
E l' avversaria sua di tanta guerra,
Restata in piedi, udì gridar: Vittoria;

Si

Si diede a voltolarsi in mezzo all'aja
A guisa d'un porcello,
A cui dolga il budello, o l'anguinaja.
E prima miagolando,
E poscia taroccando
Si pose alfine il saggio Baccalare
Stranamente in tal guisa a bestemmiare.
Non c'è più Cristo per me,
Come s'io Cristian non fussi,
Eppur io fui che m'indussi
D'un ch'egli era a farne tre:
Non c'è più Cristo per me.
Che una poltrona
Vacca sgualdrina,
Che una Cecchina
Meco nel contrastar porti corona
Com'esser può? non lo capisco, affè:
Non c'è più Cristo per me.
Ah possanza di Dio,
Che un Uom nobile e dotto
E tal qual mi son'io
A una pettegolaccia abbia a star sotto!
Voglio più tosto rinnegar la Fe':
Non c'è più Cristo per me.
Vengano i Diavoli,
E giù mi portino,
Nel cupo baratro,
Di cui Lucifero
Sbandeggiato dal Ciel pur fessi Re.
Non c'è più Cristo per me,
Non c'è nò, non c'è, non c'è.
Ad un parlar sì ereticale e strano,

A quei

A quei ſvoltolamenti,
A quei ſconvolgimenti,
Che per terra facea l'ebro Compare,
Attonito Menghino
Cominciò prima forte a ſoſpettare,
Ma poi credette per indubitato,
Ch'ei foſſe ſpiritato:
Perciò fattoſi il ſegno della Croce
Andoſſene veloce
In caſa là dov'era
Un Crocifiſſo ſuo fatto di cera,
Oppur, com'altri vuol, di geſſo, o creta
Che alla Fiera comprò dell'Impruneta;
Quel tolſe in mano, e ritornò correndo,
Ove il buon Reverendo
Vomitava beſtemmie a tutt'andare,
E così cominciollo a ſcongiurare.
Compar mio, quì ci vuol fede,
Già ſi vede
Che uno Spirito Folletto
A voi in corpo ſtà riſtretto,
E ci vuol altro per cacciarlo via,
Che un Paternoſtro ed una Avemmaria.
Pero via sù pregate di buon cuore
Il noſtro Salvadore,
Queſto mio Crocifiſſo,
Che da quel Diavol d'Abiſſo,
(Il qual non sò,
Chi nel ventre vi ficcò.)
Vi liberi col ſonno, acciò dipoi
Reſtiate ſano e ritorniate in voi:
Sparge me Domine eſopo e mondabo,

Scappa fuor da costui Ser Tibidabo
Ma perchè per la fretta
Non avea presa l'acqua benedetta,
Rivoltosi in quel dire a Tommasino
Presto, soggiunse, sbruffalo col vino.
E quegli che un boccale
Già ne teneva in man ben grande e pieno
Senza metterci punto olio nè sale,
N'asperse a Bietolon la faccia e il seno.
Ei tosto che così
Innaffiar si sentì, per nuova rabbia
Stringendo ambe le labbia,
E spalancando orribilmente gli occhi
Si rizzò su' ginocchi,
E con animo vindice
Dell'una e l'altra man tra 'l medio e l'indice
Ficcato il dito grosso:
Inalzo quanto posso,
Disse, le pugna al Ciel, Stelle nemiche,
E vi fo sul mostaccio un par di fiche.
Stelle è vostro il mio disprezzo;
Già sapete ch' è un gran pezzo,
Ch' i' ebbi l'ordin d'Esorcista;
Come or dunque sopportate,
Stelle rie scomunicate,
Ch'esorcizzato sia da un Ateista?
Come Ateista? irato
Gli disse allor Menghino:
Io credo che c'è Dio, e battezzato
Io fui con l'acqua, e tu fusti col vino.
Poi mosso a compassione:
Ah Messer Bietolone

Gli

Gli ſoggiunſe, vi prego
A ſciogliervi dal laccio
Di queſto Spiritaccio,
Che vi fa dir tante pazzie, ſe nò
Or ora per compar quì vi rinnego.
Seguita poi:
Ser Bietolone,
Ecco che a voi
Quel Dio, che per noi
Morì nel Venerdì della Paſſione,
Dal Diavol nero a liberarvi torna;
E Bietolon riſponde: *Corna*, *Corna*.
Gli replica Menghino:
Compar, badate bene
Il Demonio vi ſtà dentro le vene,
Da doſſo noi non vel poſſiam cavare,
Se negate adoprare
I rimedj che dà la Chieſa Santa;
E Bietolon ſoggiunge: *Canta*, *Canta*.
Compar, Compare, a dir Menghin ritorna,
Adeſſo quì ci vuole
Altro che canta canta, e corna corna.
Credete in Criſto? e Bietolone: I' credo.
Eccolo quì preſente,
Gli replica Menghino; ed egli a lui:
S'altri Criſti non hai, l' ho per niente.
Io credo in Criſto Trino,
E queſto tuo, Menghino, è un Criſto ſolo,
Ch'io non lo ſtimo un guſcio di lupino,
E ſe lo ſtimi tu, tu ſe' un fagiuolo.
B olone, ſtate in tuono
li raffibbia il buon Villano)

Questo, ch'ora i' tengo in mano
Egli è un Cristo bello, e buono.
Bensì col farne voi stima sì vile,
Non siete buon Cristian, nè mercantile.
Tu ne menti per la gola,
Furfanton; soggiunse il Prete,
Perchè ordinato a Camice ed a Stola
Più di te vaglio, e più di quanti siete.
Oh puzzacchione! oh matto!
Ti par forse cotesta
Imagin del mio Cristo esser ritratto?
Il qual per esser Trino
Di quà forse e di là dall'Apennino
Tre anni e già ch'e' se ne suona a festa:
Togli via dagli occhi miei
Questa effigie, ch'è falsissima,
Rigettata e dannatissima,
Dal popol de' Pagani, e de' Giudei.
Il vero Cristo Trin sì celebrato,
Dal Padre *Marcellin* sì predicato
Per me già più non c'è,
Com'io dicea poc'anzi, e di cotesto
Che un terzo e forse meno è dell'intero,
Non fo conto per un zero,
L'aborrisco e lo detesto;
E che ciò sia verità,
Cospettaccio di D..., così si fa.
Sì disse, ed infuriato
Più che Libico Drago
Quel Briaco cornuto
Verso la Sacra Imago
Scoccò dall'ampia bocca un forte sputo;

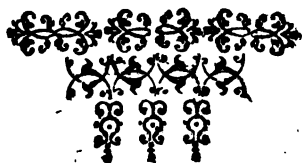
Ma perch'era acciecato,
E dal vino e dall'ira,
Non pigliò ben la mira;
Però cambiando via
Quell'escremento schifo,
Lasciando intatto il Figlio di Maria
Allo scongiurator battè nel grifo:
Egli al caso improvviso
Dai compagni deriso
(Fallo insolito a lui) diè in un eccesso
Di sdegno, e al tempo istesso,
Col Crocifisso suo così deluso
Forte percosse Bietolon nel muso,
Il qual pallido, e smorto,
Mezzo tra vivo e morto,
E tra morto e svenuto,
Col volto oscuro e tetro,
Disse: Ah Becco cornuto! E cadde indietro.
Tutti corsero in quel punto
A soccorrer lui, che giunto
Credevano a spirar l'ultimo fiato;
Ma trovato
Ch'era in stato
Di potere ancor guarire
D'ogni mal sol col dormire,
Certi di lor se lo pigliaro in spalla,
E a letto lo portar dentro la stalla.
Ciò che avvenisse poi
In quell'infermerìa nol sappian noi;
Ma fosse o bene, o mal, per buona pace
E per non s'arrossir, la Musa tace.

LAMENTO DI BIETOLONE.

Un dì mesto, e soletto
Dentro un folto Boschetto,
Ove nè men del Sol giungea lo sguardo,
Bietolon da Lucardo,
Del Tosco Pindo il Semideo canoro,
Facea dell'Arpa d'oro
Sulle corde gementi
Passeggiare in tal guisa
Con armonico piede i suoi lamenti.
Infelice Bietolone
Che mi giova esser sì dotto,
Se le scienze m'han ridotto
A passar per un C. . . . .
Ma più di me infelice
Sei tu, bella Virtude, a cui non lice
Con peregrine prove
Nostre scuole arricchir di cose nuove,
Nè col tuo vasto ingegno
Delle strade battute uscir dal segno.
Bella virtù per te
La mente alzando a vol
D'un Cristo, ch'era sol, ne feci tre;
E n'avrei fatti ancor

Di Chianti col liquor cento di più;
Ma ſon ſaltati sù
Certi ſtitici umor
Che dicon, ch'è un error contro la Fè.
E pur ſentito ho dire, e mi ſovviene,
Che il buon non è mai troppo,
E quanto più ſe n'ha, più ſi ſta bene.
Or ſe sì buono è Criſto,
Che in lui non ſi può dar nulla di triſto;
Come può dir taluno,
Che non ſia meglio averne tre, che uno?
Sù queſto un fracaſſo
Un ſtrepito, un chiaſſo
Sì forte ſi fà,
Di quà, e di là
Che ogni uomo, e ragazzo
Mi tien per un pazzo;
Ma qual'è colpa in me,
Se in queſta Teologica conteſa
Non s'accorda con me la Santa Chieſa?
Si può ſentir temerità maggiore,
A un nobil Precettore, ad un par mio
Or un Prete, or un Frate
Far dietro le fiſchiate? Ah giuro a D..,
Farò veder ben io
A queſte gentarelle,
S'io ſon l'appaltator delle girelle.
Queſta non è facezia
Ho viſto in un Breviario,
Di ſtampa di Venezia,
Diſegnato il Calvario,
Dove ſon tre confitti sù le croci;

Volea seguir, quando con alte voci
Interruppe le sue
Un' Asinel vicino,
Che ascoltava i suoi detti a capo chino;
E gli disse ragliando: Oh sei il gran Bue
Del Golgota nel suolo
Furon tre Croci, è ver, ma un Cristo solo,
Quegli altri, che v'hai visti
Son due Ladron, C...., e non due Cristi.

EPI-

EPITAFFIO

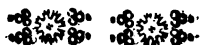
SOPRA IL MEDESIMO

LUCARDESI.

IL poco Illuſtre e meno Reverendo
Bietolon da Lucardo è quì ſepolto:
Fu l'ottavo ſapiente e morì ſtolto,
Deriſe ognuno, e poi morì piangendo.

Giudizio ebbe ammirabile e ſtupendo,
E non l'adoprò mai poco nè molto;
A torre altrui la fama era rivolto,
Et andò della ſua ſempre perdendo.

Fù vano; e il corpo ſuo mai ſtiè digiuno,
Fu Maeſtro di Scuola e fu sferzato,
Lacerò tutti, e non piagò neſſuno.

Era Prete e morì ſcomunicato,
Facea de'Criſti, ed or non ha pur uno,
Ebbe tre Redentori, e s'è dannato.

Sulla morte del medesimo.

SONETTO.

MOrì Prete Giampaolo, ed ascese
(Non si sa come) al Ciel: quì a concorrenza
Volean que' Divi fargli riverenza
Giusta il cerimonial di quel Paese;

Ma appena l'Assemblea il guardo stese
Verso lui, che all'insolita apparenza
Rattenne ogni amichevole accoglienza,
Fermò le cerimonie, e 'l piè sospese.

Fu primo un Bambinel che spaventato
A tal vista gridò: Uh! ecco l'orco;
E Luca: Egli è il mio Bue ch'era scappato.

Antonio che sì sudicio e sì sporco
Il vide, disse: Eppur glorificato
Appresso me rivedo oggi il mio porco.
E Giuseppe: Che porco?
E' l'asinel che mi portò in Egitto.
Ma Abram: Giuseppe, zitto;
Quegli è il castron che fu da me trovato
Colle corna tra' vepri inviluppato.
E San Pier che ingannato
S'era in aprirgli e si vedea deriso,
Subito il cacciò fuor del Paradiso.

La

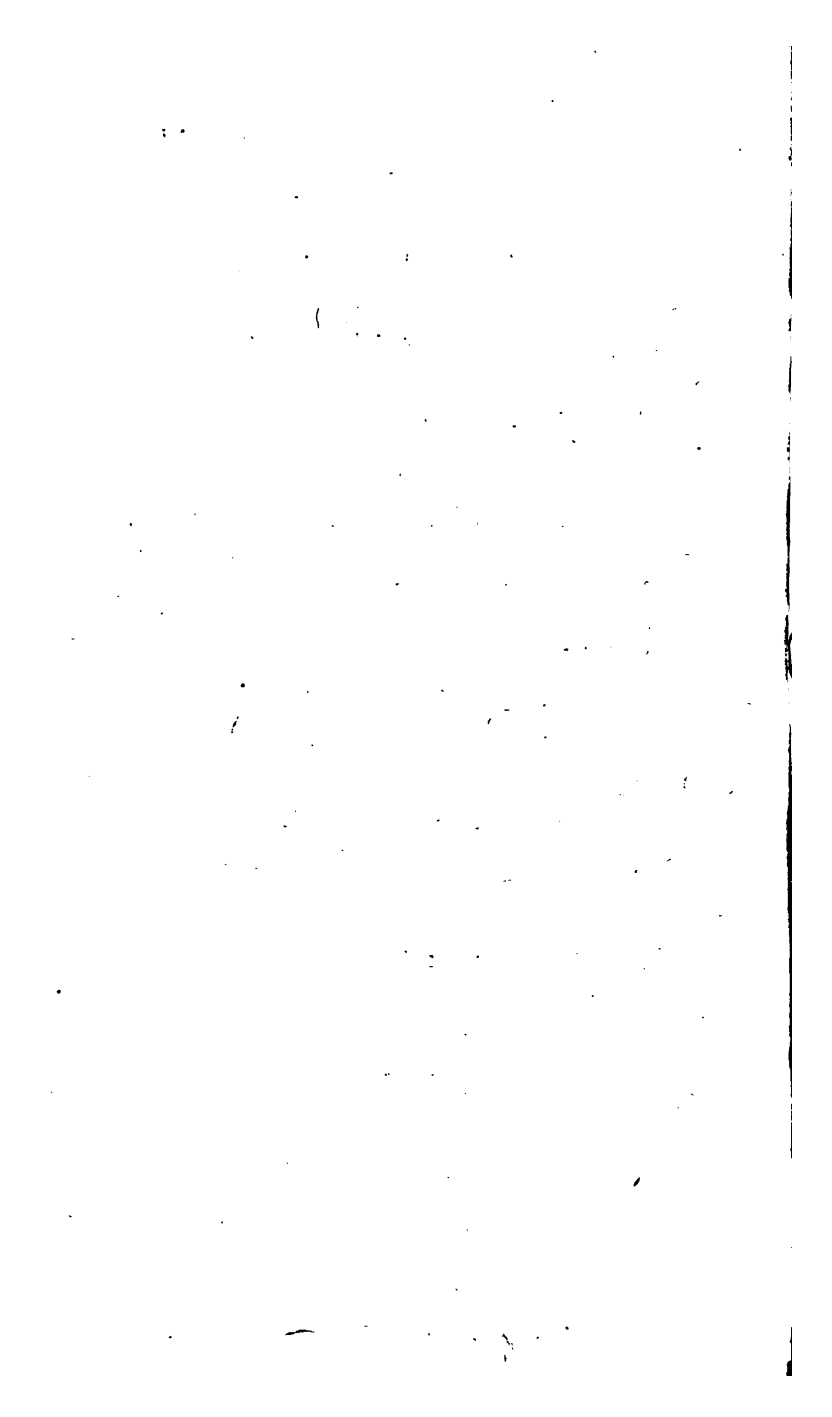
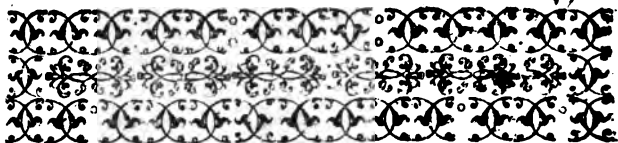
Sul medeſimo Soggetto.

SONETTO.

Poichè il famoſo Prete Lucardeſe
Ebbe chiuſe le luci in ſonno eterno;
Lo ſpirto ſuo da queſto bel Paeſe
Nel mondo ſe n' andò del Giove inferno.

Quivi all'ombre perdute a narrar preſe
L' onte, che l'Accademie dello ſcherno
Quaſsù gli han fatte ſol perch' ei preteſe
Giunger due Criſti a Criſto e farne un terno.

Ma dopo ch'ebbe molto ſchiamazzato
Due teſtimonj fer paleſe e nuda
La mattìa di quel pezzo di ſguajato.

Io condannai a morte acerba e cruda
Un ſol Criſto e non tre, diſſe Pilato;
Un ſolo ne vendei, ſoggiunſe Giuda.

LA CULEIDE

DEL CELEBRE

GIROLAMO GIGLI

SANESE.

QUanti Poeti sin'ad or son stati
Di qualsivoglia razza in questo Mondo
O di Marte il fragor gli ha trasportati
A cantare, o lo stato moribondo
Di tanti poveretti appassionati
Immersi nell' amor da capo a fondo,
Ove gli ha spinti un vezzosetto ciglio
Eburneo seno, oppur labro vermiglio.

Del *Culo*, ch'è una cosa così bella,
Non si trova chi n'abbia ancor parlato;
Solo perchè nella civil favella
Non ben suona all' orecchio delicato
Di certa gente scema, e poverella
D'intendimento, che maggior peccato
Stima il dir *Cul*, di quel che non saria
Metter il *Culo* nell' Ave Maria.

Con

Con licenza di questi Pulimanti
Di lingua, che a tal voce han dato il bando
I gloriosi pregj tutti quanti.
Del *Culo* adunque men' andrò cantando
Ma dir vogl' io però cari Ascoltanti,
Del *Culo* buon, e non del *Cul* nefando;
Che per grazia di Dio son buon Sanese,
Nè tocco l' jus d' Oriental Paese.

Sbracciati o Musa, e 'l colascione prendi
Che quì non c' è bisogno d' aurea lira:
S' ha da cantar del *Culo*. Tu m' intendi;
Che bisogna pigliar bassa la mira.
Uno stile da Padri reverendi
Come ci torna più, come ci gira.
Or sù alle stelle, ed or al basso andiamo
Soffiati il naso, sputa, e incominciamo.

Che cosa è il *Culo*? E' un nobile strumento
Datoti dalla provida Natura
Acciò fuore mandiam dell' alimento
La separata porzione impura;
La qual merda la chiamano, o escremento
Quei che parlan però con più lindura;
Ma io che voglio il nome suo più schietto
Merda dirò, siccome merda ho detto.

Questa merda in due specie si divide
In merda soda, e in merda cacarella;
La prima stronzo dalla voce *stride*
Qualunque etimologico l' appella,
Di questa merda un dì servissi Alcide
E fu il dì che cavossi la gonnella:
Che il poverin sopra pensiero stava,
Prese uno stronzo e gli parea la clava.

All'

All'altra poi quel nome ne fu dato
Da un Fiorentino Medico Coccajo,
Qual ne curava un povero malato
Che avea di merda in corpo un mezzo stajo;
Cui quando certe pillole ebbe dato
Gli disse passeremo il centinajo
Sì sì la cacherà, cacherà ella,
E da lì in poi fu detta cacarella.
Or dalla merda al culo ritorniamo
Che oltra a questa di più ne manda fuore
Senza che niente affatto ci pensiamo
Un certo vento di cattivo odore,
Che noi diversamente addimandiamo
Secondo che fa meno, o più rumore
Nell'uscir che egli fa dall'orifizio
Del Culo o vogliam dir di quel servizio:
Quando calato all'intestino retto
Scappa con forza grande, e che trombeggia,
Dal dottissimo Ippocrate vien detto
Tramontana del Culo, ovver coreggia,
Quando poi striscia il buco ritrosetto
Per timor che di lui talun s'avveggia,
Loffa si dice, e benchè scappi piano
Si sente mezzo miglio da lontano.
Ulterius la coreggia è di due sorti,
La prima è la coreggia mal creata
Che per lo più vien da quei Culi forti,
Che ne fan settemila alla giornata;
L'altra poi par che meglio si comporti
Ed è quella, che Peto è nominata,
E questa alquanto più si compatisce,
Perchè la puzza sua presto svanisce.

Po-

Poscia la loffa ha questa divisione;
Ch'ora si chiama loffa ermafrodita;
Ed avvien quando il Cul per soggezzione
Vuol ritenerla, e poi la fa vestita;
L'altra loffa addimandasi soffione,
Loffa che passa francamente ardita,
E con questa il Filosofo Epitetto
Spegneva il lume quando andava a letto.
Primo vanto del Culo dunque sia
La bellissima cosa del cacare,
Che fuor di lui non credo che si dia
Niun' altro al Mondo che la sappia fare;
Almen fin'ora alla notizia mia,
Per quanto me ne possa ricordare,
Non è venuto, tolto un caso strano,
Che si cachi per bocca, e non per l'ano.
E a dirlo in verità, quanto piacere
Si prova quando al Comodo ne stiamo,
Che slargate le chiappe del sedere,
Con quel mugolamento ne ponziamo?
Io per me mi ci sento riavere,
E piacer de' piaceri il cacar chiamo,
Ed a ragion, che al viver mio legato
Libero sol questo piacer n'è dato.
Non già che il mio Signore alla catena
Qual schiavo miserabile mi tenga,
Che sua bell'alma di virtudi è piena,
Nè vuol di più di quel che si convenga;
Mi guarda sempre con faccia serena
Dove piacevolezza impera, e regna
E seco incontro sì benigna sorte,
Che non mi par neppur d'esser in Corte.

Ma

Ma ritorniamo al nostro Candidato,
Che per quella faccenda del cacare
L'abbiam fin'alle stelle sublimato,
Dico che un'altra cosa ancor sà fare,
E la fa quando il corpo si è stancato
Dal cammino, o dal troppo faticare,
Che vedendolo mal reggersi in piede,
Per dargli posa, egli si china, e siede.
Quest' opera è d'un sommo giovamento
Perchè le parti in equilibrio pone,
Che lo perdon dal moto violento,
Che acquista il sangue nell'agitazione;
Questo gran moto è dello stancamento
L'universal potissima ragione
Al dir del Sanchez *de reddendo debito*,
E lo conferma al capo -- *vase indebito*.
Oltre all'utile poi si dà l'onore
Di quel che siede in primo, e ultimo loco
Come tra i Frati il primo è del Priore,
L'ultimo è quel che tocca al Padre Coco,
E fan per queste cose un tal romore,
Come se lo Convento andasse a foco.
Anzi a questo proposito udirete
Cosa che dalle risa creperete.
Il settecentodue, se non m'inganno,
Faceano il General Definitore
I Padri d' *Araceli*, che ne fanno
Tornare all'Oppilate il buon colore,
Qualor de' noti bagni ad esse dapno
L'appiccicoso adamantino umore,
E da ciò avvien, che le famose scale
Ogni Zittella tutto dì ne sale.

A quel

A quest'oggetto venner da lontano
Cento e mille Patrassi in un momento,
E preparati colla fava in mano
Il dì attendevan del fatal cimento.
Faceano in questo tempo un tal baccano,
Che sto per dir lo strepitoso vento
Un fracasso simil non lo facea
Quando rompeva il culo al Padre Enea.

Chi lo volea di Nazion Toscana,
Chi del Piemonte, e chi di Lombardia,
Chi da parte remota Oltramontana,
Chi dal malanno che Cristo gli dia.
S'ode intanto suonar la gran campana
Della raccolta, e ciascheduno s'invia
Al Refettorio, ov'essi han costumanza
I Negozj trattar di più importanza.

Col capo tutto nel cappuccio ascoso,
E colle mani dentro a i maniconi,
In atto fra 'l devoto, e maestoso
Entrano a coppia i Santi Fratacchioni,
E giunti a mezzo di quel glorioso
Luogo di pace, e posti inginocchioni
Squotono il capo, e quel scoperto resta
Bacian terra, e rintanano la testa.

Già riverito il Padre Guardiano
Con tutti quei, che presso lui ne stanno,
Secondo il grado lor di mano in mano
A seder là, dove lor tocca, vanno.
Intanto due coi bossoli alla mano
La raccolta del numero ne fanno,
Ognun caccia la fava, e non abbada
Se sia bianca, o sia nera, o dove cada.

Qui

Quì del silenzio è il campanel suonato
Da un Patrasso di quei Definitori,
Che da ventiquattr' anni è giubilato
Della fatica de' Sacrati Cori;
Il Padre *Fra Minculo* è nominato,
Frate che godè un tempo i primi onori,
Or questi, dopo che il silenzio indisse,
Scosse al solito il capo, e così disse;
Giacchè per caso lacrimoso, e tristo
Perdemmo il nostro Padre Fra Cotale;
Uomo da tutta Roma sì ben visto,
Che ritrovar non si potea l'eguale
Placet ne vobis, Reverendi in Cristo,
Di far oggi il Capitol Generale
Acciocchè lo suo posto *plus non vacet*?
Tutti d'accordo, *responderunt placet*.
Ciò fatto, nuovamente il campanello
Suona, si spurga, e asciuttasi 'l frontone;
Indi fà cenno al Padre Gabbriello
Lettor di pranzo, cena, e colazione,
Che legga un certo breve Trattatello
Concernente la retta intenzione,
Che per leggerlo in modo competente;
Fin da tre mesi l'imparava a mente.
Così lo timoroso Fanciulletto
Far suole appunto nella Patria mia,
Se nel Venerdì Santo benedetto
Dee dir la lezione in Compagnìa,
Tre Mesi avanti sa fino il versetto
Nel modo ch' egli sà l'Ave Maria:
Tal che quel dì, che a dirla poi li tocca
Senza badare al libro apre la bocca.

Il Padre Fra *Mincul* tosto ripiglia
Il senso del Trattato di già letto,
E second'esso ciaschedun consiglia
A voler caminar *tramite retto*,
Poi dal cappuccio certa carta piglia
Dove stassi notato ogni soggetto
Da' supremi Patrassi destinato
Ad essere in quel giorno ballottato.

Il Padre *Sportamara* da Fucecchio
Era il primo descritto in quella nota,
Frate di gran saper prudente, e vecchio;
Il secondo era un tal Padre *Carota*
Napolitano; Il terzo era lo specchio
Di quella Turba zotica divota,
Detto il Padre *Puntello* da Fiorenza;
Cristo ci salvi da sua Riverenza.

Mandati furon separatamente
I detti Frati l'un l'altro a partito;
E tutto il concistoro consenziente,
Fù Fra *Puntello* agli altri preferito.
Che bel mirar quell'insaccata Gente
Correre, urtarsi ognuno inviperito,
Per fare il *rendevos* a Fra *Puntello*,
E pria dell'altro baciargli il mantello.

Mille Paternità reverendissime
A un tempo stesso risuonar s'udirono,
E mille braccia in quelle voci altissime
Per toccar esso infra di lor s'unirono;
Egli poi con parole cortesissime,
Che simili dal Casa non uscirono,
Volle ad ognuno mille grazie rendere
Poi si rizzò per lo possesso prendere.

Di

Di già s'incaminava per ſedere
Nel poſto deſtinato a chi comanda,
Quando *ex abrupto* ſi ſentì tenere
Dal Padre *Nervoduro* da Traguanda,
Che gli diſſe, ſe l'è voſtro piacere,
State per poco tempo un po'da banda
Fin tanto che promuova una queſtione
Degna di tutta quanta l'attenzione.

Al Padre *Nervoduro* tutt' affanno
Si volſe, e gli chiedè con volto pio:
V' è ſtato forſe nel Partito inganno,
Che d'andar m'impedite al poſto mio?
La mia queſtione non apporta danno,
Riſpoſe, e quel: ſia ringraziato Iddio,
Tutto ridente, ripigliato il fiato
Che gli era nel brachier precipitato.

Il punto, o Padre Molto Reverendo
Non conſiſte, ſeguì Fra *Nervoduro*,
Nello ſcrutinio, che in modo ſtupendo
E' camminato, e ne può ſtar ſicuro,
Conſiſte ſolamente in quel ſedendo,
In quel ſolo ſedendo puro puro;
La queſtione ſi riduce a queſto,
Mi ſoffio il naſo, e poi ſoggiungo il reſto;

Quæritur ſe in ſeder onor ſi faccia
Al Cul che ſiede, o a chi lo cul ſi trova;
Che facendoſi al Culo, ſi compiaccia
Di ſeder dove ſiede, e non ſi muova;
Il Superiore lo guardiamo in faccia,
E non in cul, che non ſi piglia a prova,
[illegible]e gli ha da dar l'impero, ed il potere
[illegible]n atto abituale del ſedere;

La

La question promossa piacque assai
A tutti i Frati, e al Superior novello,
Perchè era nuova e non udita mai
E disser tutti; Poh che gran cervello!
Oh te felice, che tant'alto vai,
Del Peripato generoso augello,
E del Mar Filosofico Piloto
Sottil trecento volte più di Scoto.

Quì dette il General Definitore
A tutti facoltà d'argomentare:
Fra *Nervoduro* pien di proprio amore
Superbo ne gonfiò qual ne suol fare
Il dì che stima essersi fatto onore
Alfesibeo nasuto in poetare,
Eppur a senno d'ogni buona mente
Burlar s'è fatto competentemente.

Però di nuovo a riseder tornaro
I buoni Frati, ed in circonferenza
Con buona simetria s'accomodaro
Rimpetto al Pulpitino della mensa,
Ove di già salito, ne guardaro
Fra *Nervo*, che con somma impertinenza
Disse; spicciamla *Patres Reverendi*,
Datur omnibus locus arguendi.

Il Padre *Gabriello*, che avea letto
Già quel Trattato, e in un canton si stava
Pieno di rabbia in volto, e di dispetto
Che per bocca faceva infin la bava,
Si spinse in mezzzo, e anch'ei senza rispetto
Gli disse; che pretendi, o Padre Fava,
D'aver trovato forse l'Indie nuove?
Non ci vuol fava quà, ci voglion prove.

Pos-

Possare D... state a veder che noi
Siamo quà Somaretti da cavezza,
Non si son più vedute corna a Buoi,
Nè a cose nuove abbiam la mente avvezza!
Ditelo in carità, che cosa è poi
Questa faccenda, che tanto si prezza?
E' altro che una mera precisione?
Ci arriva qualsisia nostro Torzone.

Arricciò malamente le basette
A quel parlare il Padre Fra *Puntello*,
Che fino allora quieto se ne stette,
Perch'era il dì del suo regnar novello;
Ma scappatogli l'asino, poi dette
La mano nella sedia, e a questo, e a quello
Disse di rabbia tutto in viso acceso
Senza parlar vorrei essere inteso;

Pur simulando al Padre *Gabbriello*
Domandò l'altro cosa difendea;
Ed esso colle morvide, e bel bello
Disse a favor del Culo la tenea:
Riverito pertanto Fra Puntello
Con tutta la Bigozzica Assemblea
Principiò Gabriel con dir: mi spurgo;
Che il Cul s'onori, e *breviter insurgo*.

Culum entitative a parte rei
Distinctum a persona nunquam datur;
Ergo non potest in sententia mei
Particeps esse honoris, *&* *probatur*.
Adagio, Padre, ripigliar vorrei
Il suo dotto argomento, *ut æstimatur*
Disse alquanto abbacchiatosi Fra *Duro*
Che 'l ponea Gabbriel fra l'uscio, e 'l muro:

Par-

Parlava franco, ma nelle budella
La paura faceva il minuette,
Che bolli bolli, poscia in cacarella
Per forma sostanzial si risolvette,
Pur fece cuore, e in barbara favella
Incominciando con un *que pro ette*
Mezzo Latino, e mezzo Traguandese,
Il già fatto argomento alfin riprese.

E primiero d'ogn' altro fra Puntello
Optime disse, che 'l vedea sbiancato,
Per dargli un pochin d'animo, e bel bello
Fe' cenno a' Frati che fosse lodato.
Mirificè, *&* *egregiè* volti a quello
Ciascun gridò qual fosse spiritato,
Allor Fra *Nervo*, che lodar si sente
Ne distingue così l'antecedente.

Culum a parte rei entitativè
Distinctum a persona nunquam datur
Distinguo; *sic*, *&* *sic*, *affirmativè*
Potest respondi; sic, *&* *non*, *negatur*.
Contra; ripiglia *Gabbriel*, che vive
Colla rabbietta in corpo, e all' *explicatur*
Non dà retta, e senz' altro tira avanti
Com' è proprio de' Padri Zoccolanti.

Grida Fra *Nervo*, *faveat*, mi spiego,
Fra *Gabriel* rinforza l'argomento,
Dicendo: *teneo distinctionem ego*
Unicum verbum contra, e son contento.
E quello siegue; *&* *sic*, *&* *non*; lo niego
Grida ciascun, e ciascun grida al vento,
Fra *Puntello* comanda all' Arguente
Che lasci dire al Padre Defendente.

Or

Or sentite Lettori i miei diletti
Come *Nervo* spiegò la distinzione;
Che quando mi fu detta mi credetti
Che fosse quel medesimo sermone,
Col quale a' suoi Ministri maladetti
Parla nel cieco Averno il Re Plutone;
Ma poi conclusi, che neppur sapea
Pluto tai nomi, e manco gl' intendea.

Etique sic & sic a parte rei
Culum distinctum a persona datur,
Quia per qualitatem materiei
Aliquod ens distinctum regulatur,
Quod ens distinctum in sententia mei
Culeitas occulta nuncupatur,
Et cum quidditas ista possit dari,
Tamen non valet culum honorari;

Ultima ratio est, quia qualitative
Potest distingui, sive accidentaliter;
Nunquam potest distingui entitative,
Et abstrahi ab obiecto materialiter.
Quì disse ognun, se questo ingegno vive?
Sarà il più dotto fra di noi senz' *aliter*;
E del gran Refettorio al Cornicione
Percuotevano i Viva, ed il Bravone.

Certo che un hacca lor non intendevano,
Come si puote ben piamente credere,
E pur cent' atti di stupor facevano,
E l'un' all' altro si sentiva chiedere
Il parer proprio, e tutti contendevano
Pronti sempre al negar, tardi al concedere,
Come più nel pensier loro cadea,
Senza saper nessun cosa dicea.

C Tor-

Torniamo a *Gabbriel*, che questa festa,
Che facea a *Nervo*, per la distinzione
Gli dava, a dirla giusta, in su la testa,
Nè ci avea punto di sodisfazione;
S. Bernardino mio che cosa è questa,
Che non possa anch' io dir la mia ragione?
Gridò preso dall' ira, e dall' inedia
Tirando a se con collera la sedia:

Contra *distinctionem* solamente
Unicum verbum, *si potest*, *impetro*,
E quell' altro animato dalla gente
Sò che durava ancora, e facea Pietro,
Come se quello non dicesse niente
Seguendo il *parte rei*, e il *parte retro*,
Eran vane le strida, ed eran vani
I picchi, che faceansi con le mani.

Ora gridando insieme e questo, e quello,
E gridando anche quella turba matta,
Vinto dall' ira il Padre *Gabbriello*
Tirò a Fra *Nervo* in testa una ciabatta:
Se quel giorno avea i zoccoli, il cervello
Eragli infranto, e la testa disfatta,
Perchè quel Padre *Gabbriel* li tira,
E pria del colpo piglia ben la mira.

Voi potete pensar, se quest' azione
Un gran tumulto, ed un gran foco accese,
Lasciò *Nervo* l' arabico sermone,
Ed il leggio del pulpitino prese,
Ed alla cieca senza discrezione
Livido in faccia il forte braccio stese
Ver *Gabbriel*, che se non s' allontana,
Te l' acconcia pel dì della Befana.

Al-

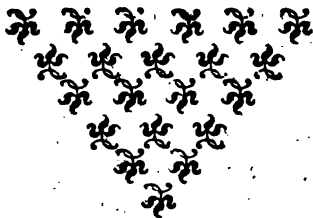
Allora tutti quanti indiavolati
Divisi qual costumano in fazioni
Quei benedetti reverendi Frati
S'affrontaron l'un l'altro coi cordoni.
Ma ora che si son ben'attaccati
Lasciamoli pur dar calci, e musoni,
E n'andiamo a trovare Fra *Puntello*,
Che son tre or che suona il campanello.

Il pover'uom in un cantuccio stava
Infino agli occhi zeppo di paura,
Pace pace piangente addomandava
Pel Serafico San Buonaventura,
Con una mano il campanel mostrava,
Che parea del Callotti una figura,
Tenendo avanti a se un tavolone,
Perchè lo salvi da qualche musone.

Avea d'attorno gli altri Vecchiarelli,
Ma tutti rannicchiati, e timorosi,
Che si coprian la faccia co'mantelli,
Ancor'essi piangenti, e lacrimosi;
In tanto i buoni Padri confratelli
Rinforzavano i colpi religiosi,
E colli zoccoli al cordon legati
Menavan come tanti disperati.

Fra *Gabbriel*, che come già v'ho detto,
Gli zoccoli per sorte non avea,
Fu conciato talmente il poveretto
Che un Cristo flagellato ne parea.
Egli si difendè per un pochetto;
Ma contro tanti cosa far potea?
Che fin coloro della sua fazione
Gli davan ciechi senza distinzione.

Or crescendo la buglia a più non posso,
I Torzoni ne accorsero al rumore,
E atterrata la Porta, e d'un ben grosso
Manganel provveduti, con furore
Ai cordonati si gettaro addosso
Senza rispetto al sacrosanto onore,
E gli dettero tante bastonate,
Che cento muli non l' avrian portate.

Adesso che hanno avuto il lor ripieno,
Voglio che in pace li lasciamo stare,
E voglio con i Frati ancor non meno
Far la mia musa alquanto riposare.
V' aspetto all' altro canto, e lì 'l terreno
Principieremo meglio a lavorare,
E gli darem più forma di Poema
Senza perder però di vista il Tema.

Abiura del Peripateticiſmo letta nell' Accademia Filoſofica del Sereniſſimo Signor Principe Leopoldo di Toſcana dal Sig. Lorenzo Magalotti Segretario in nome d' Ottavio Falconieri Academico.

SONETTO (1).

ACciò conoſca ognun quanto diverſo
Son da quello, ch'io m' era un tempo prima;
Ecco rinunzio alla materia prima,
In cui fui già fino alle ciglia immerſo.

Se neſſun' Accademico è, ch' aſperſo
De' falſi Dogmi in parte ancor mi ſtima,
Della ſua opinion mi diſimprima,
Ch' io ſon di quel che fui tutto il riverſo.

Ariſtotele addio: di quella gente
Dal tuo Liceo la ſcuola mi devia,
Che dice, che dal niente ſi fa niente.

Non credo più che la materia ſia
Nè qual, nè quanta, e non ſoggetta all'Ente,
Mentre ogni coſa nel ſuo ſen ſi cria.
Bella Filoſofia!

(1) Queſto Sonetto è poſto ſubito dopo la leggiadra Poeſia della *Culeide*, perchè pare compoſto apposta per farle Eco. Almeno queſti benedetti Peripatetici, che fanno conſiſtere la Sapienza in un Fraſario di parole barbare, una volta ſi ravvedeſſero! Il Mondo ſarebbe molto obbligato alla noſtra Eccellentiſſima *Culeide*.

Dir che divider puossi in infinito
Un niente da materia travestito!
Chi sarà sì stordito,
Che voglia lambiccarsi a studiar tanto
Per non saper giammai che cosa è il quanto?
Almeno io mi dò vanto,
Se mi chiede un, di che sian fatti i Mondi,
Potergli dir, di pezzi acuti, o tondi;
Que' dubbj sì profondi,
Che fan gridar sì pazzamente i Frati,
Son trovai dove un purga i suoi peccati.
V'è di quelli ostinati,
Che per un blitteri categorematico,
Lascieran star la broda, e 'l companatico?
Io ne son più che pratico,
Che d'aver spesi infra di lor tre anni
Pentito porto or la vergogna, e i danni.
Stian pur co' lor malanni;
Ch' io seguo a rinunziar con chiari accenti,
Ai Trattati del Cielo, ed Elementi.
Io non sò dove inventi
Aristotele mio, questo strambotto,
Che il Ciel non fu, nè sarà mai corrotto!
Quì non giova il Cerotto
Di Porfirio, Simplicio, o Afrodiseo,
Nè d'Averrois, che il gran Commento feo.
Il nostro Galileo
T'ha fatto col suo occhial chiaro vedere,
Che sogni son quelle tue salde spere;
E a dirti il mio parere
A me non quadra più quella dottrina
Di por le stelle fino in Gelatina.

Ma

Ma quel far la Cucina
Sotto l'orbe lunar parti egli poco,
E conficcarvi imprigionato il foco?
Opinion da Coco!
E poi perchè? per porre una virtù
Nelle cose d'andare in sù, e 'n giù.
Io rinunzio di più
Ai Libbri tutti di generazione,
Et a quei, dove è scritta la cagione
Del turbo, e del Syphone,
Ed in somma per farla più sicura
A tutto ciò ch'ei scrisse di Natura.
Voi etiam per scrittura
Della mia inalterabile fermezza,
Siate mallevadore a sua Altezza
Con ogni sicurezza,
Che non sono ora più di quello umore,
Di far uscir dal manico il Priore;
Che da suo servidore
Giuro pel quattro sacro di Pittagora,
E per quel che fu ignoto ad Athenagora,
D'andar vendendo l'agora
Per Roma, e fare lo spazzacammino,
Lo sguattero, il Beccajo, il Vetturino,
E quasi l'Assassino,
Piuttosto, ch'esser mai Peripatetico,
Che appo me è poco men ch'esser Eretico,
O patir d'un farnetico
Da non guarirne con elettuario.
E già che siete il nostro Segretario,
Scrivete nel Diario
In buona forma, e lettere ben grosse
Questi dal suo letargo alfin si scosse, ec.

LA SCIVOLATA

DI

GIROLAMO GIGLI.

Un cervello stravagante ha composto certi Versi pettinatorj in derisione della cattiva lettera mandata dalla Balìa di Siena al Gran Maestro di Malta. GIROLAMO GIGLI intitolò questa Composizione la Scivolata, per esser di versi sdruccioli; e perchè l' Autore non la volle dar fuori, nel sentirgliela recitare gli amici ne copiarono un numero di versi, che sono i seguenti.

ILlustrissimi Domini,
Quella risposta insipida,
Che alla Maltese epistola
Stesa con senno e grazia
Mandò il nostro Collegio
A nome della Patria,

Ch'esulta in giusto giubbilo
Pel nuovo Magisterio
Del Balì Marc'Antonio, (1)
E' pur la cosa sucida!
E' pur la cosa pessima!
Io per me credo escitale
Dal saccoccino fetido,
Che pende dalla guancia
Del nostro Dottor Angelo (2):

Quì il Poeta parla lungamente del Dottor Angelo Venturi, e di Fabrizio Capacci Deputati della sua Città; e dice che se gli Intronati vorranno fare una buona Accademia, tocca al Principe a fare buona scelta di Compositori; e fra quelli di più purgato giudizio mette l'Arcivescovo, il Vicario Mignanelli, il Tesoriere, i due Fratelli Bandini, Venturi, e il Martinozzi. Esclude poi dal congresso Accademico alcuni. E venendo a' Vescovi loda moderatamente Monsignor Pecci, e di Monsignor Bargagli si parla come appresso.

E Monsignor Bargaglio
Potrà nell'Accademia
Cantar un intermedio
Con quel falsetto garrulo
Falsetto raganelfico,

Che

(1) Marc' Antonio Zondadari essendo stato esaltato alla dignità di gran Maestro di Malta, ne diede parte alla Balìa di Siena con una bellissima Lettera, alla quale fu risposto dalla Balìa con un'altra, la quale come malamente scritta qui riprende l'Autore.

(2) Costui avea un gran tumore in una gota.

Che par la voce querula;
La voce arcipettegola
Di quell'ancilla ostiaria
Che si l legge nel Passio.

Qui si viene alle lodi di Monsignor Sergardi, di che dicesi lungamente. Indi del Gigli si parla così.

Il Gigli dove lasciasi,
Flagello degli ipocriti?
Che se a Pilon travestesi
Col cappello e camauro
Del Feliciati labile,
E fa portarsi in sedia
Nel giorno delle maschere,
Tutta la gente corregli
Dietro: qual se dall' Indie
Quel mostro giunto fussene,
Che nella gran proboscide
Sostiene i pieni calici,
E al suo padron fa brindisi.
E' ben mostro terribile
Il lupo, che ricuopresi
Del pelo della pecora;
Ma in Toscana è domestico,
E ve n'è un per uscio:
Ond' oggi per proverbio
L' ipocrisia appellasi
Toscana pestilenzia;
Siccome il mal di Venere
Dicesi mal di Francia:
Mostro che queto et umile

 Qual

Qual cammello inginocchiasi
Aspettando le cariche,
Poi caricato rizzasi,
E tira calci e avventasi
A chi d' intorno giragli:
A questo mostro il povero
Gigli per dar la caccia
Ne va ramingo e lacero,
E non ritrova il misero
Luogo nel diversorio:
Qual Roman Missionario,
Che ne' Cantoni Eretici
Predica l' Evangelio;
Cui 'l pane e l' acqua negasi,
E beve alla pozzanghera,
E delle ghiande cibasi,
Onde la bestia ingrassasi
Compagna a Sant' Antonio;
Ma pur stracciato e pallido
Col sempre vuoto stomaco
Il Gigli non conturbasi,
E 'l vizio brava e pettina;
E qual Brandan, che annunzia
Il sacco a Roma, e strascica
Un sacco in riva al Tevere,
Di tristo dì preludio,
Nè labardate fannolo
Tacer, nè oscuro carcere;
Così il Gigli d' esilio
Si ride e di Fra Selleri, (1)

Se

(1) Il Gigli fu carcerato per ordine dell' Inquisizione in Roma, quando *Fra Selleri* ne era l'Inquisitore.

Se lo processa e angustialo,
E se il brutto Satellite
In mezzo a Roma infunalo,
Che il suo non avvilirsceßi
Cuor generoso e nobile
Per violenta ingiuria;
Anzi più che mai predica,
E più che mai perseguita
Quei della Setta ippocrita;
E contro la discepola
Setta di Don Carissimo (1)
Sgravata del testicolo:
E più che mai perseguita
L'Eretica Grammatica
Di quei che dentro al gurgite
Hanno larga la chiavica;
Onde al nome terribile
Del Gigli ognuno squotesi;
Ma più che a ogni altro cascano
Le budella ed il fegato
Al Fiorentino pallido,
Che con la croce segnasi,
Perchè San Cresci tengagli
Lontano questo diavolo.

Come villan che prossimo
Fra Maggio e Giugno al mietere,
S'ode per aria un turbine
Foriero della grandine,
Che porti l'esterminio
Sopra le spighe gravide

E in

(1) Si finge un Maestro di Cappella; e si trova un Intermezzo intitolato *Il Maestro di Cappella* fatto dal Gigli, dove una Persona di Maestro si chiama appunto D. Carissimo.

E 'n ſul naſcente pampino;
Il Lumen Chriſti cavane,
E di San Pietro Martire
La ſecca palma, e l'azimo
Di San Niccola in polvere,
Che nel fondo del coſano
Naſconde in una bugnola,
E alla fineſtra fattoſi,
Mentre il batocchio ſentesi
Suonar della Parrocchia,
Prende a ſegnar le nuvole,
Che la raccolta ſpiantano
Già matura alla macina.
Così fa l'Arciconſolo,
Che vede il fioritiſſimo
Creſcente dizionario
Tutto sfondato e lacero
Dalla Gigliana rabbia,
Scaſſata la tramoggia,
Sparſa in terra la ſemola, (1)
Qual gatto peſto e languido,
Gridar miſericordia,
E chieder a Dio grazia,
Perchè ſalvi i vocaboli
Del Paſſavanti rancido,
E quei di Pier Creſcenzio
Autor della Georgica
Con tutti gli altri & cetera.

De'

(1) Benchè il Gigli faceſſe il Diavolo a quattro per iſcreditare il Dizionario della Cruſca maſſimamente nel ſuo Dizionario Cateriniano, contuttociò queſta belliſſima ed utiliſſima Opera ha mantenuto intatto il ſuo pregio, e ſerve tutt' ora per regolare il linguaggio di tutta l'Italia.

De'Santi Padri in gorgia:
Perciò dalla tramoggia
Cavansi le reliquie
Che il Fiorentino venera,
E contro a Siena voltale,
Donde venne la furia
Di questa indegna Satira,
E il Gigli maledicene;
E cava l'unta tonaca,
Et il cascante pileo
Col Sigillo falsario
Di Ciappelletto perfido,
E cava il tosto ravano
Di quel da Lamporecchio, (1)
Che il corpo a queste monache
Empiva di miracoli;
E cava l'aspersorio
Intinto negli scriccioli,
Con cui segnava il popolo
I giorni di Domenica
Quel Pazzo Arlotto Paroco
Dicendo: Die crastina
Ten avvedrai, o tangaro:
Item dall'arca cavane
La pace di Serumido,
Di cui dice il proverbio
Che ha de'baci assaissima
Ma fa poca pecunia:
Come giusto la femmina
Che a' Cortigiani vendesi;

Che

(1) E' nota la Novella di Masetto da Lamporecchio scritta dal Boccaccio.

Che i baci e il letto scroccano;
Ma il piacer mai non pagano;
Perciò questa Scomunica (1)
Contro Messer Girolamo
Fa l' effetto medesimo,
Che le censure ebraiche
Contro un Cristiano giudice,
Quand' un Ebreo condannasi
Perchè renda le pegnora;
E benchè il fuoco accendasi
E facciasi baldoria
Delle Gigliane pagine
Per mano di Carnefice,
E le innocenti ceneri
Dentro d' Arno si gettino,
E a mescolarsi vadano
Con quelle dell' Apostolo
Savonarola Martire;
Il Gigli, come l' asino
Che in Apulejo leggesi,
Cui arrabbiata vetula
Prese a scottar le natiche
Con una accesa torcia,
Il Gigli, dico, volgesi
Col culo a quell' incendio;
E con cacarvi spegnelo,
E tutto l' Arno smerdane,
E tutto il mondo ridene,

E

(1) Il Dizionario Cateriniano non solo a Roma fu proibito per Decreto del Maestro del S. Palazzo del dì 21. Agosto 1717., ma anco bruciato in Firenze per le mani del Carnefice il dì 9. Settembre dell' istesso anno, e l' Autore raso a pubblica voce dall' Accademia della Crusca da 40. Accademici a ciò adunati la mattina de' 12. Settembre suddetto.

E sessanta Accademie
Al suo dir fanno plauso,
Et a compir lo prendono
Il gran Vocabolario,
Per cui la lingua Italica
Respira dal tirannico
Giogo della tramoggia!
Il Gigli dunque ascoltisi
Nell'Intronata sedia
Buon consiglier di lettere;
Il Gigli che autor credesi
Della famosa epistola,
Che dal Bonucci scrissesi
A un Aretino Monaco,
Epistola veridica
Che palesa i disordini
Del Romano Collegio,
Ove nel male apprendere
La gioventude ingannasi,
E 'l buon Latino perdesi,
E 'l buon Greco smarriscesi;
Epistola evangelica
Che si potrebbe aggiungere
A quell'altre Santissime
Che provinciali nomansi,
E la Moral correggono
Del Confessor Solipsio (1):
Ma se il vero raccontasi
Dal mondo rifugiatosi,
Il Gigli prende l'abito

Del

(1) Gesuita Spagnolo. Allude qui il Poeta al famoso Libro intitolato *Monarchia Solipsorum*.

Del gran Santo di Norcia,
Et in quel monte altissimo,
Che fa ombra alla Puglia,
S'è fatto già Novizio,
E quivi sempre medita
I suoi quattro Novissimi,
Idest Gesuiti, e Musici,
E Fiorentini, e Ippocriti,
E per umiltà stassene
A schiacciare i pinoccoli
Insieme col Massajo,
Che fe il gran latrocinio
Di ciò che avea in custodia,
Come gli avvisi contano.
Onde seguendo l'ordine
De' migliori, che arrolansi
All' Intronate tavole,
E fan che tutto scrivesi
Al savio Beringuccio,
Che sa ogni buon termine
Del parlar del buon Secolo,
E che da tutti credesi
Del buon consiglio l'Angelo,
Di cui vedrai l'elogio
Nel Senese diario
Al foglio dugentesimo
Sesto, e poi cinquantesimo.
Egli è alla Corte Regia
Il Mardocheo, che il popolo
Di sua nazion proteggere
Suole, e gradito rendere
Al suo Sovran piissimo.

Padre di tutta Etruria.

Qui il Poeta prende a lodare il Cavaliere Lucarini, Francesco Piccolomini, Augusto Gori, Primicerio Grisoni, il Padre Sant' Agata, di cui così parla.

Anco il Padre Sant' Agata
Vuo' che ammettiate al circolo,
Che sa ben dove il Diavolo
Tien la coda poetica,
E la coda oratoria;
Se non che del Boccaccio
Troppo affetta le formule,
E spiega l' Evangelio
In stil decameronico,
Ponendo il verbo all' ultimo.

Qui si pettina un poco l' Abate . . . . . che spiega il suo spirito nel giuoco, indi si parla così dell' Abate Nelli.

V'è qual da fonte Rintoli
L' Abate Pietro Jacopo,
Che studiò ben di critica
E ogni soda Scienzia,
E 'l buono allievo adornane,
Se non che troppo attaccasi
Di Don Pippo (1) alle costole
Peggio che non fa l'edera

Quan-

(1) Il Principe Filippo Strozzi, di cui era Ajo l' Abate Pietro Jacopo Nelli.

Quando al muro s'abbarbica:
Non così accosto penetra
E fra lapida e lapida
A rovinar la fabbrica,
Qual costui vuole intrudersi
E fra Don Pippo e Cloride,
E a tutti i sguardi badagli,
E a tutti i cenni osservagli,
E nelle brache frugagli,
E nelle tasche cercagli
Per veder se c'è lettere;
E quando sogna ascoltalo
Se parla a Clori, o a Cintia;
E quando il casto giovine
Uscito è dalla camera,
Egli col microscopio
Le sue lenzuola esploragli,
E con la mano tastale,
Se sieno asciutte o umide;
Come il Ministro rigido
De' Collegj d'Ignazio
Nella segreta visita,
Che con la lente esamina
Ogni minima macula,
Indi col naso fiutale,
E vuol sentir se sappiano
Di qualche intemperanzia,
E se tentato il giovine
E' per Venere mascula,
O se di maggior camera,
O di camera media,
O di camera infima,

O di camera propria,
E il Confessore avvisane,
E al cantinajo s'ordina
Che il vino d'acqua carichi,
E al cucinajo vietasi
Il metter pepe o selleri
Nel pasticcio, o tartuffoli.
Ma troppo divertiamoci
Fuor del nostro proposito.
Il Nelli dunque ammettasi
Al Consiglio Intronatico;
E perchè in fine chiudasi
La festa litteraria
Con armonia mirabile,
Vengan que' felicissimi
Cantori, a cui distillano
Al toccar della cetera
Torrenti abbondantissimi
Di carmi abbondantissimi,
Di carmi pronti e subiti,
A quel torrente simili,
Che la verga Mosaica
Fuor d'una asciutta pomice
Fe d'improvviso scendere
Per consortar le viscere
Del pellegrino Ebraico
Tanto assetato Popolo.
Al canto dia principio
Il Bindi inimitabile
Primo inventore egregio
Dello stile fanatico,
Che più ratto precipita

Del

Del Tebro dall' Alvernia
Nel ſen del padre Oceano.
Ma l' acqua non ſi nomini
Men per ſimilitudine
Al Bindi, che l' abomina
Più che non l' ebbe in odio
Noè dopo il diluvio,
Che inventò la vendemmia,
Et affogò nel calice
Ogni paſſata perdita.
Al Bindi però appreſtiſi
Del vin di Beſa un' anfora,
Perchè dal vin fecondaſi
La mente di ſapienzia,
E col bicchiere allentanſi
Di povertade i vincoli,
Siccome diſſe Orazio,
Che il Bindi ſpeſſo ſtringono,
Che mai non portò premio
Del ſuo cantar, che invidia
Ha fatto a queſto Secolo;
Che in Siena non ſi celebra
Nè feſta epitalamica,
Nè feſta genetliaca,
Dove la muſa pronuba
Del Bindi non invitiſi;
Onde al Bindi una Statua
Per ogni piazza o vicolo
Coll' iſcrizione erigaſi:
» Poetæ memorabili
» Qui cecinit ex tempore
» Senatus atque Populus

» Sc-

„ Senensis grati animi
„ Ergo . P. cioè „ posuit „
Al Bindi a fronte pongasi ,
Che gli risponda in dialogo ,
Il Cavalier Annibale , (1)
Che sa trattare il gladio
Sì ben come la cetera ;
Quel Cavalier magnanimo
Che fece laute tavole
All' Ussare milizie
Quando quartiere presero
Per servizio di Cesare
Fra quelle selve altissime (2)
Dove nascon le fragole ;
Ond' il Depositario
E i Fiorentini Sindaci
Dipoi lo processarono
Per brigadiere prodigo ,
Perchè non seppe mescere
Dell' acqua della Paglia (3)
Col vin di Radicofani ,
Col vino di San Quirico ,
Ond' il Quartier Cesareo
Aveva un refettorio
Miglior di quel che i Monaci
Non fanno pel Capitolo

Al

(1) Il Cav. Annibale Agazzari, che era stato fatto Commissario nel 1711. delle Truppe Alemanne, quando vennero a pigliare Orbetello. Anch' esso bravo Poeta estemporaneo.

(2) Cioè nelle Montagne della Badia S. Salvadore nello Stato di Siena, dove sono Castagneti e quantità di fragole salvatiche, ma assai buone.

(3) Fiume verso Radicofani.

Ai cucullati ospiti;
E per tutto sentivasi
Brindisi all'Agazzario.
E quelle belle femmine,
Che le Scarline (1) calide
Per que' monti coglievano,
Ai Soldati portavanle,
E i lombi n'accendevano
Di militar libidine,
Indi con lor giacevano
E di lor concepivano
Bianca a rossa prosapia
(Che è a vedere un miracolo!)
Progenie, che confondere
Potrà la razza nobile
Di tutta quanta Etruria;
E perchè nel Battesimo
Di que' figli illegittimi
Era compare Annibale,
Che feo le buone tavole,
Tutti Annibal si chiamano;
I quai se un giorno crescono
Andranno *armata dextera*
A ricercar degli anuli,
Che Annibal di Cartagine
Colse, spoglie già celebri
D'Affricana vittoria,
Che a staja misuravansi
Meglio che le cicerchie

Di

(1) Sono certe Radiche che fanno in detti Monti, e so-
no calorosissime.

Di Monſignor di Lipari;
Ciò ſerva a dar notizia
Chi ſia coſtui che nomino;
Perchè venga a riſpondere
Nell'arena poetica
Al Bindi; e il terzo vengane;
Mentre che i due ſi ſtancano,
Più freſco il Conte Coſimo. (1)
Ma come a' mirti il platano
Sovraſta, e la piramide
Alla piramiducola
Sovraſta, che del Panteon
Fa ombra ai peſcivendoli,
Ed è fra le piramidi
La frittura marmorea,
Così a que' tre poetici
Cantori eſtemporanei
Bindi, Agazzari, e Coſimo;
E a' poeti d'Italia
Tutti che toccar vantano
D'Apollo o corda o biſchero,
E a' poeti che furono,
E a quei, che adeſſo vivono,
E a' poeti poſſibili,
E a' *cantaturi in ſecula*
Fino al dì del Giudizio,
Fa ombra il poetiſſimo
Figliuolo di Pietr' Angelo
Signore della Sughera (2)

Coſimo Delci poeta eſtemporaneo ancor egli.
Villa di Caſa Perfetti.

Il Perfettino celebre, (5)
Che mille verſi ſpiffera
Più preſto che una frombola
Un ſaſſo di Traſtevere
Nel Monticion non ſcarica,
Più preſto che non volgeſi
In due giri una macine
Nel Tebro o nell'Eridano.
Ogni verſo è pregiabile
Quant' un poema Epico,
Di cui la Muſa gravida
Sia ſtata un decennario,
E dieci altr' anni a premerlo
Sia ſtata nella ſedia:
Anzi un ſermone o predica,
Che per l'orecchio entragli
In non legato numero
Di favellar proſaico,
Toſto per bocca eſcegli
Fatto verſo puriſſimo
Senza intoppo, o ſuſſidio
Cavato dal rimario.
Qual al circolo attonito
Il ciarlatan dimoſtrane
In bocca metter canape
E fuor ne cava naſtari,
Come ſe in bocca aſcondaſi
I filaticci o i fondachi
Da teſſere e da tingere;
Tale il Perfetti acconcia

(5) Il Celebre Poeta Cav. Perfetti.

Nel suo ...gegnoso cèrebro
Certa borra scolastica
Che il Frate porta in pulpitô;
E le dà sesto ed ordine,
E 'l ver dal falso separa
E lo colora, e l'anima
Nella sua dotta Cetera
Con struttura rettorica,
Tanto ch- nastro facciasi
Da legar -uori nobili,
Ciò che dal Frate fecesi
Corda rozza da bastio
Per cinger muli ed asini.

Quì il poet.. comincia a nominar coloro, i quali non vuole che s' ammettano fra gli Intronati, e dopo a -rne nominati alcuni passa al Benvoglienti.

Nè chiamisi, anzi escludasi
Da' Seggi Letterarj,
Che in Siena si convocano;
Colui che d'esser vantasi
Deputato al ginnasio
Eretto ad uso pubblico;
Dico l'Eccellentissimo
Dico l'onoratissimo
Nel suo concetto pessimo
Uberto Benvoglienzio,
Che quanto ha di prepuzio
-i tanto di giudizio,
-ne non crede il Battesimo

Datoci dall'Anicio;
Che fa un defalco a' Vefcovi
Della Sanefe Sedia
Più grande, che *Gregorio*
Ferri l'aromatario
Non fa al fuo ricettario
Per ordine del giudice,
Quando mette la polvere,
Che fpezza dall'armario,
A pefo di Rabarbaro,
E l'ammalato credulo
In buona fede cacane
Per forza immaginaria,
Uberto dico efcludafi
Autor del parlar neutro
Ermafrodito eloquio,
Che parte è calepinico
O voglian dir prifcianico:
E parte Sembolellico,
Ed è della grammatica
La nuova fcienza media:
Uberto cui la *Toncia*
Ben ben la chioma pettina,
E mamma buona attaccafi
Al boccon de' tefticoli,
Perchè mai con la chioccia (1)
Il pulcin non conciliafi;
S'efcluda anco Dionifio (2)

Quel-

(1) Uberto Benvoglienti fu creduto inabile alla generazione.
(2) Si dice che quefto Sig. Dionifio ec. comprafsele Giubbe vecchie dagli Ebrei, che anche non erano ben adattate al fuo doffo, ma però buone. In fomma era un Vecchio, il quale andava vestito all'antica, per non dire alla Sciatta.

Quelli che si denomina
Dal mar e dalla Scozia,
Che a Don Chisciotte l'abito
Tolse in certo combattere,
E la spoglia antichissima
Che da' Giudei rappezzasi
Con la livrea che a Sancio
Di Chisciotte mancipio
Mezza strappò dagli omeri,
E tai vestiti egli ordina
Per la imbasciata nobile,
Che al balì Marc' Antonio
Destina il nostro pubblico,
Acciocchè in quel ridicolo
Stil l'ambasciata portisi
Insieme con la lettera
Dalla Balìa mandatane.
Che belle cerimonie,
Che belle riverenzie
Farà il Sanese Nunzio
Con quella croce pensile
Al Turco più terribile
D'una armata marittima
Di quei di Santo Stefano!
Croce al portar gravissima,
Che colle punte lacera
Tutto il giubbone Serico,
Et in portarla acquistasi
(Tant' è pesante e scomoda)
Tant' anni d'indulgenzia
Quanti ne conseguiscono
Ne' pellegrini bajuli,

Che vengono alle limina
De' Santi Pietro e Paolo,
Strascinandosi agli omeri
Una trave di frassino
Per data penitenzia.

Al-

ALCUNI SONETTI
D' ALESSANDRO GHIVIZZANI.

Testament dell' Autore fatto alla sua Moglie.

o:(x:*:x):o:(x:*:*):o

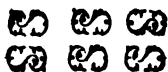
SONETTO.

CAra Consorte, la mia grave età
Veggo che bada a farmi dare in giù;
Ond' io, che pur vorrei andare in sù,
Voglio aggiustar le balle per di là.

Ma intanto che ancor tempo a me si dà,
Voglio far Testamento, intendi tu?
Perchè resti provvista, quando più
Di me seguiti a uscire per di quà.

Tutti i Sonetti fatti, e che farò,
Ante omnia, & *in primis* lascio a te
Con tutti i grilli, che nel capo i' ho.

L' Anello e 'l Vezzo tu sai dove gli è;
Ultimamente poi ti lascio e dò
Tutto quel nulla, che tu desti a me.

In morte d' un valente Cuoco Francese, abbruciato nel proprio letto ubriaco.

SONETTO.

QUel Gallo sì valente Cucinajo,
Ch' era l' Atlante dell' Arte Leccarda;
Nel fuoco Salamandra, ma bastarda,
Morì senz' avvedersene a pollajo.

E ruzzolò (si crede) in quel vivajo,
Dov' altro si cucina che mostarda:
Chi vien, fu detto, in ora così tarda?
Rispose: Io sono un Regio Minestrajo.

Ben giunto gli rispose il Re Plutone,
Ed in mano gli pose un candelotto,
Che a dargli il vero nome era un tizzone.

E a dir poi seguitò: ma quaggiù sotto,
Sai che c'è sempre il fuoco il mio minchione?
Che occorreva venirci bell' e cotto?

Sopra la stessa materia.
Allude a un tale Antonio Salvadori pigionale del suddetto, che era zoppo.

SONETTO.

E' Morto il Salomon della cucina
Ch' era un Mirtillo un Taratalla nuovo;
Giunse la Morte e lo chiappò nel covo,
E si fe di quel Gallo una Faina.

Facea per eccellenza gelatina,
Sapea tostare a maraviglia un uovo;
Vivande inusitate ha sempre trovo,
Con maniera del tutto pellegrina.

Fù Cuoco finalmente di se stesso,
E dimostrò Teologo balzano,
Che gli piacea l'arrosto più che 'l lesso.

Dispiacque il caso, e parve a tutti strano,
Che potesse restar dal fuoco oppresso
Un, che abitava sempre con Vulcano.

L' Autore essendo vecchio, e non potendo orinare, si fece il presente

SONETTO.

BIsogna che la morte abbia che fare,
Perch' io son per l'età tutto intarlato,
Nè la veggio venir da nessun lato
A farmi dalla vita sgomberare.

Ma faccia lei, i' non ci vuo' impazzare,
Terrò lesto il fagotto, e ben legato,
Acciocchè quando sia l'uscio picchiato
Non abbia a perder tempo per andare.

Bella saria se questa Dea fatale,
Per usarmi creanza si trattiene,
Sapendo già ch'i' piscio adagio e male.

Se così è, le cose andranno bene,
Perchè se aspetta ch'i empia l'orinale,
Fin al dì del giudizio la non viene.

Per

Per l' Autore estratto Potestà di Campi.

ONETTO.

REale Altezza, ognuno a voi domanda
La grazia a Campi di potere andare,
Perchè è la fonte in voi della provianda
E senza quella non si può campare.

Il Ghivizzani sol si raccomanda,
Che in quanto a Campi non vorrebbe stare;
Che per soli sei mesi il Ser comanda,
E non si cura di volerlo fare.

Egli ha campato omai gli anni d' Elia,
E se i suoi giorni altro non son che un oi,
Che ha egli a far nella Potesterìa?

Deh fate questa grazia ai prieghi suoi,
Male non è che a Campi egli non stia,
Ma importa bene che ci stiate voi.

Apollo al Ghivizzani uscito Potestà a Campi.

o(*.ʃʃ:*:ʃʃ:*)o

SONETTO.

POvero Ghivizzani, che è di te?
Io non credea che tu fussi più quì,
Ne' Campi Elisi a ricercarti a sè
Volevo appunto girne a questo dì.

Ma quel che fa più maraviglia a me,
E' che il tuo nome per Campi n'uscì,
Dove succedi a un Potestà che v'è,
Che gli ottant'anni un lustro fa compì.

Di grazia non ci andar, fai a mio mò;
Tu pisci sangue e balzi in quà e in là:
Quell' altro almeno è sano, a quel ch' i'sò.

Un mal baratto per Campi sarà,
Che se una C..... sana se n'andò,
Una C..... ammalata rimarrà.

(*Riſpoſta del Ghivizzani al ſopraddetto*

SONETTO.

O Caſtagnuoli non cercar di me
Ne' Campi Eliſi, perchè ancor ſon quì;
E ſpero ſtarci ancor di molti dì;
Però ſe vuoi cercar, cerca di te.

Ch' eſſendo d'anni omai quaſi un Noè
Penſa piuttoſto al tempo che ſparì,
Perchè ſarai, ſe non fai così,
Debol di capo come io ſon di piè.

Quanto al non ire a Campi, io ci anderò,
Che così chiede la neceſſità,
Ma come te non mi appillotterò.

Che già ch' i' piſcio ſangue, andando là
Tutto quel ſangue a Campi renderò,
Che gli ha ſucchiato il vecchio Poteſtà.

CANZONE PER MAGGIO

DI

FRANCESCO BALDOVINI

INTERLOCUTORI

Ciapo, *Menichino*, *Drea*.
Truppa di Contadini.
Villeggianti con Cocchio.
Coro di Muſici.

Ciapo. CHi i' poſſa arrapinare
Si i'ho mai viſto a' mie' dine
Da ch' i' bazzico il mondo
Un temporal ſi ſcarico, e diritto;
L'aria è ſpazzata, e non ſi ſente un zitto.
Cecco, Galardo, Mone,
Pippo, Lugenio, Toſano, Sandrino,
Siete voi tutti in branco?
Un de' Cont. Ser noe. *Ciapo*. Chi ci manch' egli?
Cont. Oh Menichino!
Ciapo. Che poſſa logorarlo il mal del fianco,
Sempre gl' è arrieto agli altri. *Cont*. Eccolo.
Ciapo. O bene.
Dove ſie' tu Cavezza?

Menich.

Menic. Sò quine. *Ciapo.* Hami tu inteso?
Con questo rimaner sempre discosto
Una volt' una volta
E' mi vuole scappir la pacienza.
Menic. I' non son mica andato
Lontan trecento miglia.
Ciapo. O trecento, o millanta
Vo' ch'e' si stia vicino
Non ch' è' si vadia a zonzo, e se tu credi
Ch' i' ti dobbia cercar col fuscellino
Affè che tu t'inganni.
Menic. Non so se voi brullate, o fate il Nanni:
Non diceste Voi dianzi
Che fra mene, e stu Drea n'abbiamo a dire
Quella Canzona? *Ciapo.* E che vuoi tu nfruire?
Menic. Che quando Voi chiamasti
Noi stavan di sagreto
Tramendua bociacchiando un po' più arrieto.
Ciapo. Del certo? *Menic* I' non direi
Ne manco una bugia per un ducato.
Ciapo. Orsù non accad'altro, sò pracato:
Ma la sapete Voi?
Menic. V'aresti a domandare
Se gli è minor le pecore de' Buoi;
Sicuro. *Ciapo.* Oh dite un poco.
Menic. (a 2. Non c'è più pricolo
Drea (Ch'il Diascol frugolo,
Col tempo nugolo
In casa tiengaci;
Nè che più viengaci
Di mali un carico:
Ugni rammarico

Da

Da noi sparuiscasi,
E sol' udiscasi,
Cantare, e ridere,
Gridare, e stridere
Per ugni vicolo
Non c' è più pricolo &c.

Ciapo. Di garbo, ma da vero: orsu Compagni
Alla nostra; e tu Pippo
Con luchera, e con brio
Comincia a'imporre. Oh questo
E' il resto del Carlino;
Sangue del Nico mio
Mi s'è strappo tre corde al chitarrino:
Tant' è, po' poi so' danno
I' non vo' darmi a' cani,
Facciam me' ch' è si puole,
Il Ciel ci ajuterae,
E chi non vuol' udir voiggasi in lae.

Truppa di Contadini.

Qui ci stà quel vago Sole,
Che risprende intr' ugni lato,
E quel viso angelicato,
Ch' è di gigli, e di vivole.

Ciapo. Zitti zitti, al rumore
M' è paruto sentire
D'oltre quinci una treggia:
Scoltate ell' è di certo. A dir, a dire,
Ch' e' non mi tocchi mai
A manicare un bocconcello in pace,
In fatti, i' so sgraiziato;
Ecco ugni cosa a brace,

Ecco

Eccò tutt'il nigozio sgominato!
Ma state. Al me' giudizio
L'è passa, o la s'è ferma,
Perahè ne'n su, ne'n giùe
Sento quanto a per me muoverla piùe
L'ha auto discrizione,
Canchero a lei, e assillo al so Padrone.
O via tiriamo innanzi.

Truppa di Contadini.

La so bocca è un'alberello
Pien di mustio, e pien d'olore,
E negli occhi ha un zuffanello
Con ch'il fuoco attacca amore.

Villeggiante di dentro al Cocchio.

Tempo più non mi sembra,
D'indugio amici, in questo loco omai
Con voci allegre, e liete
Accenti armoniosi al ciel sciogliete.
Ciapo. Mi pare, e noo mi pare
Di scoltar una boce,
Che non è delle nostre. *Villag.* E perchè forse
La rustica insolenza
A noi recar potria disturbo o tedio,
Ora al tutto darò pronto rimedio.
Ciapo. Affè non m'ero inganno;
Deccoti un'altro inciampo,
E per quel ch'e' si sente,
Dinanzi l'era una Treggia, ora l'è gente:
Villeg. Adesso aggiusto il tutto. Chi va là?
Ciapo. Che imbroglio è questo? *Villeg.* Alcuno
Non

Non risponde? A chi dico?
Chi va là? Giuro al Cielo
Or or v'insegnerò con questa spada
A non star tutti muti.
Ciapo. San Balleran m'ajuti.
Qui ci è da rilevar qualche picchiata.
Signore a dirla stretta e spampanata
I' so io con quest'altri,
Ch'andiam canterellando in quà e in là,
Per buscacchiar qualcosa;
E perchè noi v'abbiam per uom da bene,
Se vostra Signorìa vi contentate,
Noi n'abbiam dette dua,
E vorren dirne trene,
Perch'alla terza corron le frittate.
Villeg. Sin qui per quanto intesi
Abbastanza dicesti; Or via partite.
Ciapo. Che possiam noi partire?
S'e' non è stato ancor dato di rabbia?
Villeg. Orsù dato, o non dato
Toglietevi di quì; cedete il loco.
Così voglio, e pretendo. *Ciap.* Eh Padron mio
I' la caprisco anch'io. Non son un zoccolo,
N'abbiam cantato, e voi volete il moccolo.
Villegg. Non può tenersi a freno
Più la mia sofferenza. Elà m'intendi?
Bisognerà che queste tue facezie
Con un baston di terminar io veggia.
Ciapo. La cosa muta spèizie,
Quest'è altro che treggia
Villegg. Impertinente; e ancora
Non mi conosci? *Ciapo.* Eh Signor sì Lustrissimu

Vi conoſco beniſſimo.

Villegg. Chi ſon io dunque? *Ciapo.* Parmi
S'io st - quì meriggiando un altro poco
Che v. siat'un che voglia zimbellarmi.

Villegg. L. non parti, o t' acquieti
A i danni tuoi l'indovinaſti. *Ciapo.* Addio
Or or ripiglio il pendio,
Andiam Compagni, il meglio
E' tornarſene a caſa interi e ſani
E da tal gente (*Tutti*) il Ciel ne ſcampi i Cani.

Villegg. Pur ſi partiro. Amici,
Già che in ſimil ſtagione
L'uſo comun di feſteggiar concede
Tra queſt' ombre felici,
Ove Amore, e Fortuna
Sparge ogni gioja, ogni vaghezza aduna;
Forminſi omai note ſonore; e intanto
Lieto ogn'antro rimbombi al noſtro canto.

Sinfonia

Coro di Muſici

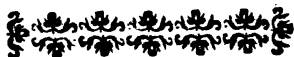
Rive belle a voi ritornano
Il Teſor, che già ſparirono,
E quei fior, ch' in voi languirono,
Pur di nuovo il ſen v' adornano
Se d' erbe il Prato
Geme ſpogliato
Alla nuova ſtagion tutto rinverdeſi
Sol non rie e beltà, s'un giorno perdeſi;

Uno. Già di Turbini ſonanti

Tor-

Torva Schiera in Ciel regnò;
Sassi, e tronchi aprì, spezzò
Rio furor d'acque spumanti,
E tra le nevi ascosi
Giacquer gli alti dirupi, e i boschi annosi.
Di rai più rilucenti
S'intreccia ora le chiome il Re dei Lampi,
Fuggon le brine algenti
Ch'eterno il soglio aver parean su i campi.
A Tre. Più l'ali sdegnose
Per l'aria non gira
Volturno adirato,
Ma d'aure vezzose
Sol Zeffiro spira
Un nembo odorato,
Nè più temon orror, paventan gielo
Lieto il Rio, vago il Suol, tranquillo il Cielo.
Tutti. Su dunque gioite,
Scherzate
Ridete
Brillate
Godete
Campagne gradite:
Tra dolci diletti
Festeggino i cori,
Sian lungi da petti
Fierezze, e rigori,
E torni a riportar gioconde palme
Primavera ne' Prati, Amor nell' Alme.

COM-

COMPONIMENTO
DI
FRANCESCO BALDOVINI

Un Pazzo, e due Vagabondi.

Paz. SAlva, ſalva, il Ciel rovina;
Vengon giù tutte le ſtelle:
Ecco a baſſo
A gran paſſo
Il Monton di Friſſo e d'Elle.
Oh che linda tombolata
Veggo fare al Sagittario!
Che bel ballo di calata
Cominciar moſtra l'Aquario!
Non vorrei che per fortuna
Mi ſcendeſſe in ſu la teſta
Qualche quarto della Luna,
Che al cadere è già vicina;
Fuggi, fuggi,
Scappa, ſcappa,
Salva, ſalva, il Ciel rovina.
Vag. Amico, udiſte a ſorte

Ciò

Ciò che disse costui? 2°. *Vag.* L'intesi, e penso,
Che avendo in capo fantasie sì storte,
A un bisogno abbia dato il poverello
Volta al fiasco, o al cervello.
1. *Vag.* Ed io senz' altro indizio
Ho per cosa spianata,
Che il meschino abbia fatto col giudizio
Verso il Canto de' Pazzi una girata.
2. *V.* Voglio intenderla meglio.
1. *V.* Bramo accertarmi in miglior forma anch' io.
2. *V.* Eh eh jach, Padron mio,
Una parola. *Paz.* A chi?
2. *V.* A voi. *P.* A me? Siete in error ben grosso.
A fare i conti giusti,
So che da voi veduto esser non posso.
2. *V.* Fatemi capir questa,
Ch' i' non v' abbia a veder sì da vicino.
P. Chi n'ha dubbio? Dal Congo, ove voi siete,
Scorger non mi potete,
Perch' io son giusto dietro all' Apennino.
1. *V.* Rimango appien chiarito,
Che il Maestro di Casa
Da costuì s'è partito.
Ma per pigliarsi spasso.
Secondarlo bisogna. Orsù sentite.
P. Ch' io senta? in che maniera? è un pezzo già,
Che orecchi io più non ho;
Per dirla in verità
Mida a darglieli in presto mi sforzò.
Con gli orecchi asinini
Stava mal quel Signore,
Perciò postosi i miei, lasciommi i suoi,

Ed

Ed io pe gran favore,
Ve gli vo' dar, che ſtaran meglio a voi.
1. *V.* Queſto è un miſto di matto, e di briccone!
Da purgar con l'elleboro,
Che ſuol chiamarſi in buon volgar baſtone.

P. Ma che razza
Gente pazza
Di trattar uſa con me?
Abbaſſatevi,
Inchinatevi,
Fate largo, io ſono il Re.
Sono il Re delle Molucche
Che riſiedo in Oſtericche,
E cucir fo le parrucche
Colle punte delle picche.

Che guardate? che dite? non vi ſembrò
Forſe tale al viſaggio?
Non me ne maraviglio:
Queſto, ch'io porto adeſſo,
Non è il viſo mio ſolito,
Ma il viſo, ch'io mi metto per viaggio.

1. *V.* Che ſtrana chimera
E' queſta,
Che in teſta
Coſtui ſi cacciò!
2. *V.* Come ei ſe l'impicci,
Con tanti capricci
Comprender non sò.

Paz-

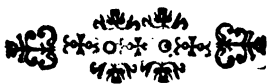
Paz. Elà che fate?
Ove n'andate?
Fermate lì.
Che vi possan venir mille malanni;
Non vedete Strabone, e Tolomeo,
Che guardan con l'occhial del Galileo
Quel che fa nella China il Prete Janni?
2. *V.* Questa si che è majuscola. *Paz.* Tacete;
Che se n'avete gusto,
Da me vi sarà dato
Degli affari di lui l'avviso giusto.
\- - - - - - - - - (*mancano.*
\- - - - - - - - - (
Stà pensando sul modo
Di dar la concia d'ambra al baccalà.
1. *V.* Non ho riso finora,
Per non far questa bestia insospettire;
Ma in sentir simil cose,
Mi veggo astretto a ridere, o a scoppiare.
Paz. Oimè! soccorso oimè!
2. *V.* Che avete? *Paz.* Non sentite! 1. *V.* Che cos'è?
Paz. Non sentite che battaglia
S'apparecchia per di quà?
Ascoltate quei Tamburi
Tapatà, patà, patà.
2. *V.* Non sento alcun rumore.
1. *V.* Eh ch'è un vostro timore. *Paz.* Un mio timore?
Puh! Le brache salate:
Quelle son cannonate.
No nò, non vo' la furia
Del grosso dell'Esercito aspettare.
E poi nel guerreggiare

Sen

Sempre ho poco trovato il conto mio;
Menate voi per me le mani. Addio.
2. *V.* Non fuggite, attendete
Anche un' altro momento.
1. *V.* Le parole perdete,
Galoppa via, che se lo porta il vento.
2. *V.* Che ne dite? 1. *V.* Costoro
Son quei che non han mai
Alcun fastidio, e tutto il Mondo è loro.
2. *V.* Pur troppo è vero, onde formar conviene
Argomento ben forte,
Che a campar senza guai sia necessario
Aver nulla di senno, o assai di sorte.

a. 2.
Gode sempre un viver bello,
Senza mai provar sciagura,
Quei ch'è ricco di ventura,
O mendico di cervello;
Perchè solo è nel mondo ogni sollazzo
Di chi vi nasce o fortunato, o pazzo.

DEL-

DELL' ISTESSO.

MASO DA LECORE

Che mena a casa la Sposa (1).

(*⁎*):o:(⁎*⁎):o:(*⁎*)

(I.)

CReizia insin gli è piaciuto (e ringraziato
Ne sia 'l Cielo) a to Pa di farti mia:
Se n'è il foglio di già scarabocchiato,
E ci ha fatta il Piovan la diceria.
Or tanto gusto ho nell'averti allato,
E da un certo non so quel ch'e'si sia
Mi sento in modo il cuor tribbiato e macolo,
Che s'i' stò nella pelle egli è un miracolo.

(II.)

Tu sai per te di fare sbudellarmi
Quante volte avut'ho la scasione;
E che saputo a conto tuo lievarmi
Ho dal naso le mosche e le persone.
Adesso, ch'il Destino a consolarmi
S'è volto, e ch'ugni taccolo a cagione
Del nostro Patrimonio in fummo è ito
Mi par proprio toccare il Ciel col dito.

Nè

(1) Queste Ottave furono stampate nel 1707. in Firenze, ma per esser ciò stato fatto in un foglio volante, ed esser questo rarissimo, ho creduto dì far cosa grata al Pubblico nel riprodurlo alla luce, e così sottrarlo all'ingiuria del tempo.

(III.)

Nè ſon io ſolamente in queſto fatto
A nuotar nel brodetto, e ne'contenti,
Ma a rallegrarſi ancor più che di patto
Son vienuti con me tutti i parenti.
Velli comparſi inſieme quì in un tratto:
Sì che a caſa con eſſi andrem non lenti,
E tra poco ſtarem quanti noi ſiamo
Tutti in barba di micio, e galdeamo.

(IV.)

Per raccortar la via ci è convienuto
La Città tutti in truppa attraverſare;
Ma per dinci n' ho poi diſguſto avuto,
Perchè così ſott'occhio or or sbirciare
Da certi Begli Imbuſti t'ho veduto,
Che ſebben ſon avvezzi a manicare
Boccon ghiotti, e ſcuſiti da dovero
Dan di morſo talvolta anche al pan nero.

(V.)

Ma per non far del mal le 'ngozzeremo,
Quando anche e'ci faceſſino inſolenze,
A dirittura il Porco compreremo
Senza aver verſo altrui tante avvertenze.
Chi sà? Forſe per via ci abbatteremo
A trovar la PADRONA di Firenze,
Che a queſt'ora ha per uſo paſſo paſſo
N'una bella Carrozza andare a ſpaſſo.

Non

(VI.)

Non sò se a sorta tu l'hai vista mai
Nel vicnir con to Ma per qualche festa;
Sta'pur sicura se vista non l' hai
Che cosa non vedrai simile a questa;
Nel vederla impalata rimarrai,
Nè potrai batter occhiò, o muover testa;
E su la fede mia dirai per certo
E'mi par di veder il Cielo aperto.

(VII.)

Non fece ei mai con tutto il so lagoro
Più bella, e vertudiosa Criatura.
L'è un Agnol sceso dal supremo Coro;
Che presa quì di Donna ha la fiura.
Felici a cento doppi pur coloro
Che di vederla spesso hanno ventura!
Per averl'io non mi darebbe noja
Venire anche in Firenze a fare il Boja!

(VII.)

Ma scappiam via, che il tempo traditore
Non ci facessi in fin qualche billera.
Perchè il giorno non dura trecent'ore,
E veggo far gagliardamente sera.
Punto non m'anderebbe per l'umore,
Ch'a un tratto l'aria doventasse nera,
E mi toccassi, se facciamo il cujo,
Non fatte ancor le nozze a dar nel Bujo.

IL FINE.

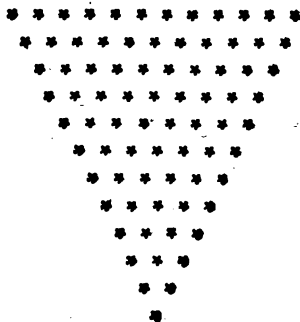
POESIE

DI

ECCELLENTI AUTORI TOSCANI

Ora per la prima volta date alla luce per far rider le Brigate.

RACCOLTA SECONDA.

> . . . . . . *Ridentem dicere verum*
> *Quid vetat?*

IN GELOPOLI MDCCLXII.

NOTA DELLE POESIE

Che si contengono in questa seconda Raccolta.

Di Francesco Bracciolini Pistojese.

Sonetti in lode della Lena Fornaja viva e morta. (1)

Di Francesco Ruspoli.

Sonetti contro gl'Ippocriti.

Di Monsig.r Giovanni della Casa.

Sonetto con la Coda.

Del Dottor Ipolito Neri d'Empoli.

Il Primo Canto di un leggiadrissimo Poema giocoso intitolato: La Presa di Saminiato. *Si darà il resto nella Terza Raccolta, la qual già si prepara.*

(1) Debbo avvertire che i Sonetti del Bracciolini contengono molte freddure, ma siccome queste Poesie son dirette a far ridere, così mi è sembrato che le freddure fossero adattatissime a produr questo effetto; giacchè ai tempi nostri queste sono quelle che portano il vanto nello svegliare alle risa le nostre spiritosissime Brigate: i motti arguti, e la recondita e gen-

tile Ironìa Oraziana oramai è una cosa rancida e vieta, e non si usa e non s' intende più particolarmente in Italia, la quale per altro si persuade d' essere ingegnosissima.

AGLI AMANTI DELLE PIACEVOLI POESIE TOSCANE.

PACCHIOTTO ANALGETO GELOPOLITANO.

IL *povero* Fedro Ilarione *Autore della prima Raccolta di* Poesìe piacevoli per far rider le Brigate *è morto. Il Pubblico che accolse con tanto applauso la sua fatica gradirà che io l' informi della causa della sua morte, ed io lo farò volentierissimo perchè non me ne posso ricordar senza ridere.*

Egli era non sono ancora due mesi passati in Milano; ove solamente i luoghi di piacevole, ed allegra compagnia frequentando, fuggiva come la peste quelle case, ove sogliono adunarsi alcuni viventi odiosissimi, che avendo imparato due o tremila nomi di cose a mente le vogliono dire tutte in un fiato, che mancano della facoltà combinatrice, che non fecero mai ai lor dì un silogismo, e che volgarmente si chiamano Letterati. *La sua infelice sorte però volle che un giorno a caso si trovasse*

senza saperlo in compagnia di otto uomini di questa specie. Un amico suo ve lo condusse insidiosamente per ridere della sua impazienza, e degli sbadigli frequenti, che egli in questa occasione non potea ritenere. Appena entrato però in questa conversazione conobbe egli subito che era in una compagnia di Letterati, e fece conoscere la sua sorpresa, e la sua mortificazione con un occhiata di sdegno al compagno, di che egli fece le risa grandi, e così ridendo lo presentò a quella venerabile Compagnia, dicendo loro, che egli era un sagace, ed intelligente Filosofo, ma di natural così allegro, che sarebbe servito di sollievo alle loro penose, ed erudite fatiche. Si alterarono essi un poco a quel nome di Filosofo, e tre o quattro di loro domandarono subito nel medesimo tempo se avea mai dato alla luce alcuna cosa. Io credo, rispose allora Fedro Ilarione, che per essere stimato ragionevole non sia necessario l' aver fatto stampare dei Libri, ma contuttociò ho l' onore di dir loro, che l' anno passato diedi alla luce una Raccolta di Poesie piacevoli con una mia Prefazione, che fu molto gustata dal Pubblico. Allora egli fu il ben ricevuto, tutti si

ral-

rallegrarono con esso lui, perchè fortunatamente nessun di loro avea veduto questa Raccolta, ed informatisi che il suo Libretto era in 12. gli fu dato l'ultimo luogo, e fu posto accanto ad un disgraziato Giovanotto, il quale avea impiegato 14. anni in cercar Vocaboli per fare una Aggiunta al Dizionario della Crusca, e ne avea trovati 1200. vieti e rancidi, e pubblicati in un Tometto in 12. ornato di fregj e vignette. Io debbo avvertire che il rango d'onore in questa Compagnia era regolato secondo la grandezza, e il numero dei Tomi, coi quali ciascheduno avea annojato il Pubblico. Vi erano in primo luogo gli Autori dei Tomi in Foglio, i quali si goderanno l'opinione di esser gran Letterati, perche nessuno avea potuto leggerli. Il secondo luogo era occupato dagli Scrittori di Tomi in 4.° e così di seguito, talmentechè Fedro Ilarione Scrittore di un Tomo in 12. fu posto in ultimo luogo, perchè non vi erano Autori di Ascetica, nè di spirito: questi sarebbero venuti dopo di lui, perciocchè i Libri di costoro han per costume d'esser tra gli altri Libri quel che tra gli uomini i Nani sono. Dopo le grate accoglienze adunque fatte ad Ilarione

cominciarono di nuovo i Signori Letterati a parlar tra loro, e ciaschedun di essi di lì a poco cavò fuori un fascetto di Lettere scritte dai suoi corrispondenti: la maggior parte di quelle erano di Cardinali, di Marchesi, di Conti, e di altri Signori di primo rango. Ciaschedun si vantava della lor confidenza, e parlava di questi Personaggi con tanta sicurezza di parole e di animo, come se fossero stati lor fratelli. Fedro Ilarione *sul bel principio non potea trattener le risa, ma seguitando essi a magnificare il numero dei loro ricchissimi e potentissimi Amici, e dall' altra parte vedendo la maggior parte di loro di grossi e poveri panni vestiti, e con lo stento dipinto sul viso, cadde in un altissimo stupore non sapendo combinare la lor povertà col numero, ricchezza e potenza dei loro Amici. Questa fu la prima volta che* Fedro Ilarione *si maravigliò, solendo egli rider di tutto, e veramente il nuovo fenomeno lo meritava. Di lì a poco però nacque un accidente, che vendicò la sua maraviglia, e fu la causa della sua fortunata morte. Nacque non so come la disputa perchè* Messere, *e* Preterito *significasse quella parte deretana, con la quale si siede, onde esce*

la Contessa di Civillari, e che volgarmente si dice Culo. Un Linguista, che se avesse saputo la Grammatica della sua propria Lingua, sarebbe stato uno stupore, cominciò il primo a parlare, e percorse tutte le Lingue morte, volendo per forza che da qualcheduna di quelle si dovesse trarne l'Etimologia, ma questi non contentò i Signori Letterati. Quindi parlò un Giovine in Facciole ed in Parrucca magro e butterato, il quale nella Letteratura avea quel merito che hanno i Legnajoli, e i Doratori nella Pittura, non avendo mai fatto altro, che Prefazioni, e Note a Libri non suoi. Questi disse che siccome in Francese Messire è un antica parola, che significa Mio Signore, così i Veneziani, col nome di Messere, cioè di Mio Signore aveano voluto significare l'idea vantaggiosa ... Che spropositi sono costesti? interroppe quel dell'aggiunta dei 1200. Vocaboli. Questa è una parola Toscana Toscanissima, e il Vocabolario della Crusca l'ha adottata. Da quando in quà questo Corpo venerabile di Accademici ha egli consultato i Veneziani per comporre il suo aureo Dizionario? Ad un tratto gli altri Signori Letterati che tacevano, presero ciascheduno il suo

rioso di sentir da voi la descrizione di questo nuovo Mondo. Vi son Donne costà? Se vi sono come le trattate? Vi son Leggi, e Sanzioni penali? Voi non mi potete placare in altra maniera che col mandarmi una descrizione minuta di tutte queste cose, ch' io vi domando; perchè quantunque io sia sdegnato con voi, contuttociò vi stimo, e gusto il vostro leggiadro stile. Se amate la mia amicizia rispondetemi

Milano 15. Agosto 1761.

Vostro Amico
Il V.....

Amico Carissimo.

NOn vi era nella vostra Città altri che voi, che mostrando dispiacere del mio Scritto mi potesse impegnare ad una Apologia. Tutti gli altri mi avrebbero con i loro lamenti divertito, e fatto ridere, ma con voi non posso passarmela così. Vi amo teneramente, stimo il vostro sapere, adoro i vostri costumi: come potrei vedervi adirato e tacere, e non cercar di placarvi? Per meritarmi adunque la vostra attenzione permettetemi ch' io cominci dal farvi ridere un altro poco, e poi mi difenderò talmente, che bisognerà che ancora voi vi accordiate meco.

Voi non sapete dove è *Gelopoli*. Vi compatisco: questa è una Città abitata da pochi, ed è situata in un luogo così scoscesó e remoto, ove non si arriva, che dopo sudori infiniti, ed ostinate fatiche.

Salomone la fondò quando dopo aver compreso tutto ciò di cui era capace l' umana mente, dovè confessare non esservi in terra che cose vane, frivole ed infelici, le quali non erano buone che a fare invanire, ed affliggere l' animo umano. Allora compose il famoso Libro intitolato l' *Ecclesiaste*, e dolendosi seco medesimo d' aver passato tanto tempo a stimare il sapere degli uomini, e la piccolezza delle cose terrene fece l' altissimo Decreto immutabile, che ivi si legge: *Et cognovi quod non esset melius nisi laetari & facere bene in vita sua*. Dopo aver fatto questo sapien-

tissi-

tissimo Decréto salì sopra la più alta cima di Sion, ed ivi fabbricò la Città della quale si parla, e le diede il nome Ebraico, il quale in Greco fu espresso con la parola *Gelopoli*, che poi nella nostra volgar favella vorrebbe dire *Città del Riso*. Pochi son quelli, che abitano in questa Città, perchè ivi non avendosi stima di nulla, e non facendosi conto di alcuna cosa terrena, coloro che vi arrivano vedendosi ad un tratto derisi e beffati non possono sostenere la nuova foggia di pensare, e presto se ne vanno. Vi restano solamente i gran Talenti, e quelli che hanno percorso rapidamente tutto lo scibile umano, o almeno sanno tanto da poter conoscere la natura di ciascheduna Scienza umana. I Cittadini non sono obbligati, che a due Leggi: debbono eglino esser buoni ed allegri. Per questo non rispettano altro che Dio, e la lor Religione, la quale non è come molte altre, vana miserabile e piena di apparenze esteriori e materiali, quale gli uomini secondando o la lor vanità, o il loro interesse o la loro ignoranza in molte parti dell' Universo hanno introdotto; ma è una Religione pura, scevra d'ogni puerile formalità e superstizione, e che ancor nell' esterne cerimonie ha sempre davanti agli occhi la Natura Divina, della quale i Cittadini confessano, ed adorano la grandezza, la sapienza, l' immensità con tanto maggior alacrità d'animo, con quanto maggior disprezzo riguardano le cose umane. Lo studio principale, nel quale essi si occupano, consiste nel rendere se stessi buoni; quindi la Morale è lo studio alla

moda.

moda. Si esercitano continuamente in atti di Virtù, e si avvezzano ad esser tali, che il corpo di ciascheduno vive soggetto onninamente allo spirito, e alla ragione, e le passioni non hanno ardire di svegliar nel lor seno alcuna tempeste. Sanno essi il modo di calmarle in pochi momenti. Vivono essi contenti di poco: tanto da soddisfare i naturali bisogni per tener sana la macchina lor serve. Poco pane con un pugnello di erba cotta, ed un sorso d'acqua ad una chiara fontana è il lor quotidiano nutrimento. Non son soggetti ad alcuna malattia perchè liberi dalla gola, e dalle passioni lasciano vegetar la macchina a suo piacere. Diventan vecchi, ma floridi, e vigorosi. Tre giorni avanti la morte si coricano in un piccolo letticciuolo, e senza dolore alcuno muojono di siccità. Del resto toltone il buon costume si ridon di tutto. Gloria, fama, nobiltà, ricchezze, equipaggi son per loro nomi vani e ridicoli. Non si maravigliano di nulla, conoscono le debolezze degli uomini, siccome son buoni vorrebbero emendarli, ma avendo conosciuto che la maggior parte sono incurabili, così prendono il partito di ridere, ed aspettano tranquilli la morte. Non hanno alcuna soggezione dei Titolati, dei Gallonati, e pongon tutto alla medesima linea, eguagliando la verga pastorale allo Scettro dei Regi, e non conoscono altra differenza tra gli uomini, che quella dei *buoni*, e dei *cattivi*.

Anch'io poco fa sono stato ricevuto in questa felice Città, e pensava di proporre anche voi

per

per Cittadino, quando ad un tratto fuori d'ogni mia espettazione mi vedo comparire una vostra Lettera, nella quale mostrate sdegno, perchè ho detto che l'unico studio degli uomini è quello di viver buoni e tranquilli. Se voi foste un semplice Letterato alla moda vi perdonerei questo sbaglio, ma essendovi così bene introdotto nella meditazione delle cose metafisiche, ed astratte il vostro lamento mi riesce un poco nuovo. Voi avete scritto la Vita del .... io mi rido della superbia dei Biografi di Professione, dunque mi rido di voi? Siete voi Biografo di professione? Credete voi che tutto il sapere umano consista nella scienza dei millesimi, e degli Alberi Genealogici? Se siete uomo da aver questi errori nella mente, in questo caso ho parlato anche di voi, e non me ne pento. Ma se non siete tale, come in verità non lo siete, di che mai vi sdegnate? Voi avete scritto la Vita del ..... credo per passare intanto il tempo, e toglietvi dall' ozio, che affligge tanto l'anime bennate; di più vi siete riescito mirabilmente con finezza di giudizio, e con esquisita erudizione. Avete fatto una cosa degna, buona, e lodevole. Facessero così tutti i Giovani del vostro rango. Non li vedrei andare a caricarsi di mali e di noja nelle case delle Messaline, e dei giuochi. Con questi rapporti io stimo il vostro Libro. Non amo il V. Autor della Vita di ..... amo il V......, applicato, studioso, morigerato, d' intelletto sano, e filosofo, e in questa maniera a me importa poco, che abbiate piuttosto scritta la Vita

del

del . . . . . che un Trattato di Storia Naturale. Cert'altri poi Biografi pedanti, e solennissimi *Millesimai*, che credono di essere più stimabili di Platone, di Socrate, e d'Epicuro perchè conoscono sino al Tritavo di Angelo Poliziano, o di qualche altro Letterato, e però senza una stilla di Filosofia in zucca sono vani, superbi, dispregiatori degli altri, cabbalisti ec. come volete voi ch'io li stimi? Voi avete troppo senno per condannarmi in questa parte. Digrazia ridete con me, ridete fin delle vostre cose medesime, che io per placarvi totalmente passo a rispondere agli altri vostri quesiti.

Dal nostro Ritiro di Gelopoli le Donne son bandite, come quelle, che son capaci di partorire il disordine e lo sconvolgimento in ogni più quieto ed ordinato cervello. Non è però che noi ne siamo totalmente privi. Noi le tenghiamo nei contorni di Gelopoli, e spesso spesso esciamo dalla Città per far loro qualche visita di piacere, e non vi potrei dire quanto esse ci danno da ridere con quelle tante astuzie, che esse mettono in opra per vincere quel fatal destino della Natura, che le ha fatte nascere nostre Serve. Lusinghe, vezzi, sospiri tronchi, occhiate languide e furtive, parole senza senso, petti scoperti ad arte, ornamenti, leggiadria sono arti frivole, sopra le quali facciamo le risa grandi; sapendo bene che esse non hanno altro Nume, che la lor vanità, la quale noi saremmo stolti a contentare coi nostri incensi. Sembraci una cosa vilissima l'abbassarci sino a supplicarle, e offerir loro ado-

ra-

maioni e voti non per altra ragione che per turbare la nostra tranquillità coll'aspettare un pentimento, che esse chiaman premio della nostra servitù, cui prometton sempre e non mantengon giammai; perchè abbiamo scoperto che esse professan l'arte d' irritare perpetuamente i desiderj umani, e di non mai soddisfarli. Quando taluna di costoro si sforza d'innamorare un Gelopolitano finisce presto lo scherzo, percioechè il Filosofo di Gelopoli le tiene subito questo discorso: Signora io vedo che le mie qualità vi piacciono; anche in voi trovo qualche cosa da meritare il mio Amore, ma sapete voi come amano i Gelopolitani? Siccome essi credono che l' Amore..... ...... (*Qui il MS. è così pieno di cancellature, che non ho saputo leggerlo: porrò solamente quelle parole che ho potuto rilevare*) .... la fame ..... i bisogni della Natura. Non contentano nemmeno i Gelopolitani ...... così facilmente, perchè hanno trovato esser meglio star lontano, che mescolarsi con voi. Pure quando essi s'innamorano non sanno ..... vogliono ...... e non sanno prender l'amore per cosa tanto seria da perdervi più di due ore. Non vi lusingate nemmeno che essi siano per restare eternamente schiavi delle vostre catene ..... gratitudine che non ha luogo ..... il vostro proprio piacere ..... condannano subito il disordine, nel quale son caduti, e non son capaci di tornar da voi a bevere un pentimento. (*Da qui avanti il MS. si legge bene*)

La

La Donna dopo questo discorso vedendo non avervi luogo la sua vanità e il suo orgoglio volta al Gelopolitano le spalle, egli resta senza speranza, e però senza desiderio, e torna a casa innocente e ridendo.

Passo all'ultima vostra domanda. Voi cercate come siano regolate in Gelopoli le Sanzioni penali. Voi sapete, che prima si commessero i delitti, e poi furono trovate le pene. Ora siccome i delitti son pochi e rari in Gelopoli, così le pene non sono molte e frequenti. Tacendo quì le passioni più turbolente, come per esempio l'Avarizia e la Gloria, così i furti, le stragi, gli assassinj, la calunnia non vi hanno luogo. Quando segue qualche delitto, che non offenda o la vita, o la roba o la reputazione di un Terzo, noi ci serviamo la prima volta delle amorevoli ammonizioni e paterne, e cerchiamo di convincer più la ragione, che spaventar col gastigo, perchè sappiamo che cessato il gastigo, o il timor della pena, cessa anche il motivo di non peccare. Nei delitti, che offendono un Terzo, noi vediamo di comporli amichevolmente insieme sgridando in faccia dell' offeso l'aggressore, ed obbligandolo a dare una ricompensa, che sodisfaccia l' offeso; e così noi confortiamo l' offeso a compatire l'impeto del suo concittadino, e cerchiamo di risarcire l'offesa, e di estinguere la memoria di quella. La pena dei più enormi delitti, e la più grande, che sia in uso in Gelopoli è l'Esilio. Noi non vediamo qual frutto vi sia a toglier la vita al colpevole. Il fine Politico della

pena

pena, suol essere l'emenda del reo, l'esempio degli altri, e la sicurezza de' buoni. L'emenda del reo non s'ottiene con la morte. Gli altri possono spaventarsi ugualmente al vedere uno vergognosamente scacciato dalla Città con la perdita di tutti i beni, che al vederlo morire; la sicurezza de' buoni si ottiene tanto con l'esilio, che con la morte. Qual frutto sente l'offeso dalla morte del reo? qual bene ne viene alla Città? I Romani, quando era in vigor la Repubblica, e perciò ascoltavano più le voci della Ragione, che quelle del Dispotismo, si contentavano di citare in giudizio qualunque reo anche di offesa Maestà, e se non rispondeva, e facendosi contumace fuggiva dalla Città essi erano contentissimi, nè cercavano più di lui. Volevano disfarsi di uno scellerato, di un perturbatore della pubblica pace, importava loro poco che ciò seguisse o per la morte, o per l'esilio. Essi in ogni maniera aveano ottenuto il lor fine. Queste riflessioni fatte dai Gelopolitani hanno prodotto che in questa felice Città non si sparge mai il sangue di un Cittadino. Infelici noi se dovessimo arrivare a questa estremità. O noi avremmo perduto affatto la ragione, o saremmo giunti all'estrema scelleratezza.

Io spero che questa lunga Lettera vi avrà placato. Addio. Assicuratevi che sarò sempre.

Gelopoli 4. Settembre 1761.

Vostro Affezionatiss. Amico
Fedro Ilarione.

VITA
DI FRANCESCO BRACCIOLINI
DI PISTOJA.

FRancesco Bracciolini di Pistoja nacque li *26.* Novembre 15*66.* in giorno di Martedì a ore ventuna, e mezzo Italiane. Ebbe per Padre Giuliano Bracciolini, e per Madre Marietta Cellesi Famiglie delle principali della Città di Pistoja. Fu questi scarso de' Beni di Fortuna, ma abbondante di quelli dell'animo, e fino da Giovanetto mostrò particolare inclinazione alla Poesìa con una gran vivacità d'ingegno, come palesano l'Opere sue date alle Stampe, per le quali degnamente è chiamato l'*Ovidio Toscano*. Dopo avere studiate varie Scienze, prese nell'Università di Pisa la Laurea del Dottorato nell'una, e l'altra Legge, più per piacere al Genitore, che per secondare il proprio genio, non punto amico di quella professione, e morto in breve il Padre si applicò con libertà alle piacevolezze delle Muse. Indi trasferitosi a Roma, ebbe gran famigliarità con Monsignor Maffeo Barberini, il quale andato Nunzio Ordinario in Francia condusse per suo Segretario Francesco; ma questi amico della quiete, e delle Muse si licenziò da tale impiego con poca soddisfazione di Monsignore (cosa della quale poi in tutto'l corso della sua vita si dolse), e lasciò nella sua carica Francesco Ceva suo Maestro di Casa, il quale dal predetto Barberini Cardinale

e poi Pontefice col nome d'Urbano VIII. fu fregiato della Sacra Porpora. Dopo che fu eletto Cardinale Monsignor Barberini, e Legato di Bologna fu Francesco a reverirlo in Persona, ed essendo gradito da detto Sig. Cardinale il di lui ossequio, continovò seco per lettere la servitù, e l'amicizia, ed eletto poi Pontefice si portò il Bracciolini ad abitare a Roma. Ebbe Francesco dal nominato Pontefice molte grazie, Benefizj, e Privilegj, e tra gli altri per Breve dato in Roma il dì primo di Giugno 1625. ottenne:

Che Egli, e tutti i suoi Fratelli, e loro Descendenti in infinito siano Cittadini Romani con godere di tutti i Privilegi, che a tali si competono, ancorchè non abitino in Roma, e non vi abbiano abitazione.

Che siano tutti Protonotarj Apostolici, purchè siano Cherici, e Dottori, e godano di tutti i Privilegi, che godono quelli, che sono Protonotarj partecipanti.

Che possano mettere nell' Arme de' Bracciolini quella del nominato Pontefice, che consiste in tre Api, e che si chiamino i Bracciolini dall' Api a differenza degli altri di detta Famiglia.

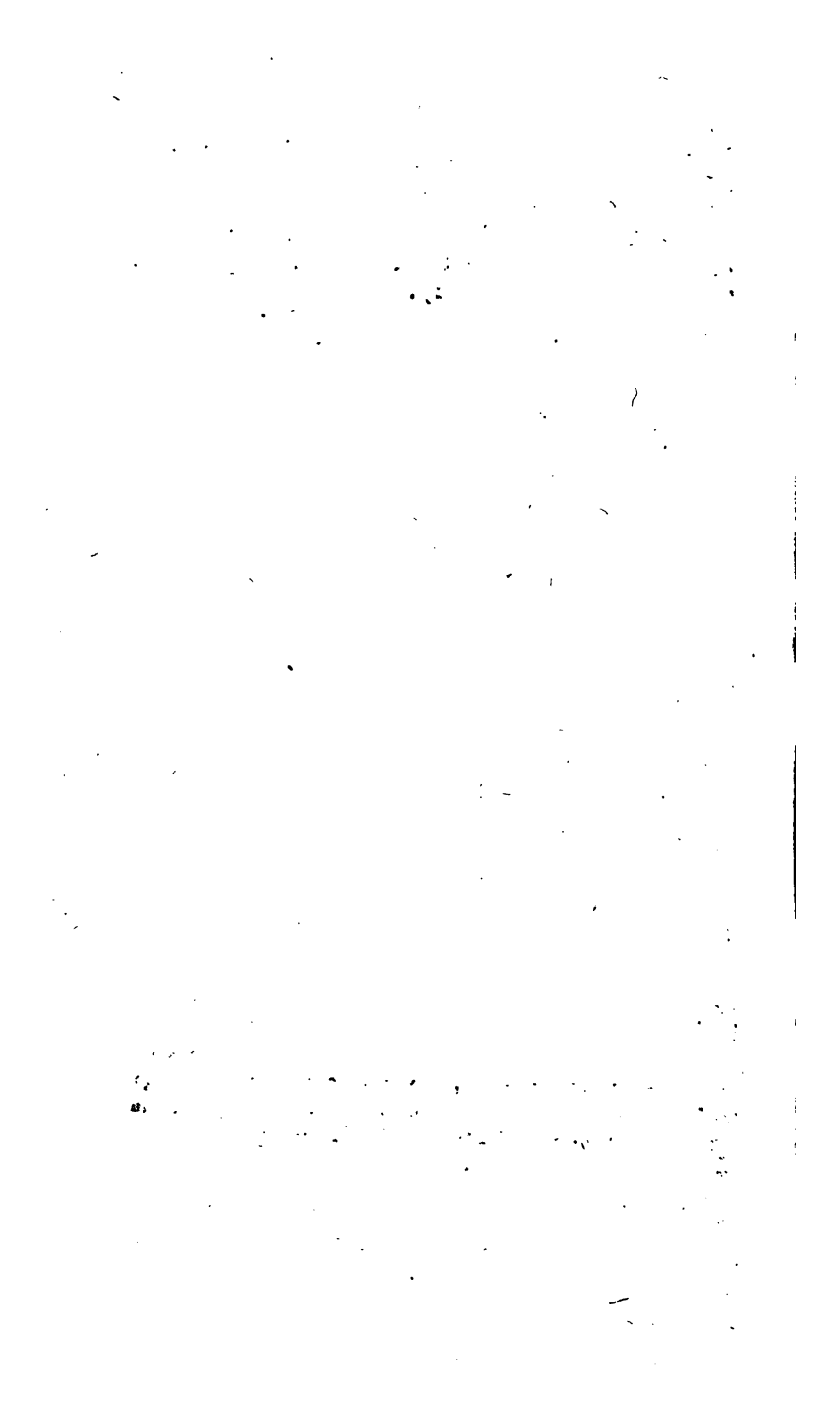
Che siano liberi da tutte le Gabelle, Spoglio, e Decime presenti, e future *exceptâ Decimâ pro subventione contra Infideles*.

Che tutti abbiano facoltà, quando più lor piace, *etiam in articulo mortis*, di poter cassare, e estinguere, e poi creare le pensioni, che anno sopra qualsivoglia Benefizio per insino alla somma di trecento Scudi d'Oro di Camera per ciascheduno *etiam absque consensu ejusdem pensiones solvere debentis*.

Verso il fine del Pontificato d' Urbano VIII. essendo ormai vecchio, e avendogli il Pontefice detto di non lo voler far Cardinale, fu necessitato tornare a Pistoja sua Patria, ed essendo quivi sopravvissuto pochi anni, a dì 31. Agosto 1645. a ore sedici Italiane

se

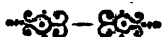
ſe ne morì d' Anni 78. Meſi 9. Giorni 5. in una ſua Vigna alla Romana detta *Caſtello di Ripalta*, che nell' antico era de' Conti Guidi. Fu portato il di lui Corpo alla Chieſa de' PP. Minori Conventuali di S. Franceſco, ed ivi in una Caſſa preſſo la Cappella de' Bracciolini fu ſeppellito (1).

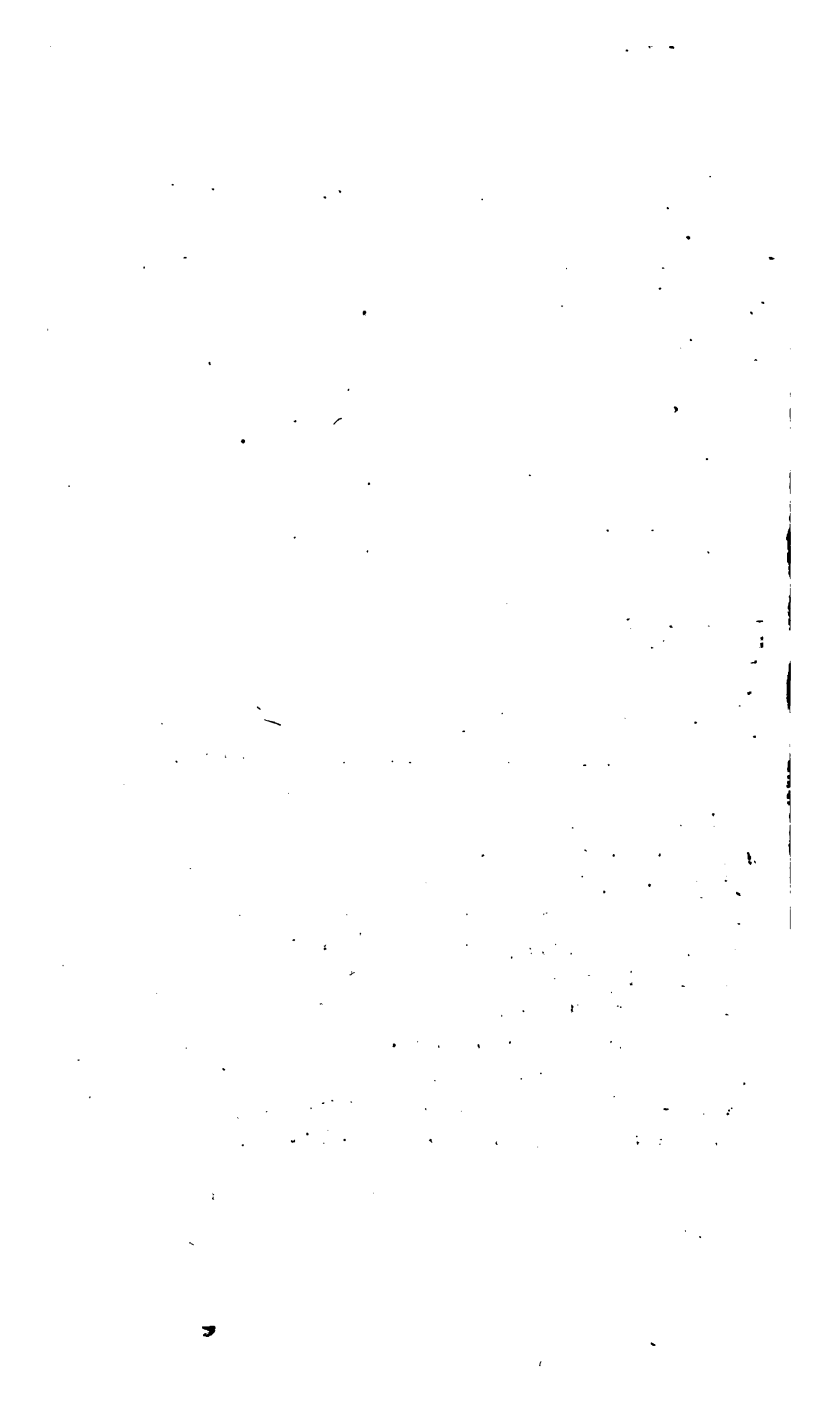
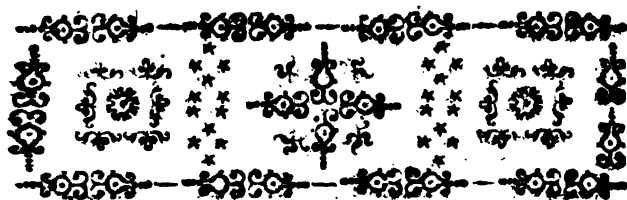
(1) Queſta piccola Vita non è ſtata ſcritta nè da me, nè da *Fedro Ilarione*; ma così come era alla teſta dei Sonetti in lode della Lena, è ſtata pubblicata tal quale.

SONETTI INEDITI

Del Celebre Poeta

FRANCESCO BRACCIOLINI

DI PISTOJA

IN LODE DELLA LENA FORNAJA.

INTRODUZIONE.

NON aspetti chi legge che 'l Sonetto
Sempre finisca con piacevolezza,
E riesca all' estremo ogni concetto
In qualche inaspettata sua vivezza.
Che possanza non ha nostro intelletto
Di gettar con le forme ogni vaghezza,
E potendolo far, manco perfetto
Fora 'l composto, e di minor bellezza.
Così sarebbe a riguardar il Cielo
Lassù men vago, ove le Stelle eguali
Fosser di lume in quel sereno eterno,
E l' ha formate il gran Fattor superno
A colorar dell' atra Notte il velo
Per bellezza maggior più diseguali.

PARTE PRIMA
IN VITA
DELLA LENA.

I.

LEna, che mi consumi a fuoco lento
Con que' begli occhi, e sono omai sì strutto,
Sì macilente, addolorato, e brutto,
Ch'io pajo una figura del Tormento.
Che sarà poi quando languido spento
Resterà questo pezzo di Presciutto?
Fammi appiccar per asciugarmi in tutto
Dove il Sol arda, e mi risecchi il Vento.
E sulla pelle mia, quando l'avrai
Concia, e ridotta in carta pecorina
Queste parole appunto scriverai:
La poetica pelle Bracciolina
Son io, che viva già m'innamorai
D'una Fornaja, e fu la mia rovina.

II.

Con baſſe ciglia, e con un cuor che batte
Rintuzzato nel ſeno i paſſi muovo
Per le follìe che innamorato ho fatte,
E nel decimo luſtro mi ritrovo.
Parmi per ogni via di me ſi tratte,
E col dito m' accenni ogn' uom ch' io trovo:
Ecco quel della Lena: Amore abbatte
Ogni giudizio; io confeſſando il provo.
Troppo ohimè! troppo è grave colpo amando
Amar Fornaja, e con fallir canùto
Farſi in cadente età favola altrui.
Ma che vale il cervel, quando è perduto?
Così ſon io; così fu prima Orlando;
E mille ſon di me peggio, e di lui.

III.

Lena, quando talor nella pulita
Madia la molle paſta agiti, e muovi,
E la pigi, e la sforzi, e ti riprovi
Contro lei, che s' arrende incrudelita;
Senti, che in quella guiſa è la mia vita
Nelle tue mani; i varj ſtrazj, e nuovi
Così ſopporto, e par che me ne giovi,
E la tua crudeltà mi ſia gradita.
Su dunque, addoſſo a me dolce mia Lena,
Con quelle pugna tue che mi ſon care
Batti pur quanto vuoi, mena, e rimena.
Perch' io, come la paſta al dimenare,
Più mi raffino alla mia lunga pena,
E divento meglior per tribolare.

IV.

Non mai sì vago, allor che 'l giorno indora
Le somme estremità delle montagne,
Ride un fresco Pratel, nè si colora
Di fior giardino, ove rugiada il bagne;
Nè verdeggia Boschetto ad ora ad ora
Mosso dall' aure all' ombre sue compagne,
Che più bella non sia la Lena allora,
Ch' ella sul mezzo dì fa le lasagne.
E la tenera pasta, che si sente
Da lei tirare, esser tirata vuole,
E s' allarga arrendevole, e cedente.
Nè si cura del Sol come ella suole
Che sia sereno a riseccar possente,
Poichè in Terra la scalda un più bel Sole.

V.

Lena gentil, se per usanza poi
Ch' è stato il Forno a bocca chiusa alquanto.
Tu l' apri, e sfoghi, acciò che 'l pane intanto
Cuoca, e non arda entro gl' incendj suoi,
A me perchè crudel quegli occhi tuoi
Tu non volgi a veder qual fuoco, e quanto
Per te m' abbruci? Io son già cotto tanto,
Che non so più ciocchè da me tu vuoi.
Tempra, tempra omai più Fornaja accorta
Nel mio sen chiusi i suoi ferventi ardori,
E l' incendio del cuor molci, e conforta.
Perchè voce di te non esca fuori:
Lena per cuocer pane il vanto porta;
Ma poi non bada, e incarbonisce i cuori.

VI.

Dice la Vecchia; il povero Franceſco
  Ti vuol tutto 'l ſuo bene, e tu crudele
  Le riſpondi oſtinata; Egli ſta freſco
  Provvegga a veder lume altre candele;
Or io mi metto per la calca, e n'eſco
  Pieno di rabbia, e d'amoroſo fiele,
  E mi pongo ad urtar com' un Tedeſco
  Con rampogne inſolenti, e con querele.
Qualche volta n'ho tocche, e ſe non baſta,
  Lena io ſopporterò che mi ſi ſpiani
  La ſchiena ancor, come tu fai la paſta.
Ma caſtigami tu, gli ardori inſani
  Raffrena, o troppo bella, e troppo caſta,
  E fammi tribolar per le tue mani.

VII.

Quando ſi guarda alla ſuperna mole
  Nel chiaro Sol per la magion ſerena
  Lo ſtarnuto interrompe le parole,
  E diſgrava al cader la teſta piena.
Ma s'io veggio ſtacciar, com' ella ſuole
  Con le man bianche la diletta Lena,
  Al dolce dimenar del mio bel Sole
  Voglia mi vien di ſcaricar la ſchiena.
E così fanno una medeſma prova
  L'un Sole, e l'altro, e l'uno, e l'altro volve
  La ſpera ſua, che a ſollevar ne giova.
Ma non giova a me laſſo, e non diſſolve
  Gli aſpri miei nodi; e 'l mio tormento prova,
  Che muove il Sol di Marzo, e non riſolve.

VIII.

Come fuor del bicchier si sugge, e tira
Il vin dentro le gambe de' finocchi,
Così per lo canal de' tuoi begli occhi
Traggo il dolce velen, che mi martira;
E come bianca rimaner si mira
La dispogliata carne de' ranocchi,
O fuor del guscio i candidi pinocchi
Se l'ultima camicia si ritira;
Io rimango per te purgato amante
D'ogni macchia di senso, e tu dovresti
Baciarmi ancor qual pargoletto infante.
E se la barba mia forse t'arresti
Venga il rasojo, ed alla Lena avante
Il suo Poeta un fra Currado resti.

IX.

Bella boccucoia che sputi sentenze
Più dotte d'Aristotile, e Platone,
Parli più dolce del Decamerone,
E del Vocabolario di Firenze.
Son ghiottarelle le tue desinenze
Più della stessa pelle del cappone;
Risuscitin Salustio, e Cicerone,
E imparino da te nuove eloquenze.
Non è sì duro cuor, che non rimanga
Da te subitamente persuaso,
E sempre a voglia tua non rida, o pianga.
E se Natura non t'apriva a caso
Dovea, come sul manico la vanga
Porti regina, e non soggetta al naso.

X.

Io ſono, Amanti, il miſero Atteonè;
Che quando vede la bella Diana,
Che ſi lava le gambe alla fontana
Gli cade addoſſo la tribolazione.
La mia Dea della brace, e del carbone,
Di lei più diſpettoſa, e più villana,
Non con acqua di pozzo, o di fiumana
Chi la vagheggia a diſcacciar ſi pone;
Ma ſpruzza il fuoco, onde fuggir conviene
Con l'abbronzato fianco, e con l'arſura
Che ſpegner non ſi può dentro alle vene:
E grido indarno a chi di me non cura,
Ajuto, Lena mia, dolce mio bene;
Qualche rimedio per la ſcottatura.

XI.

Quando talor ne' magri giorni ſuole
La Lena a meſtolata, a meſtolata
Sparger ſull' olio la fava menata
Con le man leggiadrette al mondo ſole;
Vedila ſavia, e ſenza far parole
Con gli occhi baſſi alteramente grata
Dar ſodisfazione alla brigata,
E colmare il tegame a chi lo vuole.
Con generoſità grande, e negletta
Prende ſenza contar ciocchè gli è dato,
E lancia ogni denar nella caſſetta.
Non gradiſce teſor, non cura Stato;
O liberalità rara, e perfetta!
Impara da coſtei Secolo ingrato.

XII.

Non più cedro, confetto, o zafferano;
Zucchero, o ſpezzierìa su' pan pepati;
Baſta che ſian dallo Spezial portati
Al caro forno, ov'io ſoſpiro invano.
Baſta, che ſol da quella bianca mano
Vengan pur una volta maneggiati,
E ſaran ſaporiti, e delicati
Più d'ogni moſtacciol Napoletano.
O bella man, che non ritrovi eguale
Da ſcaldar dolcemente i forni, e i cuori.
Non è tanta virtù coſa mortale.
E ſi dovrian per ſingolar favori
I manichi ſerbar delle tuė pale
Per farne Scettri per gl' Imperadori.

XIII.

Quando ne torna a riſvegliar l'Aurora
Laſciando il vecchio all'oziose piume,
Farſele innanzi antivedendo l'ora
Lucidiſſima Stella ha per coſtume.
Ma di lei più ſollecita vien fuora
Del letto, e col focile accende il lume
La mia Fornaja, e ſubito lavora
Ciambelle, o gueſſe, o nobile paſtume.
Venere poſcia allor che 'l Sole appare
Chiude i bei raggi ſuoi dentro il cappotto
Della luce maggior ch'eſce dal mare.
Ma la mia Lena allor che 'l bujo è rotto,
Scolora il Sol con le bellezze rare,
Quaſi torcia da vento, o candelotto.

XIV.

Gentildonne superbe, or queste lodi
Avreste voi, che alla mia Lena vanno,
Se voi m'aveste con più dolci modi
Fatto qualche favore in capo all'anno.
Io non ho più collar, che mi s'annodi
Con la camicia, e tutti a straccio vanno;
S'una dozzina di puliti, e sodi
Me ne cucivi avrei pagato il panno.
La Lena il primo dì ch'io la mirai
Intinger mi lasciò pan fresco, e molle
Nel tegame maggior degli Operai.
L'altro dì poi, ch'io mi scaldassi volle
Al forno i piedi, e 'l terzo giorno entrai
A sciugarmi in caldan, perch'ero molle.

XV.

Lena tu non mi vuoi contro ragione
Perch'io son vecchio; or non t'accorgi, quando
Che tu fai 'l pane, e si và lievitando,
Col tenerlo così lieve stagione,
Che pasta vecchia a maturar si pone
La novella farina, e così stando
Và l'antica virtù disseminando
Per l'acerba propinqua regione?
Tal io pur come lievito muffato,
Lena, farò maraviglioso effetto
Alla tua fresca giovinezza allato.
Ma schiva ella da me volge l'aspetto,
Quasi il tempo futuro a lei sia grato,
E non il mio preterito imperfetto.

XVI.

XVI.

Era di Maggio, e la madre natura
Nel tempo ch'ella fa sì belle cose,
Fragole, gelsomin, viole, e rose
Per lo fresco novel della verdura,
Formò la Lena, e sì gentil figura
Nascer veggendo in queste parti ombrose,
Disse da poi che a riguardar si pose:
Cosa non è da questa terra oscura.
Mandiamla in cielo, e la facea morire
D'acerba morte in quel medesmo giorno;
Ma prese il Mondo instantemente a dire:
Lasciala rimaner nel mio contorno,
Ch'io saprò ben per lei constituire
Un cielo a posta, e fece il ciel del forno.

XVII.

Ero digiuno, ed a comprar del pane
Mando un famiglio, e 'l suo ritorno affretto;
Giunge alla Lena, e quel divino aspetto
Mirando attento, attonito rimane.
Alle bellezze inusitate, e strane
Resta senza più muoversi in effetto;
Mando il secondo, e rampognando aspetto
Con le viscere mie bramose, e vane.
Non torna anch'egli; onde cruccioso io stesso
Vommene al Forno, e mi vi fermo, e taccio,
Pur anch'io rimanendo un uom di gesso.
E se la Lena a rassettar lo staccio
Non se n'andava, io sarei fino adesso
Il terzo voto di carta di straccio.

XVIII.

Resuscita Petrarca, e straccia quanti
Tu componesti mai Versi o Sonetti;
Anzi gettasti via tutti i concetti
Di Laura in celebrar gli atti, e' sembianti.
Alla mia Lena i gloriosi canti
Drizzar dovevi per molti rispetti,
Che per mercè degli amorosi affetti
Riportato n'avresti altro che guanti.
Costei non è sfogliata, e non è torta
Ch'ella non cuoca, e vengono discosto,
Ogni pasticcio al Forno suo si porta.
Se a celebrar costei tu t'eri posto
Ti dava almen la ghiottarella accorta
Così soppiatto un pezzuolin d'arrosto.

XIX.

Signori, otto di fa, prima ch'io fussi
Della bella Fornaja innamorato
Ero per la Città senza chiussi
Un semplice Dottor da buon mercato.
Ma poichè a ben volerle io mi condussi
Subito diventai gran Letterato,
E Sonetti illustrissimi produssi
Che si son letti per insino a Prato.
Dalla Plebe costei quasi in un tratto
Con le bellezze sue per se mi busca;
E mi fa diventar valente affatto.
Sento omai che 'l cervel non mi s'offusca
Meco studia ella, ed io seco abburatto,
Accademico vero della crusca.

XX.

Natura, ed arte un ostinata gara
Fanno di loro a qual più di lor vaglia;
E 'l dolce campo della lor battaglia
Le guance son d'una gentil Fornara.
L' arte sovra di lor sottile, e rara
Fa che volando la farina saglia;
E la natura, acciocchè a lei prevaglia
Vi sparge neve preziosa, e cara.
Or delle due bianchezze in quel bel volto
Hanno fatto ambedue giudice Amore,
Che per meglio veder la benda ha sciolto.
E fatto paragon dell'un colore
C n l'altro, dice, a quel dall'arte accolto
Sudiciume sei tu; questo è candore.

XXI.

Anch'io, Lena garbata, aspetto un guanto
Come dalla sua Laura ebbe il Petrarca,
Che pure anch'io le tue bellezze canto
La pala, e 'l forno, e la farina, e l'arca.
Lasciatelo cader d'intorno al canto
Che 'l piè sovente innamorato varca,
E per lo mar delle tue lodi, tanto
Più correrà la mia veloce barca.
S'udirà poi dal nostro Polo a quello
Che par che porti il grave mondo addosso
Cantar l'alte fattezze, e 'l viso bello.
Or venga il guanto, aspettar più non posso
Ma sia, come comenta il Vellutello
Guanto di pelle viva al dito grosso.

XXII.

XXII.

Vennimi un giorno a por ch' era d'inverno
 Per riscaldarmi appresso a una Fornaja,
 E motteggiando del calore interno
 Sicuro esser vedea per la vecchiaja.
Ma se da besse incomincia, discerno
 Da senno uscir l'incominciata baja;
 Languisco amando, e in laberinto eterno
 Sentier non veggio, onde l'uscita appaja.
Così m'accorgo, incautamente il core
 Non doversi appressar poco, nè molto
 A' cari oggetti, onde s'accende Amore.
Che non può disamar chi non è sciolto
 A voglia sua, nè moderar l'ardore
 Chi l'ha nel petto, e fra le vene accolto.

XXIII.

Scrivono i Greci, che la bella Elena,
 Che Paride involò dal patrio tetto,
 Nacque d'un uovo, e con soave pena
 Giove 'l covò, sopra 'l materno petto.
Ma Costei che 'l frullone in giro mena
 Colla candida man d'avorio schietto,
 Quando Giove alli Dei fece una cena,
 Nacque d'una scodella di brodetto.
L'insalano le Grazie, Amor dibatte
 L'uova con l'arco, e con quel tasto, e questo
 Mesce l'albor del circondante latte.
Io co' proprj sospiri ho 'l foco desto,
 E confonde il martir, che mi combatte
 L'acqua del pianto, e del dolor l'agresto.

XXIV.

XXIV.

Le Gentildonne poichè hanno vista
La Lena mia, che assai più bella appare
Dopo il frullone, e più vaghezza acquista
La sua rara beltà dallo stacciare,
Han cominciato, io n'ho fatta la lista,
Tutti quanti i lor volti a infarinare;
E con più bella, e graziosa vista
Vogliono tutte diventar fornare.
Ma di farina si fanno ciambelle
Tenere, e inzuccherate, e con cerusa,
S'imbiancan le tomaja alle pianelle.
Mai cosa viva incalcinar non s'usa,
Onde, che morta sia la vostra pelle,
La bianchezza medesima l'accusa.

XXV.

Lena, se tu sei nata in queste mura,
Siccome già da' tuoi parenti intesi,
Per abitazione, e per natura
Tu sei di questi nostri almi Paesi.
La Città di Pistoja ha per ventura,
Che in lei nascessi in capo a nove mesi
De'nostri, e così bella creatura,
E que' begli occhi tuoi son pistolesi.
Pistolesi acutissimi, e taglienti
Più del filo sottil d'ogni rasojo,
Che portan fregi, e titoli eccellenti.
Maraviglia non è dunque s'io muojo,
E voi potete immaginarvi, o genti,
Come affettino il cuor, che non ha cuojo.

XXVI.

XXVI.

Penſo talor, che la Fornaja mia
  Non dovrebbe giammai ſpender denari
  Le legne a comperar, che per la via
  Portano i Contadin' ſopra i ſomari.
Ch'ella tal fuoco, e sì cocente invia
  Fuor de' begli occhi ſuoi lucenti, e chiari,
  Che purchè 'l forno a bocca aperta ſtia
  Saran ſue ſtipe i dolci ſguardi, e cari.
E non dubitar poi, che s'una volta
  Lo ſcalderà con quei fulgenti rai
  Si raffreddi mai più la fiamma accolta.
Così dal primo dì, ch'io la mirai
  Notte, e dì arſi, e nel ſuo fuoco involta
  Non ſentì l'alma intiepidirſi mai.

XXVII.

Maraviglia non è che di ſperanza
  Tu paſca i cuori o Lena mia corteſe;
  Poichè di pane il popol Piſtojeſe
  Satolli in guiſa tal che gne n'avanza,
Ma 'l pane è cibo di buona ſoſtanza,
  Onde ſi vive per ogni paeſe,
  E la ſperanza a far cattive ſpeſe
  La quareſima ſteſſa ſopravanza.
Però ſe paſci il noſtro corpo, paſci
  Non meno il cuore, e non s'ingraſſi quello,
  E queſto di digiun perir ſi laſci.
Nudrimento miglior, viſo mio bello
  Vogl'io, che le ſperanze a monti, a faſci
  Darei per un boccon di ravanello.

XXVI

XXVIII.

Quando esce fuor del tumido Oceano
Di vermiglio color la luce tinta,
E quando scende a rimanere estinta
Nell'opposto Emisfero a mano a mano,
E quando l'ombra, che ferisce 'l piano
Del Sol più alto in breve loco è cinta,
E quando sorge dalla terra spinta
La notte a maggior grado, e più sovrano;
Qual antico Usignol d'antichi lai
Rendo l'aria, e la terra intorno piena
E del bel nome tuo spargo i miei guai.
Sol te chiamando alleggerir la pena
Talor poss'io, nè rimarrò giammai,
Finchè dura la lena, a chiamar Lena.

XXIX.

Come sovente al caldo tempo suole
Sovra lucido rio Rondine estiva
Rader l'onde frà l'erbe, e le viole
Con la forbice al tergo alata, e viva;
Fugge ella, e torna, e mai partir non vuole
Lungi dalla fiorita, e fresca riva
Finchè non resti al dipartir del Sole
De' nativi color la terra priva;
Tal' io ne vò di quella parte in questa
Girando sempre a quelle mura intorno,
Dove la Lena mia la fava mesta.
E spero ancor per mia ventura un giorno,
Benchè sì vergognosa, e sì modesta,
Ch'ella mi chiami a ripulire il Forno.

XXX.

Penso, e ripenso, e non ritrovo ancora,
Signor Giuseppe alcuna cosa in terra
Bella a veder come la Lena allora
Ch'ella ha stacciato, e la sua madia serra.
Che scuote i panni, e d'ogn'intorno fuora
La posata farina apre, e disserra
Bella, e candida nuvola, che sfiora
Minuto albor, che si ravvolge, ed erra.
E se varcando per fessura breve
Volve raggio di sol velame d'oro
Volge la Lena mia nembo di neve.
Per dire a me, che sue bellezze adoro
Ch'ella affetto non puro non riceve,
E che gli amanti osservino il decoro.

XXXI.

Bella Gallina di color tanè,
Che bezzicando vai sul pavimento
Briciola, e bucarelle a passo lento,
E corrucciosa mormori fra te,
Quando passi talor d'intorno a piè
Della dolce cagion del mio tormento
Dille che tutta notte io mi lamento,
E non dormo dell'ore infino a tre.
Per lo letto rivolgomi, e non trovo
Giammai riposo, e talor grido appunto
Come fai tu sul partorir dell'uovo.
Ahi che non crede un cuor, quand'egli è punto!
Che non ispera! Una gallina approvo
Che per me parli: Amor, dove sei giunto!

XXXII.

XXXII.

Quando la bella Lena ad ora ad ora
Succinta, e fino al gomito sbracciata
Muove, e spinge la pala infarinata
Sù la bocca del forno or dentro, or fuora,
Amor che mai non ha veduto ancora
Tanta grazia, e beltà stupisce, e guata,
E giura poi, che Venere è sgarbata,
Pallade sciocca, e costei solo onora.
A costei ride, e saltellando intorno
Costei vagheggia, e par che si compiaccia,
Ch'ella l'impali, e poi lo metta in forno;
Anzi dispone, acciò che Lena il faccia,
Di trasformarsi, e diventare un giorno
Sopra la pala sua pane, o focaccia.

XXXIII.

Fammi serrar con questo petto Lena
Il forno tuo, quando gli è più fervente;
Fammi la Pila dell'acqua bollente,
Dove ogni stecco i suoi fervori affrena.
Fammi la Pala, che sull'ampia schiena
Porta la pasta tenera, e cedente,
Fammi lo strofinacciolo pendente
Che alla punta dell'asta si dimena.
Fammi il frullon, che i sonnacchiosi sveglia
Alle notti più lunghe, e più serene;
Fammi tuo staccio, o radimadia, o streglia.
Fammi la brace, che il calor mantiene,
Fammi agli Arrosti tuoi tegame, o teglia,
Non farai mai, ch' io non ti voglia bene.

XXXIV.

XXXIX.

Lena, non ti turbar, che lá contrada
D'accordo è tutta, e non te ne dar pena,
Bisogna in somma esser chiamata Lena,
E non voler che si cominci Mada.
E lungo a proferir più d'una Strada
Tutto quanto quel nome Maddalena,
E però si riporta, e si raffrena
Qual pianta, che tropp' alto a sorger vada.
Ed io che sono a nominarti intento
Mille volte per ora Anima mia
Non potrei nominarti cinquecento.
Però consenti allo scorciar la via,
E se il nome si scema, abbi talento,
Che cresca in cambio suo la cortesia.

XXXV.

Sù via, Destriero, il piè sonante affretta,
Se di passo non puoi, prendi il galoppo,
Come lento ne vai? Non sei già zoppo;
Tu non temi omai più sferza, o bacchetta?
Tu non ami com' io, tu non hai fretta,
Però t'affrena ogni leggiero intoppo,
E vorrei io, che ti lasciassi doppo
Con la velocità vento, o saetta.
Misero al fianco mio più saldo sprone
Amor ne spinge, e con la man più grave
Su le mie spalle adopera il bastone.
Sù dunque andiamo, io spero aver soave
Di Lena un guardo; e tu per guiderdone
Una provenda di gusci di fave.

XXXVI.

Proverò, che ſia Dea queſta mia Lena;
Tal Figliuolo, tal Padre; un Uom ſon io
Adunque un Uomo ancor fù il Padre mio
Salda concluſion, che non dimena.
Pane è Dio della Terra, e dell'arena,
La Madre è quella, che lo partorio;
La Lena fatto il pane, ha fatto un Dio,
Dunque ſicuramente è Dea terrena.
Or ſe Dea t'ho fatt'io, preſtami ajuto,
Lena, perchè altrimenti dirò poi,
Che quel Pan tuo figliuolo è Dio cornuto;
E ritorcendo contro i fatti tuoi
L'Argomento, dirò logico aſtuto,
L'è Dea, ma Vacca, e partoriſce Buoi.

XXXVII.

O dell'ombre notturne alta ſonante
Turbatrice de' ſonni, e de' ripoſi,
Ferma, non girar più, tromba volante;
Che mai fuor che a ferir l'ali non poſi.
Ferma Zanzara a me d'intorno errante
Que' ſuſſurri volubili, e nojoſi,
Baſti per non dormir, ch'io ſono amante;
Come vuoi tu che inſieme arda, e ripoſi?
Vattene a mordere altri o diſpietata
Divoratrice delle carni umane,
Vanne in mia vece alla mia Lena amata;
Mille volte è più dolce, anzi rimane
Dallo ſtaccio ogni ſera infarinata,
E tu la carne mangerai col pane.

XXXVIII.

XXXVIII.

Se Pistore è Fornajo, e non vuol dire
Altro Pistoja che Fornajerìa
Vero rampollo della Patria mia
E'la Fornaja, che mi fà morire.
Ed io che per costei vengo a patire
Per la Patria patisco, e così sia;
E viva il mio magnanimo desire,
Che 'l Volgo stima una castronerìa.
Ma s'io nascevo al tempo de'Romani,
Dove sopra ogni amor era stimato
Quel della patria da quegli Uom Sovrani,
M'avrian senz'alcun dubbio coronato
Di cortesìe bianchissime di pani
Per esser della Lena innamorato.

XXXIX.

Frà quella Lena, ond'arse Troja, e questa
Che scalda il forno è gloriosa gara,
L'una di gente morta ampia foresta
Coprì sul Xanto a due gran Regni amara,
L'altra a mille tegami il foco presta,
E ingombra il forno suo merce più cara,
Filandaja fù quella, e filò presta,
Questa è sollecitissima fornara.
Nobil cosa è filar, ma già venire
Non può del cuocer pane al paragone,
Nè compararsi al vivere il vestire.
E tanto allora più che le persone
Pria che 'l Mondo venisse a incivilire,
Si vestivan di lana di Castrone.

XL.

XL.

Tra 'l Sole in Cielo, e la mia Lena amata
Da me più d'ogni umana creatura,
Nell'ampio Tribunal della Natura
Lite di precedenza è contestata.
Allega il Sol, che sua virtute aurata
Fà le spighe ondeggiar per la pianura;
E la mia Lena la sua cuocitura,
Onde poscia la gente è satollata.
Il Sole adduce essere a noi cagione,
Che si generi, e nasca ogni semenza;
E par questa per lui buona ragione.
Però se tu non hai Lena avvertenza
D'attender meco alla generazione
Aspettati pur contro la sentenza.

XLI.

Se rosa, o violetta, o gelsomino
Tocco dall'Ape d'or diventa mele,
E diventa velen. s'Angue crudele
Si striscia appresso, e macola il giardino:
Io giurarei che quando a te vicino
Della Farina 'l fior cala le vele,
Perchè 'l viso lo regga, o 'l petto 'l cele
Diventa Lena mia zucchero fino.
E se nel viso tuo più d'ogni fiore
Porporeggia la rosa in lei posato
Quel volante di lui dolce candore
Diventa al certo zucchero rosato,
Ond'io per dopo cena un'ora, o due
Ne vorrei per guarir dell'infreddato.

XLII.

XLII.

Lena poichè di me nulla ti cale;
Nè de' miei Versi, onde ne vai famosa;
Manderò i carmi, e manderò la prosa
A legar le sardelle, ed il cavi[illegible]
E lascerò, che tua bellezza frale
Rassomigli al languir caduta Rosa
Senza che la mia penna industric[illegible]a
La risollevi, e facciala immorta[illegible].
Tu vedrai poi, se intempestiva mo[illegible]e
Il serotin[illegible] argento al crin non toglie
Ciò che la penna d'un Poeta importe.
Ma le Do[illegible]ne al dì d'oggi hanno altre voglie,
E ric[illegible]gon del Lauro alle lor porte,
Le Coccole piuttosto, che le foglie.

XLIII.

Novella acerba mi viene all'orecch[illegible];
Su medicine, e Medici correte
Al sangue, a' serviziali, alle diete,
La Fornaja è ammalata di Petecchie.
E di già se ne scoprono parecchie,
Ma stan la maggior parte ancor segrete,
Rota il letto pel caldo, e per la sete,
Chiama bicchieri a convertirsi in secchie.
O malatìa terribile, e funesta
In ogni tempo, e tanto più quest'anno
Dice 'l Compar, che non ne campa testa.
Ohimè già sento cominciar l'affanno,
Ed a dolersi in quella parte, e in questa
Piangere i Forni il gran pubblico danno.

XLIV.

XLIV.

Oro ſottil ch'alteramente ondeggi
 Su la fronte di neve a quella bella
 Lena fornaja mia d'Amor rubella
 E 'l collo baci, e gli occhi ſuoi vagheggi
Qualor pien di farina erri, e vaneggi
 Ferma il girar delle tue bionde anella,
 Fa 'l paragon della bianchezza, o s' ella
 Candida luſtri, o ſcolorata ombreggi.
Ma qual farina, ove più lento, o ſtanco
 Erra l'Ombrone ogni più colta Spica
 Non apre il ſeno al macinar sì bianco
Non latte in giunchi, e non per piaggia aprica
 Tenera brina; or che sarìa s'il fianco
 Non contendeſſe altrui veſte nemica?

XLV.

Bella, crudele, amoroſetta, e cara
 Fornajuzza leggiadra, e ribaldella,
 Che ſotto il bianco di quella gonnella
 Naſcondi agli occhi miei neve più cara.
Volgi a me gli occhi, e l'ombre mie riſchiara
 Col balenar dell'una, e l'altra Stella
 E coi begli occhi carichi a quadrella
 Scoccali nel mio petto a centinara.
Pon la mira ne' miei, che va diritto
 Quinci ogni ſtrale a trapaſſarmi il cuore
 Sempre colto l' hai tu, ſempre trafitto.
Ma ſtringi l'uno o mio diletto ardore
 Bacerò io quel tuo mancino, e il dritto
 Farà poi nel mio ſen colpo migliore.

XLVI.

Vogliono essere i piè senza pianelle
Con leggiadre scarpette, e graziose,
E la Fornaja mia sempre si pose
Pulite queste, e non portò mai quelle.
Vogliono esser le man per esser belle
Di comune parer bianche, e pastose;
E la Fornaja mia l'ha farinose,
E suol fare ogni dì le tagliatelle.
Nero vuol esser l'occhio, e bianco il volto
E la Fornaja mia d'Ebano ha quello,
Di latte questo infra le rose accolto.
Vuol esser biondo, e lucido il capello
E la Fornaja mia volante, e sciolto
L'ha d'ogni ambra, e d'ogn'oro assai più bello.

XLVII.

Diceva il Padre del parlar Latino
Che l'esser nato nobile è ventura,
Talor pericolosa, e mal sicura,
Come per troppa gagliardezza il vino.
Ma chi comincia il natural cammino
Di sua condizion bassa, ed oscura,
E per industre, e virtuosa cura
Glorioso s'inalza, e pellegrino;
Veramente è costui nobile in cui
Di nobiltà l'originaria fonte
Da lui comincia, e non finisce in lui.
Tal è la Lena mia: Comincia il ponte
Quindi a levarsi degli annali sui,
Nè fia che per mill'anni unqua tramonte.

XLVIII.

Quando la manca palma alla sinestra
Gota si pone, immobile, e pensosa
La mia Fornaja, e tutta farinosa
Sul destro fianco suo pone la destra.
Bronzino, ov'è la mano tua maestra.
Che ritragga a veder sì bella cosa?
Che mai non si formò sì maestosa
Diana in Selva, o Pallade in palestra.
Deh potess'io con questa penna in parte
La beltà singolare e l'atto altero
Colorir nò, ma disegnare in carte.
Ma non sa figurarla anch'il pensiero,
Onde manca l'ardor, l'ingegno, e l'arte,
E resta il compor mio zero via zero.

XLIX.

Labra di fresche, e mattutine rose
Dove a dolce diporto Amor s'asside,
E fra candide perle, e sì preziose
Parla, parlando voi, ridendo ride.
Luci, là dove l'arco egli ripose
Con le saette sue care omicide,
Nè giammai quindi a saettar si pose,
Ch'Ei non ferisse, e 'l ferir sempre uccide.
Chiome, nel cui bell'uro il cuor legai
Tenace sì, che i suoi legami stretti
Non rallentò, non che sciogliesse mai.
Atti leggiadri, generosi, e schietti
Voi fate voi, che io marcisco omai
A dozzine col pianto i fazzoletti.

L.

Che cosa è lena? Or chi non sa ch'è forza?
Ma qual forza è però nella mia Lena?
Non pensate che sia forza di schiena,
Forza è d'Amor, che a ben voler mi sforza.
Forza, che contro me sempre rinforza,
Non come ogn'altra che sforzando allena;
Così sempre rinforza la mia pena,
Così d'amarla io son costretto a forza.
Però chiunque il vaneggiar mio danna,
Che per una Fornaja erro, e vaneggio
D'error fatto per forza mi condanna.
Onde pietà, non che perdono io deggio
D'altrui sperar, ma più di ciò m'affanna,
Che 'l mal mi preme, e mi spaventa il peggio

LI.

Quando al girar del mobile arcolajo
Di nostra Vita onde si cangia stile
Vedrò cangiarsi il tuo fiorito Aprile
In un gelato, e torbido Febbrajo.
E 'l tempo arerà solchi a pajo a pajo
Dentro al tuo viso or candido, or gentile;
Ti vedrò forse divenuta umile
Miagolar come i Gatti di Gennajo.
Questa bellezza, onde ne vai superba,
E ti diletti di farmi morire,
Suo fugace vigor poco riserba.
E 'l verde in cui si vede Amor fiorire
Dileguandosi ratto, è color d'erba
Che 'l medesimo dì viene a finire.

LII.

Se la Natura non facea miracoli
Producendo bellezza incomparabile
Sicuramente i preparati ostacoli
Mi difendean d'ogni Tiranno amabile;
Guardava me dagli amorosi jacoli
Essere omai per la canizie inabile,
E bisognarmi al passo i sostentacoli,
E gli occhiali al mio naso gocciolabile
Questa cogr on del mio demerito
Cader faceami ogni speranza in polvere,
Senza il cui nutrimento Amor non germina.
Ma bellezza infinita, e raro merito
Scorgendo ... Lena, è bisognato solvere
La Vela in questo Mar, che mai non termina.

LIII.

O Fornaja crudel, che sotto biondi
Capelli, e così placido sembiante
Porti un petto di ferro, e di diamante,
E di Vipera un cor dentro v'ascondi:
A me pur dunque perfida rispondi,
Ch'io sono un pezzo d' Asino ignorante?
A me che t' hò con tante lodi, e tante
Dall'obliò tolta a'cicchi abissi, e fondi?
Asino ben son'io, che non m'appago
Nè mi curo gustar zucchero o mele,
E d'un torso di cavolo son vago.
Asino che sopporto una crudele,
Che fiera verso me più d'ogni Drago
nita ad ora ad or tossico, e fiele.

LI[illegible].

Poſs'io di Verno a mezza [illegible] ignudo
Far ſu i Monti Rifei la ſentinella,
Dove più l'Aquilon fremente, e crudo
Spira rigor dell'agghiacciata Stella.
Poſſa in Numidia, e non mi facci[illegible] ſcudo
Dal Sirio cane alcuna verde o[illegible]brella,
Di tafani, o di veſpe acerbo lu[illegible]o
Giacer legato, ove più 'l Sol f[illegible]gella.
Poſs'io del mar nell'agitate aren[illegible]
Errare in preda a turbine rapa[illegible],
Che qual per mummia và, mu[illegible]mia div[illegible]
Poſs'io di Scilla all'ulular vorac[illegible]
Nelle caverne di ſpavento pie[illegible]
Subito entrar, quand'io farò [illegible] pace.

LV.

Or fammi pur quanto tu vuoi car[illegible]ze:
Sì ch'io ſono oſtinato, e non m'arrendo
Sì ch'io non ti vo' bene, e vo' fuggendo
Imparar a ſchernir chi m'odii, e ſprezze.
Fa' moſtra pur di quelle tue bellezze,
Ch'io non compero ſguardi, e non iſpendo
Per lor ſoſpiri, e libertà non vendo,
Nè mi ritengon più nodi, o cavezze.
Solo aſpetto veder canuto, o raro
Del tuo crin l'oro, e del tuo ſeno il latte
Tenero da ſucchiarſi col cucchiaro.
E vo' ſtracciar quante canzone ho fatte,
Che non convien di te canti un Somaro,
Ma che tiri de' calci a chi lo batte.

La Lena al Poeta. LVI.

Tu non capisci o mio Poeta grasso,
Che sia con pace dell' intelligenza;
Io dissi un allegorica sentenza,
Ch'or ti d' hiarerò passo per passo.
D' ignoranza iltade io non ti tasso,
Ma ti porto ogni onore, e riverenza,
L' Asino è so per la pazienza,
Che và so soma a capo basso.
Et io che ve te più paziente
Nell'amor io, che a sopportar Xantippa
Non fu Socrate giusto, e sapiente.
Commendo te, ma la tua vista lippa
Riman nottola al Sole, e non pon mente,
Che 'l capo è differente dalla trippa,

Il Poeta alla Lena. LVII.

O bello ingegno o spirito divino,
O gran saver di questa mia fornara,
O sovrano intelletto, e peregrino,
O tre volte Castron chi non impara!
Ma voi perchè non fate un Taccuino
A predir l'aria or nubilosa, or chiara,
Perchè faccin sicuro ogni cammino
Le navi, e i galeon per l'onda amara?
Perchè non diventate poetessa,
Che Virgilio, ed Omero, Orazio, e Dante
Sciocchi sarian più che la fava lessa.
La pace è fatta; e ditemi pur quante
Volte volete Voi, ma con sommessa
Voce di grazia: è asino, è ignorante.

LVIII.

Lena tu che all'aprir di quel ferrame
Che 'l forno chiude un po' così di sotto
Purche tu guardi o ciotola, o terame
Subito vedi se l'arrosto è cotto
Riguarda me che per l'ardenti br.....e
Son già risecco, e tuttavia ne scotto,
E posso omai coll' indico tegam
Pascere i franzesati di biscotto.
E se condotto a tal partito omai
Son per amarti o Lena mia garbata
Non mi ricuocer più; ferma, che fai?
Se però tu non vuoi che la brigata,
Per non far fumo, or che riarso m'hai,
Mi comperi per brace riscaldata.

LIX.

O Penelope mia d'Amor rubella,
Che mi vuoi trattener tra 'l nò, e 'l sì;
Or con guardo benigno, or con favella
Che mai liberamente non s'aprì
Veggio ben io che a lume di facel
Disfai la tela, ch'hai tramato il dì,
E che sei maliziosa, e cattivella
E che non mi vuoi bene, e non mel dì.
Ond'io son risoluto e sciogliér vo'
Questo viluppo, e vengo qui da te
Per cavarne senz'altro il sì o 'l nò.
E vò tagliar come Alessandro fè
Mio lungo intrigo, e sol poi t'amerò
S'io sarò certo, che tu m'ami me.

LX.

LX.

Lena quando di me tu ti fai beffe,
 Burli il mio amore, e mettilo in canzona;
 Mentre co i zuccherini, e le tue gueffe
 Vo celebrando ogni altra paſta buona:
Penſa quando il chiamò matto con effe
 La Paſticciera del Duca d'Ottona,
 Che neſſuna ragion vuol che ſi beffe
 Quando vuol bene una gentil perſona;
Chi ama onora, e per onor onore
 Render conviensi a nobile brigata,
 E converrebbe per amor amore.
Però meritamente è caſtigata
 Ogni beffarda, e piange il proprio errore
 Da' medeſmi amanti ſculacciata.

XI.

Fammi riſovvenir la bella Lena,
 Quand' ella ſtaccia, la diſtinzione
 Che già fece di quell' embrione,
 Che ſi comprende con la mente appena;
E lo staccio è il Caos, l'aria ſerena
 E' la farina, che ſi ſoprappone,
 L'acqua è 'l cruſchello, poichè la magione
 Forma di ſotto a lei, quando ſi mena.
Riman cruſca la terra. Oh mal accorto!
 Si vede ben che io me n' intendo poco,
 Che a roveſcio è l'eſempio ch'io v' apporto!
Che la farina nel più baſſo loco
 Diſcende, e ravviſar non mi conforto,
 E non ho fatto menzion del foco.

LXII.

Oime che sento! Un carboncello ardente
Schizzato è dunque infra la veste, e 'l petto,
E sotto egli arse quell'avorio eletto,
Onde trae le quadrella Amor sovente?
Maestro Apollo medico eccellente
Corri non mi finir questo Sonet ,
Corri, e guarisci il dolce mio diletto,
Che di piaga di fuoco è pur languente.
Esser non può, che tra 'l dolor ch' io sento
Del suo dolor non mi rallegri — poco,
Ch' ella impari a provar che sia tormento.
Lena or tu senti come cuoce il fuo ,
Or pensa il mio, che dentro il cuore io sento;
Parte più viva, e più riposto lc .

LXIII

Se quando il villanel porta al to
Prima del mezzo dì susine, o p che,
Delle rugiade mattutine, e fres
Condur s' ingegna il suo panie agnato;
La Lena il suo bel viso infarina
Mostra a bottega, onde chi passa adesche,
E perche Amor qualche merlotto invesche
La Lena il cuopre, e mettelo in aguato.
Tra la farina il Pargoletto ascond ,
Che vi dorme più comodo, e vi pasce,
Che non faria fra le sue chiome bionde.
Quì tra 'l candor di così molli fal
Forma il suo nido, e non ricerca altronde
Chi 'l nudrisca, chi 'l copra, o chi lo fasce.

LXIV.

Tu che la notte, e 'l dì giri il frullone
E la farina abburattar t'affretti,
D'aggirar parimente ti diletti
Chi ama, et abburatti le persone.
E quel che è peggio per conclusione
De' miseri aggirati, e poveretti,
Gli metti in forno, e nessun altro aspetti,
Ch' esser ridotto in cenere, e carbone.
O crudeltà d'una gentil fornaja!
Quanto meglio faria chi s' innamora
A innamorarsi d'una lavandaja!
Che assuefatta all' acqua della gora
Com' una, che n' ho io da Germinaja
Gli amanti suoi rinfrescherebbe ancora.

LXV.

Se gli Angioli lassù facesser pane,
Cosa che non si trova in nessun testo,
Sicuramente io direi ben, che questo
Discese a noi dalle magion soprane.
Tante son le maniere soprumane,
Benigno il guardo, il portamento onesto,
Ma perch' io so, ch' esser non può mai questo
L' intelletto stupito si rimane.
Ma se dall' ignoranza lo stupore,
Dal sapere il voler, e dal volere
Per sua tenacità nasce l'amore;
Ond' io, che l'amo omai vengo a sapere
Stupido, e saggio in un, rozzo, e dottore,
E congiungo con l'asino il messere.

LXVI.

Occhi, che dolcemente ad ora ad ora
Vi rivolgete a lampeggiar pietate,
Perchè sì fugacissima dimora,
Perchè sì tosto a incrudelir tornate?
Se voi volete, che per voi mi mora
Quand'io son per morir non mel negate,
Che morir non si può quando spirate
L'alma benignità, che mi ristora.
E se volete pur mia vita viva
Non tor ete da lei quella gradita
Vista, che la conforta, e la ravviva.
Non mi togliete, e non mi date aita;
O cruda, o sia perch'io mi mora, o viva,
Ch'io non provo così morte, nè vita.

LXVII.

S'io vivessi degli anni a centinaja
Più di Mattusalem, più di Nestorre,
E discorressi come il Sol discorre
Di miglia i million delle migliaja,
E guardassi per tutto ovunque appaja
Bellezza di doversi altrui proporre
Non troverei qual si dovesse porre
A paragon di questa mia Fornaja.
E se io potessi la men bella parte
Rappresentar delle bellezze sue
O con la voce, o disegnarla in carte;
Cicerone, o Demostene, o chi fue
Più famoso giammai d'ingegno, o d'arte,
Farei parlando rimanere un bue.

[illegible]XII.

Tu dì semp [illegible] non istudi
Lena mia [illegible] Teologia,
Bisogna [illegible] ora, esser più pia,
E qualche [illegible] estir gl'ignudi.
Non ti dim[illegible] centomila scudi,
E non pr[illegible] tanta cortesia,
Habbi riguardo alla persona mia
Dopo tan[illegible] glie, e tanti studi.
Vedi ch' io [illegible] consumo, e non rimane
Per me s[illegible]rso, o refrigerio alcuno,
Ch' io non mora di rabbia com' un cane.
E non domando a pascere il digiuno
Lodole, [illegible]ccafichi, o marzapane,
Una sillaba sola [illegible] un cinquantuno.

LXXIII.

Menico pro[illegible]tterti la mano
Dove il cor batte, e dir tre volte Lena,
Se non ti pare un gatto soriano
A chi lo ripulisce sulla schiena.
Chi non si muove non è corpo umano,
E chi non è di marmo si dimena,
E però sempre ogni fedel cristiano
Sarà soggetto a così dolce pena.
Non mi biasmar adunque se tu vedi,
Ch'io mi consumo come neve al sole,
E s'io dico stò male, e tu mel credi.
Se 'l cuor patisce, ogn'altro membro duole
Dalla cima del corpo sino a piedi
Sopra di me, che le non son parole.

LXXIV.

LXX

Lena tu vuoi ch'io mora; [illegible] ire;
Eccomi, fa' di me com'un [illegible] o,
Mancherà chi mi venga a sepp[illegible] re,
Poichè m'avrai cavato il cuor [illegible] petto?
Avvertiscoti ben, che sul fer [illegible]
Tu porti a te medesima rispe[illegible]
Ch'amor di propria man volle scolpire
Nelle viscere mie tuo caro aspet[illegible].
Non mette conto, o di pietà rube[illegible]a,
Per non ti guadagnar cattivo no[illegible]e
Lacerarmi i polmoni, o le budell[illegible],
Nè circondata da sì vaghe chiome
Guastar tu stessa la tua faccia be[illegible]à
Con imprimerci sopra un *datum Romæ*.

LXXV.

Visetto allegro, e cervellin bisbetico
Che brillarella come i fior di cavoli
Porti negli occhi centomila diavoli,
Nè mai ti fermi, e pur non hai parletico.
Io sono omai più consumato, ed etico
Dell'antiche cotenne de' bisavoli;
Fermati, vita mia, prendi due pavoli
Acconsenti una volta al mio solletico.
Che ci metti del tuo? se leggi dicono
Che le cose ad altrui, se in pregiudizio
Non ritornano a se non si disdicono.
O bell'ingegno, e come ben compartolo,
Trent'anni è ch'io non stò sull'esercizio,
E poi riesco su i digesti un Bartolo.

II.

Fegato mio, che per qualunque vena
  Diſſeminando vai vitale umore
  Sangue non mandar più, ch' alla mia pena
  Si diſconvien di porpora 'l colore.
Lacrime manda, e per le ciglia ſvena
  Quant'umido s'accoglie intorno al cuore,
  Che pur fra poco a pianger la mia Lena
  Non baſteran le lacrime al dolore.
Lacrime manda, e ſe l'umore amaro
  All'oſcuro per ſempre affanno noſtro
  Non è conforme, e ti par troppo chiaro,
Prendi la brace, ch'io t' addito, e moſtro
  Del forno abbandonato a me sì caro,
  Con eſſa 'l tingi, e fa ch'io pianga inchioſtro.

III.

Queſto è quel duro, e diſpietato ſaſſo,
  Ch'io notte, e giorno lacrimando immollo,
  Quì ſempre volgo, e quì ritengo il paſſo
  Quì ſoſpirando, al ciel querele eſtollo.
Quì dall'affanno eſtenuato, e laſſo
  Quì ſono omai più che maturo, e frollo,
  Quì gettaron la Lena a capo baſſo
  A riſchio oimè! che ſi ſia rotta il collo.
E già comincio a dubitarne aſſai,
  Perch'io l'ho richiamata omai parecchie
  Volte, e neſſuna ancor non mi riſponde,
Ma potrebbe avvenir, ch'offeſa om[illegible]
  Da quell'umido oſcuro, in cui s'aſconde
  Ella patiſſe ſordità d'orecchie.

IV.

Su lo ſcacchier di queſta noſtra vita
 Fortuna ordinatrice i pezzi pone,
 Re, cavalli, ed alfier altri propone;
 Baſſa di Fanti a piè turba infinita.
Segue il conflitto, ogni campion s'aita
 Qual abbatte, e qual muor nell'ampio agone;
 Qual è vittorioſo, e qual prigione,
 Ma la guerra in brev'ora ecco finita.
E gli ſcacchi riposti entro un vaſello
 Le lor condizion toſto cangiando
 Reſtan confuſi i vincitor co' vinti.
Strana mutazion ſoſsopra in quello
 Vedi l'infimo addoſſo al venerando,
 E le Lene fornaje a' Carli Quinti.

V.

Quando Menico mio la Lena è morta
 A dir mi venne, e non col viſo aſciutto,
 Io di camera mia ſopra la porta
 Fermo reſtai, e intirizzito tutto;
Direbbe un marmo una perſona accorta.
 Et io dir voglio un pezzo di proſciutto,
 E ſo che la metafora 'l comporta,
 E 'l mio nuovo traslato è ben condutto.
Or baſta; immobilmente io mi reſtai
 Vinto, e ſtordito a quell' orribil caſo,
 E per troppo dolor non lacrimai,
E non vo' dir qual capivolto vaſo,
 Volgare eſempio è ſtato detto aſſai,
 Ma qual per troppa infreddattura il naſo.

VI.

VI.

Chi vuol ſecondo Aleſſo Piemonteſe
Sognare il vero, a mezzo giorno coglie
D'un freſco alloro alcune verdi foglie,
E le pon ſotto al capezzal diſteſe.
Or io vedrò, che di tai frondi ho preſe
Toſto che 'l ſonno le mie luci accoglie,
Vedrò laſsù nelle celeſti ſogli
Quel che faccia colei, che 'l cor m'acceſe.
Vedrò s'ella più ſtaccia, e ſe fa 'l pane
Per l'azzurra celeſte region
E ſcalda i forni alle mag... ...ne.
E poi vi saprò dir ſe Cicerc
Racconta il ver di tante con... ...ne
Ch'ei vidde nel ſogn... ...ne.

Se quando Rodomonte, al Ciel ... ta
Vidde Iſabella alla ſua ſepolt
Rimaſe, e con l'indomita bravu
Fe' d'ogni avventurier polver... ta.
Io con l'eſempio ſuo tr...
Del caro forno alla c... ,
E quivi aſſaggierò, ſe per vent
Capiti arroſto o torta altrui gra... a.
Non ſarà mai ch'io non appenda quante
Teglie verranno al caro ſaſſo intorno
Glorioſi trofei d'afflitto Amante
E vo' che fin da dove naſce il gior
A dove muor, l'eterna fama cante
Le magnanime pompe, e 'l chiaro for...

VIII.

Fra quante ſtanze abbia formate unquanco
O meſtola, o martel di muratore
Prudentiſſimo è 'l forno, ed ha non manco
Provvidenza, e ſaper ch' abbia un Dottore;
Che dove ogni magion veſte di bianco
Tra tutti macolabile colore
Veſte il forno di nero il petto, e 'l fianco
Abito di meſtizia, e di dolore.
E così or per riveſtirſi a bruno
Della morta fornaja ha riſparmiato
Calzettajo, coton, ſarto, e camuſcio.
La dove ogn' altro albergo intonacato
Non moſtra ſegno di dolore alcuno
O ſol d' una portiera intorno all' uſcio.

IX.

Dentro una aperta nuvoletta, e rara,
Che avea nebbia di roſe, e lembo d' oro
Naſcendo il Sol, ma più lucente, e chiara
Colei m' apparve, ond' io languiſco, e ploro.
S' appreſſa al letto, e colla voce cara
Più raddolcita nel ſuperno coro,
Tempra, dice, per me la doglia amara,
Ch' io rinaſco nel ciel, ſe 'n terra moro;
Laſsù non fiamma di reciſe viti
Scaldano il forno mio, ma ſtella, e ſole
Con più cari ſplendori, e più graditi.
Quel che ti piacque, e non veder ti duole
Eran pezzi di terra coloriti,
E quì ruppeſi il ſonno, e le parole.

X.

Filate o Muse tutte quante nove
  Una tela sottil di fazzoletti
  Per asciugare il pianto, che mi piove
  Nè mi lascia finir questi Sonetti.
Stillano ad ora ad or lacrime nuove
  Questi occhi miei dal gran dolor costretti,
  Macchian la carta, e poi scorrendo altrove
  Se ne portano via tutti i concetti.
Ond'io però che tutto giorno piango,
  Quanto scrivo cancello, e poi la sera
  Senza conclusion me ne rimango.
Chiamato ho morte ingiuriosa, e fera,
  La terra intorno ho convertita in fango,
  Ma Lena è morta, e non è più qual era.

XI.

Quand'io veggio talor Venere bella
  Folgoreggiar per la magion serena,
  Tutto rivolto all'amorosa stella
  Tra me dico, e sospiro, ivi è la Lena.
O lucente del ciel viva facella
  Tu godi or lei, che teco i giorni mena,
  Ma jo rimango in questa oscura cella
  D'orror, di duolo e di miserie piena.
Quando fia mai ch'io mi sprigioni, e lassi
  Salire in sella il mio coadiutore
  E fuor me n'esca de' paesi bassi?
Non tanta fretta, a me la Dea d'amore,
  Bisogna che molt'anni ancor tu passi
  Innanzi che tu torni al Creatore

XII.

Simiilissime in ciel vengono, e vanno
Venere, e Lena amendue belle al pari,
E vestono ambedue non già di panno
Ma di bei raggi, luminosi, e chiari.
Corona intorno all'una, e l'altra fanno
Spirti beati al ciel diletti, e cari
E ben talor discernere non sanno,
Qual sia Dea degli Amanti, o de' Fornari.
E spesso amor che l'una, e l'altra vede
Tanto simil nella ridente faccia
Volge volenteroso a Lena il piede.
Anzi, o per arte, o per errore il faccia
Dir non saprei, ma d'abbracciar si crede
Talor la madre, e la fornaja abbraccia.

XIII.

Non ti diss'io ben mille volte, e mille
Tronchiamo anima mia tante dimore,
Fugge l'occasion, come l'anguille,
Sdrucciolan fuor di mano al pescatore.
L'Amor componimento è di faville,
Lampo volante, e rapido splendore,
Allor ch' il ferro folgora scintille,
Batter conviensi, e martellar l'ardore.
Io 'l dissi a tempo, e 'l persuasi invano,
Che tu badando a dimenar lo staccio
Davi canzone a me di mano in mano.
La morte intanto ha dissoluto il laccio,
Et io mentre ne vai tanto lontato
Resto col naso lungo un mezzo braccio.

Poeta, e Forno. XIV.

P. Tu non piangi e sospiri o forno ingrato?
Mort'è colei, che ti fea tanto onore.
F. Non posso sospirar, ch'io non ho fiato,
E sono a lacrimar privo d'umore.
P. Ma tu fiammeggi quando sei scaldato
Ridendo allegro, e spargi il fuoco fuore?
F. Perchè la Lena in più felice stato
Gode la bella region d'amore.
P. Tù sei dunque filosofo, e non senti
Però dolore? F. Il duol per altre prove
Si conosce, che lacrime, e lamenti.
Ma vuo' quietarti; un murator si trove,
Che mi scommetta, e se trarranno venti
Sospirerò, lacrimerò se piove.

XV.

Quando lassù trà nuvolose tende
Condensa in Cielo il sollevato umore
La neve, e ben che d'aggiacciato albore
Spargendo và le sue canute bende.
Ma quando il ciel nessuna nube stende
E 'l suol ingombra un lucido candore,
La neve esser non può quel suo colore,
Che dal ciel candidissimo discende.
Quella è farina; ancor la cribra, e scuote
La Lena in cielo, e mattutina ancora
Con le candide man la rota, e staccia.
Or bada aperta alle celesti rote
Pur bocca mia che s'ella ancor lavo
Piovcrà di lassù qualche focacc

XVI.

Amore io piango, e non mi dir ch'io prenda
Conforto mai, ch'io vo' morir piangendo,
E tu lacrime pur versa a vicenda,
Che se pianger non vuoi te ne riprendo.
La Lena è morta, e chi ti drà merenda
Qualora al Forno te n'andrai correndo?
Piangi pur piangi, e fa grondar la benda;
Deh nè pur anco un tuo sospir comprendo.
Ma la sola cagion che tu non goccioli
Il pianto fuor dalle bendate ciglia
E' la vaghezza del giuocare a noccioli.
Lascia omai lascia ogni diporto, e piglia
La face tua, se non trovi altri moccoli,
E rivesti col fumo la famiglia.

XVII.

Io me n'andava sopra fantasia
Tra 'l fin del giorno, e 'l cominciar la notte,
Quando mi veggo attraversar la via
Da un ombra grande, che parea Nembrotte.
Guardo e ravviso esser la Lena mia,
Che mi porta un piattel di mele cotte,
Tremo allora, e m'arretro, e par ch'io sia
Un topo che si fugge tra le botte,
E correndomi un ghiaccio tra le vene
Va' via, dico a quell'ombra, alma dogliosa,
Diman mattina ti farò del bene.
E concludo col testo, e colla glosa
Questa sentenza in carte pergamene,
Che l'esser morto l'è una brutta cosa.

XVIII.

Dodici notti, et altrettanti giorni
'Ho consumato a far l' iscrizione
Su 'l sasso ove 'l suo corpo si ripone,
E non trovo Epitaffio, che mi torni.
Disaminato ho tutti quanti i Forni,
Ogni pala, ogni pila, ogni carbone,
E d'onde venga la perfezione,
Dove regni, onde passi, ove soggiorni.
Ho studiato Platon della bellezza
Nel Fedro, e Plauto per qualunque scena
Del riso, del piacer, dell' accortezza.
Cercato ho 'l vago in ogni piaggia amena,
E poi che nulla al par di te s'apprezza
A scriver mi risolvo: E' quì la Lena.

XIX.

O bella Lena, che quando vivevi
Nessuno ardiva di toccarti 'l naso,
Ma poichè 'l tuo splendor giunse all'occaso
Tu l'hai più freddo, che tu non credevi.
O bella bocca, che parlar solevi
Con tutte l' eleganze di Parnaso,
E tra dolci coralli aprivi un vaso
D'ambra, e zibetto, quando tu ridevi.
E quando tu cantavi, ad ascoltarti
Fermavi il vento; or nell'oscuro sasso
Che gioverà cantar tutte le parti?
Bisognerà con suono afflitto, e lasso,
Non vi essendo laggiù come accordarti,
Solamente ridurti a fare il basso.

XX.

A disornato ciel d'ogni sua Stella
Se mai notturno, o mio Vincenzio errafte,
E sicuro trà l'ombre il piè fermaste
Per vetro acconcio a custodir facella,
Et ecco imperiosa atra procella
Vince 'l lucido albergo, in cui fidaste,
E l'aurea scorta, onde sicuro andaste
Con le più fosche tenebre cancella.
Tal io rimango abbandonato, e mesto
Spenta la fida mia lucente scorta,
E più sempre per me s'abbuja, e verna.
Notte, e dì piango, e disperato resto,
E mi spiace d'aver, poich'ella è morta
Più moccolo vital nella lanterna.

XXI.

Quand'io comincio, poichè Lena è morta,
Mattina, e sera a masticar del pane,
E mi rammento la mia bella accorta
Che lo solea formar colle sue mane,
Di quà di là la lingua mia lo porta
Alle due canne separate, e vane,
Ma l'affanno all'insù me lo riporta,
E in bocca a biascicar mi si rimane.
Io pur lo spingo, e poi che 'l varco hò chiuso
Del cibo, in quel del fiato entra talora
Che l'apre, e chiude alle anelanti scosse.
Ma con impeto fuor dal petto escluso
Per non morirmi soffocato allora,
Il sospirar mi si converte in tosse.

XXII.

Trovasi nelle Istorie Pliniane,
Che raccontan bugìe quanto l'arena,
Ch'ebbe di me maggior dolore un cane,
Che morto il suo padron morì di pena.
Ma s'io potessi senza mangiar pane
Pianger poi tuttavia la Maddalena,
Non ne mangerei più sino a demane,
E compongo il Sonetto dopo cena.
Morir vorrei, ma perch'io sò, che senza
Qualche dolor non si potrìa morire
Il sepolcro farò per apparenza.
E senza entrarvi, e non potere uscire
Sopra vi scriverò questa sentenza:
Propter non pati noluit obire.

XXIII.

Lasso, ben dicev'io, quei pipistrelli
Che van girando, e rigirando intorno
Pria che il lume nell'onde si cancelli
Mi dan cattivo augurio appresso il forno.
Corre la morte, e tutti i buoni e belli
Prima ne porta, e non sa far soggiorno
In posta va da questi alberghi a quelli,
E mai prende cavalli di ritorno.
La Lena mia sul cominciar del corso
Della vita mortal cruda m'invola,
E me non prende abbandonato, e stanco.
O fuggitivo mio dolce soccorso
Nel tuo duro partir chi mi consola?
M'avessi detto *addio Poeta* almanco.

XXIX.

Io ho pensato d'abbruciar granate
Per far l'anniversario alla mia Lena,
Che da lei fur vivendo adoperate
A spazzar via la polvere, e l'arena,
E fiammeggiando lucide, e dorate
Nulla perturberan l'aria serena,
E rappresenteran la sua beltate,
Che viene, e va da noi mirata appena:
Potrebb'essere ancor che la crudele
Morte che 'l meglio a noi rapida fura,
Veggendo stipe in cambio di candele,
Dall' incendio maggior mossa a paura
Da noi si fugga, e si nasconda, e cele
Per la vergogna della scopatura.

XXV.

Lanterna oscura, che solevi il verno
Trarre il notturno piede al mio bel Sole,
Quel sol, ch'io mi credea che fosse eterno,
E l'ho visto un balen, che passa, e vole,
Pendi, e rammenta a me da questo perno
Tutte le notti abbandonate, e sole,
Ch'io non veggo più lasso, e non discerno
Cosa che mi rallegri, e mi consolе.
Rappresenta a questi occhi il forno spento.
Che non dà più sua luce, e non s'appresta
Altro che l'ombra a me del mio tormento.
Ahi notte lacrimevole, e funesta
Deh venga omai d'acerba notte 'l vento
A quel moccolo estremo che mi resta.

XXVI.

Da poi che morte trionfò nel volto
Di lei che trionfar di me solea,
E l'Alma pura, il suo velame sciolto,
Se n'è tornata alla sua bella Idea.
Io che rimango in dure pene avvolto
A lacrimar la mia perduta Dea
Dal dolor vinto, e da me stesso tolto
Più non posso cantar come solea.
Però se più, come solea, non rende
A lei debito onor la cetra mia
Ma senza corde abbandonata pende;
La colpa a quell' ingorda ella ne dia,
Che schiumando la pentola si prende
Del mondo il grasso, e se lo porta via.

XXVII.

Soffia con fil di paglia il pargoletto
Fanciul per entro all' acqua insaponata;
E ne solleva a raggirarsi al tetto
Palla di vivo argento invetriata.
Et io così dall' amoroso petto
L'aura spirando alla mia Lena amata
Veggio lei con vaghezza, e con diletto
Sopra ogni bella a maraviglia alzata.
Nè si può immaginar, mentre si gira
A si rara beltà lo sguardo intento
Come soavemente ella lo tira.
Ma poi ben tosto al suo sparir consento,
Che quanto al mondo piace, e quanto ammira
E' gioco di fanciul commesso al vento.

XXVIII.

XXVIII.

Da poi che morte mi rapì quel bello,
Che già godè 'l mio core, or lo desìa,
Feci intagliar la Lena in un suggello
Per sigillarne il pan di casa mia.
Ma, miei vani pensier! trovai, che quello
Ch' io stimai ingegno, fu minchionerìa,
Che per non lo guastar, un bocconcello
Non ne staccavo, e 'l corpo più languìa.
Spinto alfin dalla fame, intero ingollo
Il suo ritratto, e in questa furia pazza
Mi s' attraversa intero in mezzo al collo.
In somma non ha mai la mia ragazza
Di tormentarmi il genio suo satollo,
Che viva mi schernì, morta m' ammazza.

XXIX.

Chi rende, amici, il mio furor più lento
Ond' io son per gettarmi in qualche pozzo,
E finir colla vita il mio tormento,
E con la morte il piangere, e 'l singhiozzo?
Quel bianco fil di prezioso argento
Della mia Lena, iniqua Parca ha mozzo,
E 'l .... mio più del carbone spento
Intorno al focolar languendo accozzo.
Non di Berta il figliuolo, e non Oreste
Fuor del manico usciti ivan sì fieri,
Com' io per doglia inusitata, orrenda,
In fin che morte colle man funeste,
Che la fornaja mia mi tolse jeri,
O mi tolga con essa, o lei mi renda.

XXX.

La segatrice delle umane vite,
Qual mai nessuna resistenza affrena;
Mille, e mille veggendo esser nutrite
Ad onta sua dalla mia bella Lena;
La falce inalza, e colle mani ardite
A lei proterva, e ingiuriosa mena,
Onde le sue bellezze ecco finite,
E i lumi spenti all'amorosa scena.
Or andiancene a casa a pianger mesti,
Et a pensar che se la Lena muore
Sì vigorosa giovine, e sì bella
Vita non fia, che assicurata resti
De' momenti non più, non che dell'ore
Ch'ogn'uno inevitabile n'appella.

XXXI.

Ho letto indarno, o mio maestro Naso,
Che più non ti vogl'io chiamar Nasone;
Quelle regole tue, ch'alle persone
Tu porti giù dal monte di Parnaso.
Le ricette d'amor son date a caso,
E non fanno i rimedj operazione,
Guarir piuttosto del mal del castrone
Potrebber te, se ti turassi il naso.
Io ho letto il tuo libro a parte a parte,
E posto in opra intorno al cor piagato
Quanto insegnano altrui quelle tue carte.
E s'io mi lamentava innamorato,
Ora in virtù della tua medic'arte
Grido la notte, e 'l dì come arrabbiato.

XXXII.

XXXII.

Prendi Alesso il pennello, e per ritrarmi
La Lena, onde avrai tu color celesti?
Convien che il Sole a te la luce presti
Per quei begli occhi, ond'io non posso aitarmi.
E per la fronte ogni bianchezza parmi
Che lassù molto inferior le resti:
Su prendi dall'aurora i gigli pesti,
E dall'albergo della Luna i marmi.
Per le sue labra ogni color vermiglio
Del nascente mattin fia scolorito;
Chiamerai dunque alla bell'opra Amore,
Che pungendo la madre astuto figlio
Rosseggiar faccia il sangue suo gradito
Onde si scolorì di Flora il fiore.

XXXIII.

Questa bella Angioletta, onde cotanto
Perde la terra al suo tornare in cielo
Già non vuol, che per lei pianga il mio pianto,
Ma per me mi lamento, e mi querelo;
Ella gode lassù felice intanto,
Dove nuocer non può caldo, nè gelo,
E solo attende al suo Fattore accanto
Ch'ei le renda al gran giorno il suo bel velo.
Ond'io che piango il suo morir per lei,
Non mi posso lagnar, ma per me stesso,
Che quanto avea di buon seco perdei.
E questo sospirar sì caldo, e spesso,
Sospira a me, che tra gli affanni miei
Rimango in vita, e non le corro appresso.

XXXIV.

Veri fur questi affanni, e queste pene,
  Ch' io ebbi a sopportar vicino al mese,
  E veramente il fuoco entro le vene,
  Così chiamasi amor, costei m' accese.
Ma tosto se ne và, se tosto viene
  Qualunque male, eccetto il mal Francese;
  E così fà l'amor, non si mantiene,
  Ma ne vien ratto, e sgombera il paese.
Io comincio a star meglio, omai riprendo
  Con più sapor l'abbandonato pasto,
  E i perduti color tornano al volto.
Ma il mio vaneggiar danno, e riprendo,
  E 'l mio grosso fallir trovando al tasto,
  Corro a gran passi a rimaner disciolto.

SONETTI
DI FRANCESCO RUSPOLI
Contro gl' Ippocriti.

SONETTO I.

QUesti che non isputano in sagrato,
Che stanno il giorno a spasseggiar pe' chiostri
Sdrucciolando orazioni e paternostri
Più che a Santa Lucia un cieco nato;

Che nell'esterior fanno il beato,
Sebben di notte poi son tutti vostri,
Sconfitti sì che paion mummie e mostri
Quasi ritratti d'un Spagnuol malato;

Questi che han più virtù se tu gli tocchi
Che la pila dell'acqua benedetta,
Riputati per santi dagli sciocchi,

Hanno con un parlar che il volgo alletta,
Sebben dimostran la pietà negli occhi,
Nel profondo del cuor odio e vendetta.

SONETTO 2.

UN certo che sull'osso ha secco il quojo
  In tal maniera la sua vita tratta
  Che il viso si rasciuga con la gatta,
  Per non adoperar lo sciugatojo:
E frigge e lessa in uno spegnitojo,
  Ch'ei rubò in chiesa e nel mangiar si gratta
  La gola, torce il collo, e dà una stratta
  Per ingozzar que' cibi d'avvoltojo.
Le chiappe s'incalzona con due sporte;
  E col cappello fatto a maccheroni
  Par proprio il camarlingo della morte.
Ma se in casa altri batter può i dentoni
  Sgonnella le pagnotte a luci torte,
  Sgaraffa le vivande con gli ugnoni:
                Nel tirar su i bocconi
Pare un romito che il suo porcellino
  Strappi fuor dalle man d'un assassino.
                Un pien boccal di vino
Succia in un sorso colla bocca fessa,
  Che lo spiraglio par d'una badessa.
                Vo' fare una scommessa,
Che sempre ch' egli strippa all'altrui spese
  Roba poi rece, ch'e' ne campa un mese:
                S' ei capita in paese,
Facciagli dunque ognun la cortesia,
  Che si fa a un can guasto per la via.

SONETTO.

LA veneranda faccia col farsetto
D' un ch' io conosco par d' un altarino;
Ma dentro ha fabbricato un magazzino,
Dove segretamente si fà il ghetto.

Va a imboccar gli ammalati fino al letto,
E poi col collo torto a capo chino
Non so s' ei fà la spia o l' indovino,
Ma lo scrocchio darà sul cataletto.

Se ne va solo e in pubblico rabbuja
Lo sguardo suo, che pare un diesire;
Ma s' egli è fra' ragazzi è un alleluja.

Borbottando orazion si fa sentire
Come un frullon per Chiesa, e ogni peluja
Di sugli altari cerca ripulire.

Così vuol apparire
Con quel suo viso fatto a tabernacoli
Di viver sol di polpe di miracoli.

SONETTO 4.

UN ch'io non ho per buon non che per Santo,
Sebben di salmi ha un caratello in bocca,
E per le vie zampilla, e poi trabocca
Da quel suo cannellone in chiesa il canto,

Il petto e i grossi labbri s'è già infranto
Con quei sgrugnoni delle sante nocca,
E 'l divoto barbon filato a rocca
Fra i crocioni spolvera col guanto.

Talor sopra un sepolcro sta confuso,
E con gl'inchin fa 'l burattin beato
A foggia sospirando d'archibuso;

Ma quando fa i sermon col braccio alzato
Par un che peschi all'amo, e 'l finto muso
Rabbuffa riprendendo ogni peccato:

Par dal mondo spiccato,
Quanto si sia dell'eremo un romito:
Con tutto ciò mi par d'aver sentito

Che 'l diavol l'ha staggito,
Non avendo trovato anco il più tristo
Per darlo per pedante all'Anticristo.

SONETTO 5.

F Uggite tutti un viſo ſcolorito,
  Che par quel lanternon da compagnie,
Che ſull' altare alle perſone pie
  Sta della diſciplina a far l'invito.

L'ipocriſia l'ha guaſto e invelenito;
  Però torcicollando per le vie
  Labbreggia ſalmi e ſtiaccia Avemmarie
  Che pare un Grazianaccio convertito.

Gran triſto è certo, e d'eſſer buon ſi vanta
  Con sì divoti modi che direſti
  Che in corpo tieni la ſettimana ſanta.

O generoſa forza di capreſti
  L'anima ſozza omai dal corpo ſchianta,
  Sin che ſchizzi ond'a Giuda la traeſti.

SONETTO

Di Monsignor

GIOVANNI DELLA CASA

SE in vece di midolla piene l'ossa,
O Antoniazzo, di scienzia avete,
Ditemi chi fu pria la Messa o 'l Prete,
O la campana piccola, o la grossa.

Perchè la rapa pel traverso ingrossa,
E crescer lungo il ravanel vedete,
L'un dolce, e l'altro forte; or voi potete
Per esser voi Lombardo aver gran possa.

E direteci ancor perchè gli Ebrei
Son differenti da' Sammaritani,
Più che non son gli Sguizzer da' Caldei;

E perchè tutti voi Mirandolani
Gentiluomini siete e non plebei,
Come dite esser noi tutti Toscani;

E perchè gatti e cani
E donne e scimmie han senza pelo il fondo,
E ci son più C......, ch' uomini al mondo

LA PRE-

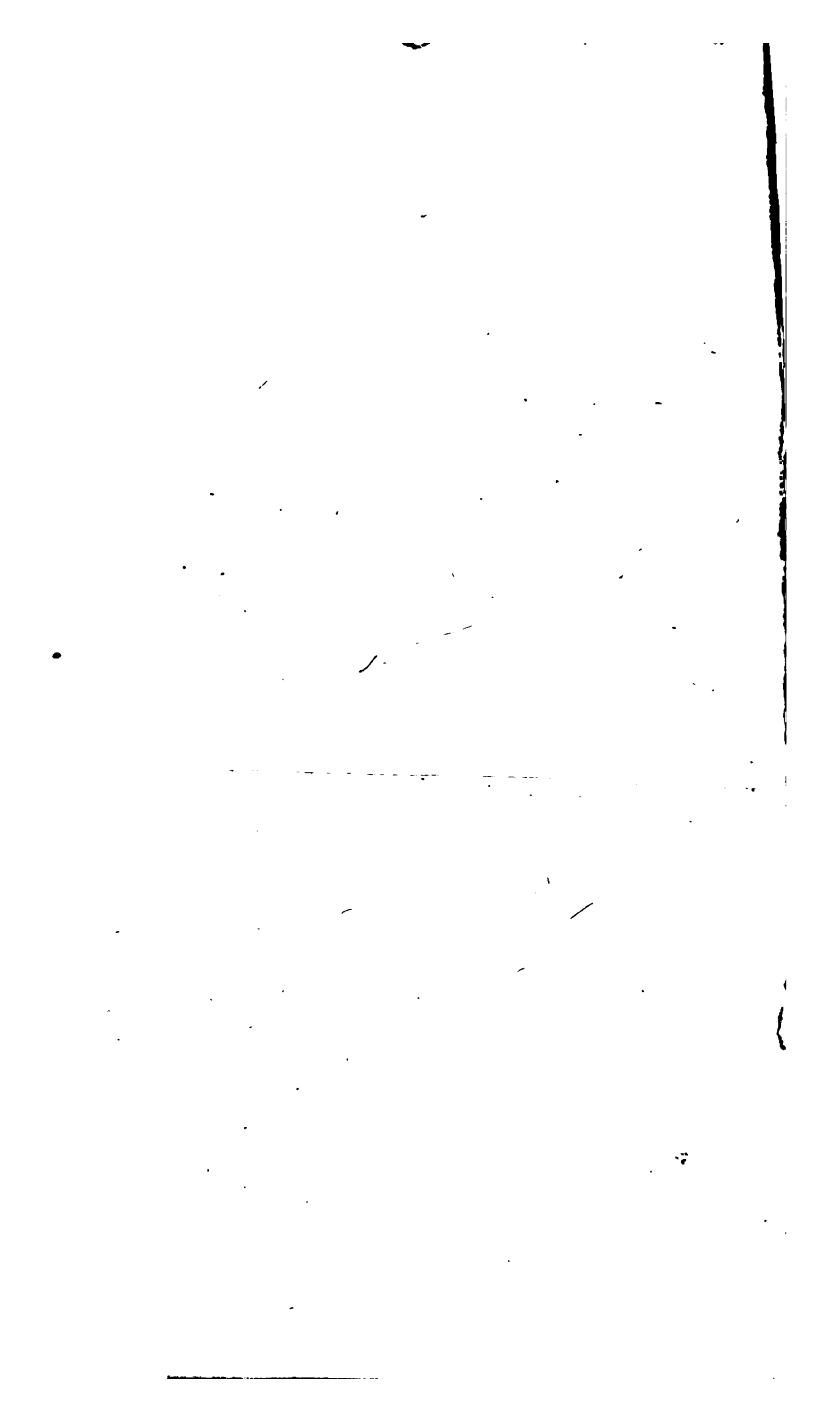
LA PRESA
DI SAMINIATO

Poema Giocoso

DEL DOTTOR IPOLITO NERI

D' Empoli

A FERDINANDO DE' MEDICI

Gran Principe di Toscana.

Indice delle Persone nominate nel Poema, collo scioglimento degli Anagrammi.

Alessandro Saladini	Salandino Nassendoni
Lodovico del Papa	Leopoldo di Capua
Andrea Pulidori	Erodio Palandri
Francesco Checcacci	Caccoser Seccaceci
Donato Ricci	Droccio Nati
Tommaso Pancetti	Casteno Pomatti
Tommaso Canneri	Montano Casarj
Antonio Ansaldi	Saladino Tornai
Pietro Bartoloni	Baronto Prelioni
Gio: Battista Contucci	Tognaccio Buscatti
Giuseppe Salvagnoli	Selvaggio Pesipani
Antonio Niccolajo Ricci	Carloccio Tinconjani
Pietro Neri	Nero Periti
Antonio Cavalli	Lionato Calunai
Filippo Pancetti	Ceppin Paliotti
Leonardo Rossetti	Lardonetto Rossi
Sebastiano Falagiani	Galafiano Sabatini
Angelo Marchetti	Malietto Granchi
Lorenzo Enea Cocchi	Ceccone Ronzellai
Giuliano Vanghetti	Lanugio Tanghanetti
Ipolito Neri	Nepo Torilli
Andrea Giachini	Ceccino Ghiandarai
Noferi Sandonnini	Fernando Sonnini
Andrea Zuccherini	Zaccaria Duranni
Giuseppe Masantini	Pesamonte Guisaini
Domenico Turi	Turno Cimodei
Niccolajo Cilotti	Lotto Cacciolini
Gio: Piero Micheli	Manicheo Pierligi
Ambrogio Ubert	Ruberto Tambui
Piero Salucci	Petruccio Sali

Giu-

Giuseppe Turi
Mario Bonaparti
Simone Speziali
Bartolomeo Gucci
Filippo Bondi
Antonio Morosini
Giuseppe Cappiardi
Giuseppe Cavalli
Gio: Maria Scappini
Ferdinando Scarlini
Antonio del Frate
Gio: Antonio Conti
Michele Bianconi
Antonio Ciangherotti
Giuliano Conti
Leonardo Franchini
Simone Cardi
Alberto Mercati
Vincenzio Portigiani
Liborio Tellucci
Can.co Gio. Bartoloni
Pietro Bonsignori
Pietro Falagiani
Marco Sandonnini

Geppe Visturi
Amato Bonripari
Milone Spezanasi
Tolomeo Bargucci
Don Bisso Lippi
Amorosio Tonnini
Papparape Giusdicei
Pipalunga Culisei
Santagio Mancippi
Don Ficale Sandrini
Landronio Favetti
Attigio Cotennoni
Bicchione Melani
Tognotto Carnigiani
Caliemmo Giuti
Nanni Forracchioli
Desco Marini
Termoteo Bracali
Giannozino Porcetti
Berloccio Turilli
Tonnagio Bariloni
Gironeo Spiritoni
Tofano Pelaghini
Sandron Mancinini

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Vanno i Saminiatesi a Marcignana,
E mandan quel Paese a ferro, e fuoco:
Fugge il Governator verso Pagnana,
E quei s'impadroniscon di quel Loco.
Suonano gli Empolesi la Campana
Del gran Consiglio, e si conclude poco;
Due s'eleggono alfin del Parlamento
Per andar a trattar l'aggiustamento.

I.

CAnto la grande, e singolare impresa
Di Saminiato, e il Capitan Cantini;
E canto la terribile difesa,
Che fero i valorosi Cittadini:
Dirò la strattagemma ordita, e tesa
Di tante corna, e tanti lumicini:
E dirò come il vincitor drappello
Portò quel memorabil Chiavistello.

2.

O Musa tu che dell' Aonio Monte
Abiti il suol più basso, e meno alpestre,
Nè d' immortale Allor cingi la fronte,
Ma di amene vitalbe, e di ginestre:
Tu fa' ch' io passi d' Aganippe il Fonte,
Se non per l' uscio, almen per le finestre;
Onde sentan gli Esperj, e i Lidi Eoi
L'alto valor degli Empolesi Eroi.

3.

Germe Real FERNANDO inclito, e degno,
Che sei del Tosco Ciel gloria, e splendore,
E dell'Augusto Genitor sostegno,
Vera Idea di Virtù, d'alto valore:
Se a Te già consecrai mio rozzo ingegno,
E già ti diedi in olocausto il core;
Tu l' opra accetta, e in questo mi consolo
Che un regal sia per farne al caciajolo.

4.

Altri ch'abbian di me più stran cervello
Cantin le guerre di lontan Paesi;
De' Turchi sotto Vienna il gran macello,
E in Fiandra di Spagnuoli, e di Franzesi:
Ma perchè fui tagliato a un tal modello
Che poco, o nulla alla Gazzetta attesi;
Vo' cantar de' Toscani, io che son Tosco,
Nè vo' stare a lodar chi non conosco.

5.

5.

Era nel tempo, che l'Etruria bella
Aveva in verità troppi Padroni;
E tutto il giorno in queſta parte, e in quella
V'eran da diſputar giuriſdizioni:
Allor tutte le Terre, e le Caſtella
Armavan Baloardi, e Torrioni,
E ogni Porta ſcommeſsa, e rovinata
Scriveva, LIBERTA', ſulla facciata.

6.

E da Piſa a Firenze erano allora
Più Piazze, che non ſon nell' Ungheria,
Armate tutte di dentro, e di fuora,
Che facean Magiſtrato, e Signoria;
Onde in quel tempo in manco di mezz'ora
Ogni Bandito fuor di Stato uſcia:
Si vedeva il confin dalla fineſtra,
E paſſar ſi potea colla baleſtra.

7.

Altre eran poſte ſopra eccelſo monte
Con alta Rocca in cima, e campanile,
Ed erano fra queſte le più conte
Saminiato, Capraja, e Malmantile:
Ed altre erette del bell'Arno a fronte
Faceano in vaſto pian moſtra gentile
Ed eran le più amene in luogo aprico
Caſcina, Pontadera, Empoli, e Vico.

8.

8.

E' posta la Città di Saminiato
Sopra di un colle faticoso, et erto,
Che fa ponzare a girvi, e mozza il fiato
A chi non fosse a rampicare esperto:
C'è buon'aria lassù, che da ogni lato
Del Sole il finestrino è sempre aperto,
E ci tira davver la Tramontana,
Che fa batter co' denti la Diana.

9.

In quel tempo ch'io dico avea le mura
Con i suoi terrapieni, e ben guardate
Da gente sgherra, intrepida, e sicura,
Che stima non facea di moschettate;
Ed in quel sito non avea paura,
Se avesse a contrastar con cento armate,
Che non saria salito in su quel muro
Il Diavol per un anima sicuro.

10.

A raccontar l'aspre battaglie, e tante
Ch'ogni dì si facean per quei confini,
Un Tito Livio non saria bastante,
O quanti ne fur mai Greci, e Latini.
Ma la gente più fiera, e più arrogante
Eran di Saminiato i cittadini.
Che facean guerra, e si rompeano il collo,
Or per un grappol d'uva, or per un poll

Aveano antipati.. ...n gli ....si
(Siccome tra i vicini avvenir ſuole)
S'eran tra lor di molti Luoghi preſi,
E s'eran detti di male parole:
Ma del ſacco che diero ai ſuoi Paeſi,
La Republica d'Empoli ſi duole
Più d'altra co.à, e tempo e loco aſpetta
Per farne memorabile vendetta.

12.

: quando ſi diviſero gli Stati
Nella Dieta fatta alla Baſtìa; (1)
Per accordar tante diſcordie, e piati,
Ch' eran tra l'una e l'altra Monarchia,
Col Fiume d'Elſa furon terminati
Tutti i contraſti, ed ogni dicerìa,
E fu termin comune dichiarato
Quel fiumicel, (2) che poi m'ha rovinato.

13.

la non reſtaron troppo ſodisfattì
Quei di là d'Elſa, che gli parea ſtrano,
D' avere a sal.. ſempre come gatti,
Che a loro er ......to poco piano:
E appoco app.... ... ruppero i patti,
E fecero vederſi armata mano,
Alfine una mattina avanti giorno
Con cento Schiere a Marcignana (3) intorno.

14.

Marcignana in quel tempo era un Castello
Parte di pietra, e parte di mattoni,
Colle porte serrate a Chiavistello,
E le sue Soldatesche, e i suoi Cannoni:
Comandava a bacchetta allora in quello
Un certo Salandrino Nassendoni. (4)
Uomo che non avea pari nel Regno,
Colla man, colla lingua, e coll'ingegno.

15.

Era nel tempo che a' vaganti Uccelli
Son tese mille insidie, e mille agguati;
Con fantocci, con reti, e con zimbelli,
Or ne' campi, or ne' boschi, ed or ne' prati;
Ed il Governatore era un di quelli
Ch'a uccellar fuor di porta erano andati,
E per far prede più copiose, e certe
Tendeva paretajo, e reti aperte.

16.

Col favor della notte opaca, e nera
Scalzi i nemici eran passati i' fiume,
Ed arrivati lì senza bandier[illegible],
S[illegible]za suonar Tamburi, e [illegible]za lume;
[illegible] in quel mentre che il [illegible]ron non c'era
[illegible] buone Sentinelle avean cost[illegible]
[illegible]addormentarsi quiete, e spen[illegible]
[illegible] di fare a' Tresetti, o alle Min[illegible]

17.

17.

Onde presto potero alzar ben cento
Scale, che seco apposta avean portato;
E salir senz' alcuno impedimento
In cima di quel Muro mal guardato.
Or chi ridir potrebbe lo spavento
Del popolaccio afflitto, e sconsolato,
Quando sentì con sì crudel tempesta
In sul proprio giubbon suonare a festa?

18.

Dentro al Corpo di guardia alcuni entraro
Ov' erano a giuocar tutti i Soldati;
(O per dirla in un termine più chiaro)
A bestemmiar lì tutti radunati;
I Giocatori subito pensaro
D'esser presi da' Birri, e ammanettati,
E d'aver dato ancor l'ultimo crollo,
Perchè le Carte non aveano il bollo.

19.

Così al Presidio con vergogna, e scorno
Furon portate via l'arme, e i quattrini;
E parte in Cameraccia, e parte in Forno (5)
Menar quei valorosi Paladini:
Già la Stella d'Amor nuncia del giorno
Spandea pel Cielo i rilucenti crini;
Quando s'udio per tutta quella Terra
Rimbombo d'armi, e strepito di guerra.

20.

Vanno a foco i Palazzi (6), alti trofei
Degli Avi generoſi, e meſti acce ti
S'odon per tutto, e lagrimoſi om ,
Di chi è morto non già, ma de' v venti:
Quanti ſi miran qui pietoſi Er
Fuggendo attraverſar le fiam denti
Col Padre ſulle ſpalle, e col Fi olo,
Senza calzoni, e ſenza ferrajol

21.

Qual' il noſtro furioſo, e rapid' O , (7)
Quando alla volta di Ponzan (8) trapaſſa,
Non cura argini, o ſponde, e in ſtrane forme
Ciò che intoppa per via rompe, e fracaſſa;
Così quel popol miſero che dorme
Il vittorioſo Eſercito ſconquaſſa,
E fa sì belle prove a quel barlume,
Che Dio ne guardi s'e a acceſo il lume.

22.

Già di corpi ſon pieni, e foſſi e rivi
E il giorno l'ampia ſtrage manifeſta,
Si confondono i morti co' mal vivi,
Quà vedi una man tronca, e là una teſta:
Non ritrovan più ſcampo i fuggitivi,
Egual fortuna al forte, e al vil s'appreſta;
Con faccia ſpaventoſa entra per tutto
La morte, e ſeco trae l'orrore, e il lutto

2

23.

Stanchi ormai di ferire alfin si diero
All' uso militare a portar via;
Altri s' attacca al pane, e ancorchè nero
L' assaggia, e sbocconcella per la via;
Altri ruba un Castrone, e intero intero (9)
Vuol tranguglarlo per galanteria
Altri vota il Pollajo, altri le Stalle,
Furando Porci, e Buoi, Ciuchi, e Cavalle.

24.

Spedito intanto è subito un Corriero
Dal General con Lettere dal Campo
Che il dì sette d'Ottobre (salvo il vero)
Caduta è la gran Piazza senza scampo;
E che verrà di spoglie onusto, e pieno
Fra pochi giorni il formidabil Campo;
E meglio a bocca sentirà l'istoria
Di sì gloriosa, e singolar vittoria.

25.

Nella Fortezza un numero ben grande
Di Soldati lasciar con armi, e panni;
E poi si diero a procacciar vivande
Per tessere alla morte illustri inganni;
Nè mancò lor gratissime bevande
Di vin nuovo, e vin vecchio di cent'anni;
Oh come si portavan valorosi
A quell'imprese i Cavalier famosi!

26.

Chi dà di punta, e chi di soprammano,
E trafigge, e fa in pezzi Oca, ed Agnello;
Chi quà mena le man con un Germano,
Chi là fa con un Gallo aspro duello;
Chi la forchetta impugna, e di lontano
Ch' infilza una Polpetta, e un Fegatello;
Chi fa la guerra addosso ad una Torta;
E si vede il crudel che la vuol morta.

27.

Levate via le Mense i buon Soldati
Cominciaro a marciar verso i confini
Tutti come somari caricati
Di grossi, e di ricchissimi bottini;
Chi porta in una pertica infilzati
(Trofeo di [illegible]) [illegible] branco di Pulcini;
Chi de' Piccioni, e chi degli Anatrotti,
Chi pentole, chi brocche, e calderotti.

28.

E materasse, e coltrici, e lenzuola
Con fasto militar portavan via;
Chi una gonnella, chi una camiciola,
E chi fagotti pien di biancheria;
(Per farvi insomma una parola sola)
Parevan Birri della Mercanzia,
Quando con somma avvedutezza, e ingegno,
Gravan qualcuno, e vanno via col pegno.

29.

Intanto il Castellan di Marcignana;
Udita ch' ebbe così gran rovina,
Se n' er' ito pian pian verso Pagnana, (10)
Ch' era una Terra forte lì vicina,
Ed intesa la cosa per la piana,
Ad Empoli spedì quella mattina;
E ai primi del Senato diede avviso
Di questo precipizio all' improvviso.

30.

Voller subito dare ne' Tamburi,
Ed all' arme senz' altro dar di piglio,
Fatti di sì gran perdita sicuri,
E fra il Popolo sorse un gran bisbiglio;
Ma quei ch' eran di senno più maturi
Tosto intimaro il general Consiglio,
E raffrenossi quella prima mossa
Udito il suon della Campana grossa. (11)

31.

Udito il suon del Campanon, compare
Un grande stuol di Consoli Villani,
Con il suo ferrajolo, e suo collare,
Che pajon tanti Senator Romani:
Quei della Terra furo i primi a entrare,
Cioè quei di Consiglio e i Capitani,
Perchè il Gonfalonier con i Seniori
Stavan già nel Palazzo de' Signori.

32.

E messosi a sedere il Parlamento
(Cui fan Camera bassa i Contadini)
Era ciascuno a riguardare intento
Verso il Gonfalonier ch'ha i manichini:
Era questi un cert' Uomo corpulento,
Che non l'avrian portato otto facchini,
E Leopoldo di Capua si chiamava,
Che sempre avea che dire, e borbottava.

33.

Padri Coscritti a tutti son palesi
(Disse Leopoldo ad alta voce) i torti,
Che ricevemmo da' Saminiatesi,
(Che il Diavol tutti quanti se gli porti)
Si tratta di Provincie, e di Paesi,
Si tratta di rapine, incendj, e morti,
E d'aver rotto i patti, e il Giuramento,
Per farci un sì notabil tradimento.

34.

Signori andiamo; Io vi farò la strada,
Andiamo, a gastigar quest' insolenti,
Non sentite chiamarvi (a che si bada?)
Dal sangue degli Amici, e de' Parenti?
Sù via mettete mano a quella spada
Per fare in pezzi le nemiche Genti;
Andiamo, Io farò il primo, e cospettone!
Vo' mangiar quella Torre in un boccone.

35.

Spinti da questi detti, e inanimiti,
La maggior parte con sonori carmi
Cominciaro a gridar: non più partiti,
A battaglia a battaglia, all'armi all'armi:
Così tutti quei Consoli agguerriti
Degni d'alta memoria in bronzi, e marmi,
Voleano allor allor senz'altro impaccio
Andare a farsi rompere il mostaccio.

36.

Ma un tal Erodio de'Palandri allora,
(Dottor di Legge, ed Oratore arguto)
Ch'era un di quelli del Consiglio, e ancora,
Consigliar nulla non avea potuto;
Proruppe, e disse: O Domini, fin ora
Non ci ho messo la bocca, ed ho taciuto;
Ma per non parer più fatto di stucco,
Vò dir qualcosa, o ch'io mi cavo il Lucco.

37.

Parlate, disse, pur Signor Dottore,
(Rispose allora tutto il Magistrato)
E quì soggiunse, avendo preso cuore,
O Villano Illustrissimo Senato,
L'andar contro il nemico vincitore
Un Popolo sprovvisto, e disarmato,
E' un voler cercar tigna, or se si puole,
Digrazia facciam prima le parole.

38

Come possiam resister contro g...
Ch'ha avuto tempo a metter... assetto,
Fatta per la vittoria impertine... ,
Se non aviamo in ordine un m... hetto?
Andate pur Signori allegrame... ,
Andate a buon viaggio, ch... spetto:
E' sproposito troppo manif...
Averne tocche, e poi tornar... esto.

39.

Sono i nostri Soldati per le ...
E le nostre campagne arse, e ...rutte;
Nè con ciarle si pugna, e si combatte
Con genti ben armate, e bene ...trutte:
I topi non la voglion colle g... ,
E con Morgante non la vuol ...rgutte;
Ed è pazzo a cercar dell'altre b...tte
Chi ha le spalle fracassate, e ... e.

40.

Io stimo molto meglio, o miei ...ori,
In così strano, e periglioso stato,
L'eleggere un bel par d'Ambasciatori,
E inviarli di posta a Saminiato,
Per veder di quietar tanti rum...i
Con trattare un accordo amico, e grato;
E intendere il perchè con modi inde...
Disturbaron la pace a' nostri Regni

41.

Se poi ſtanno ritroſi a queſt' invito,
E ſi parton dal giuſto, e dal dovere,
Allor ſi fa[illegible]ia ſubito un partito,
Di muove[illegible]gli la guerra a più potere:
Veggaſi in [illegible]i campo, in ogni lito,
Trombe ſ[illegible], e ſventolar bandiere;
Si cinga la Città d' aſſedio ſtretto,
E vada il tutto a fuoco, e fiamma. Ho detto.

42.

Del ſavio Conſigliero il buon ſermone
Levò del capo a tutti la bravura;
Ed il Gonfaloniere in concluſione
Più di quanti ve n' era ebbe paura;
E diſſe, è meglio farla colle buone,
E così ſarà coſa più ſicura,
A sì ſaggio penſiero anch' io m' appiglio;
E' da Prudente il rimutar conſiglio.

43.

Fu approvata da tutti la Sentenza
Data dal Senator Giuriſconſulto;
Cioè di go[illegible]ſi con prudenza,
Per non pa[illegible]che più grave inſulto:
E che intimata foſſe la partenza
Agl' Inviati ſenza far tumulto,
Eletti due più virtuoſi, e belli,
Ma che il Signor Dottor foſſe un di quelli.

44.

Poi mandaro a chiamare un tal Notajo
Caccofer Seccaceci nominato;
Valente nel mestier, ma parolajo,
Che assordirebbe tutto un vicinato;
E quando fu quel venerabil pajo
Di belli Uomini eletti dal Senato,
Fa mille smorfie Erodio, che si perita,
E bada a dir che tale onor non merita.

45.

Ed ecco in Sala il Seccaceci viene,
Per lor parte chiamato da un Donzello;
Ha di scritture tutte le man piene,
Che appena può cavarsi di cappello;
E quando sente il grado ch'egli ottiene,
(Non pensando d'aver tanto cervello)
Ringrazia tutti, e dice a me lasciate
Fare ogni cosa, e non vi dubitate.

46.

Tosto fu licenziata l'adunanza:
Alle sue case ognun fece passaggio;
Ma gl'Inviati allor senza tardanza
Cominciaro allestir grand'equipaggio
Di perrucche, e livree fatte all'usanza,
D'abiti da Cittade, e da viaggio
Compran le scarpe nuove, ed il cappello
Lo fanno rinsaldare al Pisanello. (1

47.

Torna frattanto Salandrino, e chiede
Privata Audienza dal Gonfaloniere;
Che per esser suo zio glie la concede.
Siccom'anco per dirgli il suo parere;
Quando il vide, gridò. Questa è la fede,
E queste son le azion da buon guerriere?
O questa sì che veramente è bella,
Cade la Piazza, e il Castellano uccella.

48.

Rocca tanto importante, e sul confino
Fu gran vergogna il perderla vilmente,
E senza sfoderare uno spadino
Lasciarla in man della nemica gente,
(E fù di [illegible] innanzi mattutino)
Alzar p[illegible]r porte, e scioccamente,
Quando [illegible]l tuo si fan macelli,
Stare a far le battaglie con gli uccelli.

49.

Di già licenza di uccellare avea,
Rispose Salandrin, col capo basso;
E se le cose in ordin non vedea,
Mosso non mi farei nemmeno un passo;
E innanzi giorno andai, ch'io mi credea
Che quel dì fosse degli uccelli il passo;
Poi, che colpa tengh'io se per giocare
Nulla importa a color farsi impiccare?

50.

50.

E poi chi sa che questo tradimento
Stato non fia de' proprj miei Soldati;
Sta male un Capitan sul fondamento
Della fede di quattro sciagurati;
Quelli che sono esciti a salvamento
Io credo che si fossero accordati;
Il dar la vita a quello, e non a questo,
E' un segno troppo chiaro, e manifesto.

51.

Espose così ben le sue ragioni
(Perch'era oltre Soldato anche Dottore)
Con i suoi Privilegj belli, e buoni,
(E s'era fatto in ogni tempo onore)
Che senza cercar d'altri testimonj
Dell'innocenza sua del suo valore,
Rispose il zio, per quel ch' io posso intendere
Tu hai Nipote mio ragion da vendere.

52.

Ed io ti sosterrò, non dubitare,
Che nessuno ti offenda, e sottometta,
E quando il vuole appunto licenziare
Vien dalla Porta a Pisa una Staffetta
De' Signori al Palazzo a scavalcare,
E casca nello scender dalla fretta;
Ha di vil gente uno squadrone intiero
Dietro gridando tutti, ecco il Corriero.

53.

Salandrin si ritira, e vanne altrove,
Che il cor gli presagìa ruine immense;
Giunge il Corrier nella gran Sala, dove
Era già la Repubblica Emporiense;
Cava fuora i Dispacci, e, male nuove,
Dice alle Turbe estatiche, e melense;
Và da' più grandi, e fatto un bell'inchino
Vengo, dice, Signor dal Terrafino. (13)

54.

Disse Leopoldo al Messaggier, che porti
Così turb[illegible]to in vista? E quei rispose:
Io sono [illegible] di ruine, e morti,
D'incend[illegible] battaglie rovinose;
A sì stra[illegible]rribili rapporti
Allora il [illegible] di tutti si scompose,
Gli coma[illegible] alfin che si coprisse,
E i duri [illegible] raccontar seguisse.

55.

Tosto, diss'ei, che l'infelice Terra
Dall'insidioso stuol fu presa, e vinta,
Qui non finì la disperata guerra,
Nè quì rimase la grand'ira estinta;
Resta spianato ogni Villaggio a terra,
E d'atro sangue ogni campagna è tinta;
dove scorre l'inimico, e passa.
estigi di morte intorno lassa.

56.

56.

Il male fu che s'eran meſſi inſieme
Cinquanta contadin col correggiato;
E perchè la ſua roba a tutti preme,
Avevan la vanguardia baſtonato;
Ora fanno coſtor le forze eſtreme,
E a tutti fan pagar queſto peccato:
Così sfogan la rabbia che gli rode,
Ma veramente l'avean tocche ſode.

57.

Tutti arrabbiati menano le mani,
Non la guardando punto a ſeſso, o etade;
E trinciano que' poveri villani
Come ſi fa del fieno, e delle biade;
E come i cervi quando han dietro i cani
Fuggon per dritte, e per oblique ſtrade,
Così una parte della noſtra gen
Davano a gambe coraggioſamen

58.

Tiran giù buſſa, e a niun danno quartieri,
E ſcuſe udir non voglion, nè diſcolpe;
Fanno correr di ſangue i fiumi interi,
E ſe montagne alzar d'oſſa, e di polpe;
Giungono alfine intrepidi, e ſeveri
Al Molin del Comune, e delle Volpe; (14)
Ma quei Mugnai non fecero da bravi,
E gli portaro nel bacin le chiavi.

59.

Il medesimo fan senza intervallo
Quello di Bocca d'Elsa, e quel del Ponte;
L'ultimo venne da Capocavallo
A portar l'armi, et abbassar la fronte.
Qui voce uscì da un concavo metallo,
Che fece risuonar la valle, e il monte:
E pubblicossi un bando generale,
Con pena ai trasgressori capitale.

60.

Che tutto ciò che è dal Ponte alla Stella (15)
Infino a Bocca d'Elsa, (16) addirittura
A Saminiato paghi la Gabella,
Le Polizze, la Testa, e l'Impostura;
E chi s'oppone a questo, o se n'appella
Senza Processo, e senz'altra Scrittura
Sia condannato (a dirla in due parole)
Al Pidocchio (17) a trinciar le capriole.

61.

Messo in contribuzion tutto il paese,
L'Esercito in bell'ordin di battaglia
La via diritta verso il Ponte (18) prese;
Portando seco molta vettovaglia;
E quando entraro nel Saminiatese
Non toccaron nemmeno un fil di paglia;
Noi stavamo a veder questi flagelli
Sulla cima de'nostri monticelli. (19)

62.

62.

E queste cose udimmo anche da molti,
Che con noi si fuggiro alla sfilata,
Stanchi, affannati, e pallidi ne' volti,
Avanzi d' una guerra disperata:
Eramo lì noi tutti insieme accolti
Per fare una lodevol ritirata,
Cari Signor piuttosto desiando
Viver fuggendo, che morir pugnando.

63.

Or quando ci fu dato quest' indizio
Da nostre spie, che ne van via costoro;
(Che ci fan veramente un gran servizio
Che nulla ci era da buscar con loro)
Per fare a tutto il popol benefizio,
Con bella grazia, e con civil decoro,
A me si volse il Caporal Bardini
(Uomo che conta assai tra' Contadini.) (20)

64.

E disse: Va' Francioni per le Poste
A Empoli, a portar la trista Storia,
Tu sai le vie più piane, e più riposte,
E sei dotato di buona memoria:
Racconta tu le due crudel batoste,
E de' nostri nemici la vittoria:
Poi scrisse quattro versi alla triviale,
A dirla a lor Signori, adagio, e male.

65.

E queſta è quella lettera famoſa,
Ch'è ſcritta con parole da Speziali;
E pur, Signori, io giocherei qualcoſa,
Che voi non l'intendete ſenza occhiali:
Reſtan tutti con faccia doloroſa
All'avviſo crudel di nuovi mali,
Et il Gonfalonier preſe la carta,
Dicendo al meſsaggier che non ſi parta.

66.

Quei diſſe d'aſpettar quanto gli pare,
Purchè gli ſia aſſegnato un po'di ſtalla;
Che per ſe non ſi cura di mangiare,
Ma governar vorrebbe la cavalla,
Ch'è ſtanca morta, e in piè non può più ſtare;
Perch'è quaſi ſtorpiata da una ſpalla;
Ma niuno attende a quel che il Villan dice,
E lui beſtemmia, e tutti maladice.

67.

Inteſo fù per diſcrizione il foglio,
Che confrontò del Meſſaggier co' detti,
E veramente queſto nuovo imbroglio
A tutti fe' tremare il cuor ne' petti:
Ma premendo nel ſeno il lor cordoglio
Givan diſſimulando i lor ſoſpetti (langue;
Con dir, che l'arme è in pronto, e il cor non
Ma ſempre è meglio riſparmiare il ſangue.

Fine del Canto Primo.

ANNOTAZIONI.

1 La Baſtìa Villa de' Sig. Beccuti, in mezzo fra Saminiato, e Empoli.
2 Elſa, che portò via un mezzo Podere all' Autore.
3 Marcignana Villa di poche Caſe vicina tre miglia a Empoli.
4 Queſti aveva a Marcignana la Villa con buona abitazione, ed era ſolito ogni anno uccellare.
5 Nomi delle Prigioni.
6 Detto ironico, non vi eſſendo altro di buono che l' abitazione ſuddetta.
7 Torrente precipitoſo vicino mezzo miglio a Empoli.
8 Ponzano, Villa vicina di poche caſe.
9 Si racconta di un Saminiateſe, che mangiaſſe in poco tempo un Caſtrone intero.
10 Pagnana, Villa vicina a Marcignana mezzo miglio.
11 Si ſuona detta Campana quando ſi aduna il Conſiglio generale.
12 Cappellajo, che rinſalda i Cappelli in Empoli.
13 Terrafino, Villa vicina a Empoli un miglio e mezzo, di poche caſe.
14 Queſti ſono Molini poſti ſopra il Fiume di Elſa.
15 Nome del Ponte poco avanti al Terrafino.
16 La foce d' Elſa è vicina a Marcignana, e ſi chiama bocca d' Elſa.
17 Luogo dove ſon piantate le forche.
18 Cioè verſo il noto Ponte a Elſa.
19 Cioè le collinette del Terrafino dove è la Chieſa.
20 Queſti ſono Contadini del Sig. Marcheſe Riccardi al Terrafino; cioè il Caporal Bardini, e il Francioni.